# RITRATTI
## POETICI

DI

## AGATINO LONGO

CATANESE

---

*PARTE PRIMA*

*CHE COMPRENDE I POETI.*

---

CATANIA

DA' TORCHI DELL'UNIVERSITA'

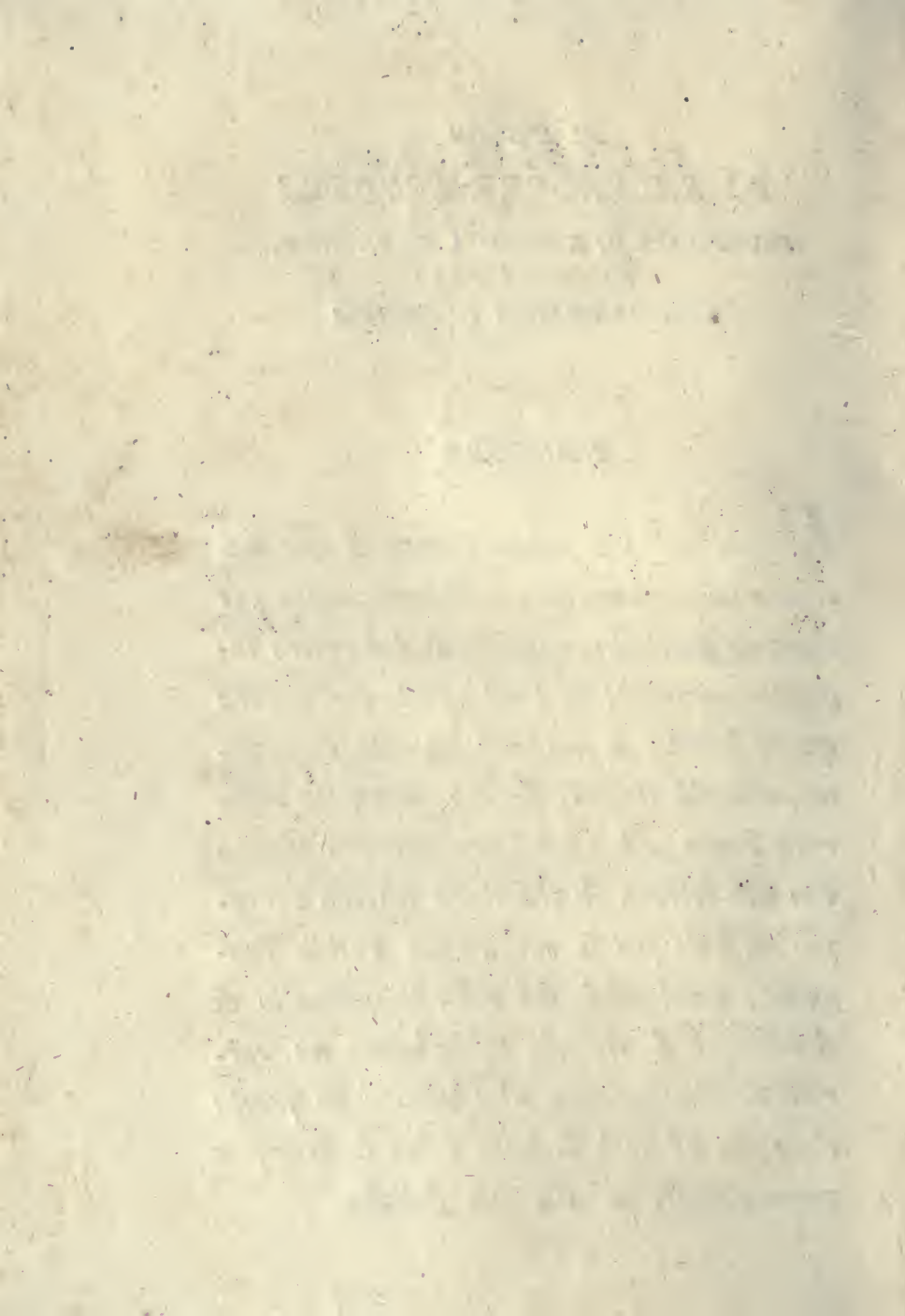
1816.

AL SIGNOR

D.r SALVADORE SCUDERI

PROFESSORE DI ECONOMIA, COMMERCIO,
ED AGRICOLTURA
NELL' UNIVERSITA' DI CATANIA

L'AUTORE

*Intitolo a Voi il primo frutto d' una nascente immaginazione, a Voi cui spetta per rigor di giustizia, essendomi dal vostro ingegno pervenuti de' lumi, onde correggere questi Sonetti, e condurli a quella perfezione, che più si può. Se Voi, che siete valoroso Poeta, ed a cui Cesarotti non sdegnò con sua lettera di tributare sincero omaggio di lode per le sovrumane vostre Tragedie, emulatrici del robusto pennello di Sofocle, e di Alfieri, schiuderete un sorriso di compiacenza alla lettura di queste rime, io stimerò di aver colto il maggior premio possibile alle mie fatiche.*

# AVVERTIMENTO

*Ho dato a questi Sonetti il titolo di* Ritratti Poetici, *perchè non ho ritrovato un' espressione più confacente a caratterizzarli. Essi non somigliano punto a quelli del* Buonafede, *non avendo il merito di compendiare in quattordeci versi le Opere tutte, e talvolta anche i tratti principali della vita di un Poeta; hanno però, se non m' inganno, il pregio di collocare in una prospettiva luminosa, e sotto un punto di vista unico ed interessante i miei Protagonisti, in modo da far ravvisare i lineamenti essenziali della loro fisonomia, ed il tornio particolare del loro spirito. Sono dunque degli scherzi di fantasia, o a dir meglio de' quadri, ove a ra-*

*pidi tocchi ho procurato di delineare l'immagine di ciaschedun Poeta nella maniera più apposita, che mi è stato possibile, ponendolo in quell' atteggiamento, che mi è sembrato più conveniente e conforme all' universale opinione del di lui merito letterario, o agl' incidenti della di lui vita, ed all' indole speciale del di lui temperamento. Io imploro l' indulgenza del Lettore se non sono riuscito a ritrarre coi giusti colori, e colla necessaria espressione l' anima, il genio, lo spirito di quegli Esseri privilegiati dalla Natura, che hanno parlato il linguaggio degli Dei, e riscosso l' applauso e l' ammirazione del Mondo. La mia difesa sembra essere riposta nella difficoltà stessa dell' impresa, e nella novità dell' argomento, poichè non esiste, per quanto è a mia notizia, nell' immensa collezione di monumenti poetici un grande modello, su cui abbia potuto specchiarmi nella composizione di questi Sonetti. Li ho poi corredato di* note storico-critiche, *onde dare una breve idea de' Poeti,*

*che imprendo a descrivere, e far risaltare i pregi caratteristici, che li distinguono. In esse i miei pensamenti sono stati diretti non tanto dall' autorità quanto dal gusto. Se il Pubblico aggradirà questo primo saggio della mia vena poetica, ed onorerà del suo compatimento questi abbozzi, che ardisco produrre ora alla luce, e se le mie occupazioni alla Cattedra di Fisica Sperimentale, cui sono addetto in questa Generale Università degli Studj di Sicilia, mel permetteranno, spero allora di continuare il mio travaglio, e passerò dai Poeti a tracciare il quadro de' grandi Oratori e Filosofi dell' antichità, e de' nostri tempi.*

# RITRATTI
## POETICI

. . . . . *Pauci quos aequus amavit*
*Jupiter.*

Virgil.

I

# ALFIERI

==

Allor che surse sulle informi scene
Del Greco industre Melpomén la diva,
Natura arrise, e preparò giuliva
Sofocle il grande nelle argive arene.

Ma esausta tosto nel produrlo sviene
Sua possa sì, che par tra morta e viva:
Tal langue il giglio in la stagione estiva,
E il germe della vita occulto tiene.

Quando l'atra caligine, onde carco
Fu a lungo il regno del saper, disparve,
E vasto al genio umano aprissi il varco,

Scossa Natura in sulle scene i fieri
Riconquistò suoi spirti, in tutta apparve
La sua possanza, e te produsse, ALFIERI.

## II

## ANACREONTE

Sulle sponde d' Ilisso ameno giace
Di vario-pinti fior prato coverto.
Sorge nel centro un' urna, e la vivace
Ellera intorno vi serpeggia; e un serto

Compone in cima, che con man sagace
Formò Natura. Il passo inoltro incerto,
L' urna saluto, e all' ossa chiuse pace
Pietoso invoco, chè pietade è merto.

Repente allora al mio sorpreso sguardo
Della Dea d'Amatunta appare il Figlio,
Che a piè dell' urna con acuto dardo

Sul marmo a riparar del tempo l' onte
Inteso stassi. Avido all' opra il ciglio
Io volgo, e leggo inciso » Anacreonte. »

## III

## ARIOSTO

Onor d'Ausonia, il multiforme ingegno,
Onde di Pindo i varj fior cogliesti,
Io non estimo in te: può ben chi a sdegno
Delle Muse non è teco ancor questi

Vanti portar. Ma il vasto alto disegno,
Il forte immaginare, i color presti
Il bello a tratteggiar son certo segno
D'unico genio, onde stupor mi desti.

L'Orlando io leggo. Ovunque il guardo giro,
Grazia, lepor, vivezza, acume ed arte
Insieme accolti in quel gran libro ammiro.

Ah! se il tuo fervid'estro il reo costume
Non pinto avesse in seducenti carte,
Te il Mondo avrebbe, non che un genio, un nume.

## IV

## CATULLO

Sulle rapide penne il vol librato
Avea de' folli Amor l'almo Cantore,
Ed ove han seggio l'eliconie Suore
Movea veloce del suo fral spogliato.

Verona il piange, e il Tebro desolato
In lui deplora il suo perduto onore;
Le Grazie, il crin scomposto, il lor dolore
Muto esprimon col volto scolorato.

Dall'alta sfera dell'Empiro intanto
La Dea leggiadra di Citera il vede,
E celere discende in aureo ammanto.

Per man lo prende, lietamente siede
Con lui sull'agil cocchio, e a sè d'accanto
Ratto il trasporta all'immortal sua sede.

V

## CESAROTTI

Qual fuoco in petto s' agita, e ribolle
Fervido sì che a poëtar m' incíta?
Furor sacro m'invade, e a sè mi estolle
L'italo Ingegno, che il pensier mi addita.

Ma qual gelo improvviso le midolle
Degli ossi mi ricerca, e, infievolita
L'avvivante energia, il vigor tolle,
Onde spoglia mortale ha moto e vitá?

Ben io mel veggio. La mia voglia insana
Punisce il Ciel di te con labbro audace,
Cesarotti, lodar; chè oscura, arcana

Cosa è finor tra quanti sommi Vati
Scaldò giammai di Prometéo la face,
Sì grave incarco a chi serbaro i Fati.

## *VI*

## DANTE

Se il vero udii, nelle tartaree grotte
Tal fe' Pluto tuonar fiero lamento:
» Ed è pur ver che d'un Mortal l'accento
» Quel che ravvolge impenetrabil notte

» Svelar potéo? Le impure aure corrotte
» Ei spirar dell'abisso? il guardo attento
» Nel mio regno fissar? e muover lento
» Il piè per l'ombre già squarciate e rotte?

» Onta a me far cotanta un vil mortale
» Ardío? nè tosto furibonda Morte
» Scoccógli in petto il dardo suo ferale?

In note eterne allor mano di fuoco
Scolpì di Averno sulle ferree porte:
» Nullo ai Vati vietato unqua fia loco. »

## VII

## GESSNER

Di San-Gottardo su la vetta alpestre,
Del lunar raggio al pallido chiarore,
Tremante io stava. Er' ivi aspra, silvestre
Natura. Sedea quivi immenso orrore.

Oscuro parea baratro il terrestre
Pian da lassù. Pel ciel rotto il vapore
Nubiloso alternar fea le cilestre
Volte tra fioca luce e rio squallore.

Quando appressarsi rapida vid' io
Un' Ombra. Aspetto avea mite, sereno,
E serto al crin sacro all' aonio Dio.

Volse intorno lo sguardo: in un baleno
Sparì l' orror, brillò la luce, e al mio
Petto ineffabil gioja arrise appieno.

## *VIII*

## GOLDONI

==

Alza il capo, o Talía, e al piè venusto
Torna il coturno, ed alla chioma il serto;
Ve' come il gran Goldoni il guardo augusto
Su te fermando il tuo destin fa certo.

Il Mondo applaude a' di lui sforzi, e il merto
Tutto ne libra imparziale e giusto.
Guata lo Stolto sbigottito, incerto,
E il Saggio ammira di sua gloria onusto.

Peran gl' infami detti, e le nefande
Gesta al pudore infeste, e al buon costume,
Onde arrossir le pudibonde scene!

Regni in esse Virtude, e le ammirande
Opre di Carlo sian di scorta e lume,
Che il vizio scopra, e guidi l' uomo al bene.

## IX

## MARINI

==

Gonfio torrente io vidi vorticoso,
Figlio d'alpestri balze, il corno altero
Spinger dal monte, e ruinar fastoso
Del basso piano ad usurpar l'impero.

Era ne' gorghi torbido, fangoso,
D'acque corrotte, in fondo oscuro e nero:
Sciame d'insetti stridulo, orgoglioso
Vi fea un ronzare discordante e fiero.

Di rane e serpi luride ed immonde
Immenso stuol nell'umida sentina
Guizzava, e sommovea dall'imo l'onde.

Quand'ecco un turbo d'infocata lena
L'acque dissecca, e porta alta ruina
Degli animali all'abborrita piena.

## X

## METASTASIO

==

Dove mi aggiro? Ove son io? Che sento!
Chi s'offre a' sguardi miei? Questi è Romano.
La fronte, il guardo, i detti, il portamento,
Tutto mel dice, il dubitarne è vano.

Regol sei tu? Respiri ancor tu spento
Dal barbaro furor d'empio Africano?
Tua morte udì con orrido spavento
D'ira bollente il Popolo Sovrano.

Eppur vaneggio. Non del Lazio è questa
L'usata voce, nè simíle ad ella
Può accento aver chi a mortal membra è affiso.

Ma sulle scene incontro a me si arresta
Genio, onde move quell'alta favella;
Metastasio questi è: ben lo ravviso.

## XI

## MILTON

==

Ove mai dunque, audace Spirto, vuoi
Me trasportar di grave spoglia carco?
Le immense alture oltrepassar ben puoi
Dell'etra tu di mortal peso scarco:

Non io potrò la possa alta de' tuoi
Vanni emular col mio terrestre incarco;
Doppiano invan le penne i sforzi suoi,
A me negato è delle nubi il varco.

Duolmi bensì che i grandi occulti eventi
Dello stellato Olimpo in buja notte
Per me fian sempre avviluppati e spenti.

Ma no. Poichè de' carmi tuoi cortese,
Miltón, mi sei, già dileguate e rotte
Son l'ombre, e tutto è al guardo mio palese.

## XII

## OMERO

==

Di' chi sei tu, che porti avvolto in fronte
Degli onori di Febo il segno augusto?
Qual patria hai tu? Ond' è che d' anni onusto
Siedi, rugoso il volto, in cima al monte?

Perchè di umore ascréo limpida fonte
Scorre sempre a te presso? A che l'adusto
Polo, e l' algente al tuo sublime busto
Prostrasi ognor de' scorsi tempi all' onte?

Folto lo stuol de' Vati a te si affolla
Intorno, in te si affisa, e par felice
Se in contemplarti i lumi appien satolla.

Ma repente una voce a tuon simille
Sorge, e percossa attorno echeggia, e dice:
» Quel che tu scerni è il gran Cantor d'Achille. »

## XIII

## ORAZIO

==

Di Cintia al lume sull'ascréa pendice,
All'ombra assiso di fronzuto faggio,
Per cui trascorre tremolante il raggio
L'annosa a flagellar nuda radice,

Di stupor colmo il Popolo felice
Di Pindo abitator ascolta il saggio
Venosin Vate, e gli tributa omaggio
Qual del buon gusto al Precettor si addice.

Al suon dell'arpa in non volgar favella
Le leggi ci canta del Castalio monte,
Onde l'arte s'avviva, e ognor s'abbella.

L'ode il Sir del Permesso, il serto altero
Dal crin si toglie, e sulla nobil fronte
L'impon del Vate a tant'onor primiero.

## XIV

## O S S I A N

==

Veggio uno Spettro tra le nubi assorto,
D' alta statura, di robuste membra.
Sembran di foco i lumi, al guardo sembra
Dell' etra il vacuo troppo angusto e corto.

Pende l' acciar dal fianco, e al collo attorto
Sta lo strumento, che il valor rimembra;
L' aspre corde ei ne scuote, e 'l suon rassembra
Sogno, che desta in cor tema e conforto.

L' Ombre morvenie intanto a folta schiera
Dalle nubi accorrendo procellose
S' addensan ratte attorno il re del canto;

Odono immote la virtù guerriera
Del gran Fingallo, e dalle generose
Pupille versan della gioja il pianto.

## XV

## OVIDIO

==

D'ombrosi mirti in solitario bosco,
Cinta la fronte d'apollineo alloro,
Di Sulmona il Poeta il suo martoro
Un dì narrommi lagrimoso e fosco.

Membrommi come di Cupído il tosco
Bevuto ahi lasso! avea; qual diè ristoro
Al suo duro penare il bel lavoro,
Che del bujo d'Amor dirada il fosco;

Qual mercede fu data al suo deliro;
E qual dal duol consunto in aspro esiglio
Nelle carte vergasse il suo martiro.

Or doglia acuta più risente in core,
Che a lui non lice con l'impuro ciglio
Fissar lo sguardo sulle caste Suore.

## XVI

## PETRARCA

==

Dove l' estro mi spinge? e qual discerne
  Mio debil occhio regïon novella?
  Chi è mai Costei così vezzosa e bella,
  Che a Dea somiglia in le sembianze esterne?

Chi la segue da presso, e le superne
  Lucide spere calca insiem con ella?
  Amor traspiran gli atti, e la favella
  Svela del cor le dolci ambasce interne.

Ah sì, son dessi. Alla celeste immago
  Ravviso io Laura, ed il suo fido amante
  Conosco al serto luminoso e vago.

Spirti felici! Amor vostr' alme in terra
  Co' nodi avvinse d' amistà costante,
  Amor nel cielo or le congiunge e serra.

## XVII

## PINDARO

==

Qual odo ignoto suon, che l'alma estolle,
Molce l'orecchio, e 'l cor fervido incende?
Chi a me stesso mi toglie, e chi mi rende
Di me maggior su queste infauste zolle?

Questi è il Teban Cantor, che appien satolle
Fa degli Eroi le brame, allor che stende
Alla lira la mano, e in sen gli scende
Il febéo foco, onde divampa e bolle.

Là ne' campi d'onor la Grecia accolta
Silenzïosa le inspirate note
Alto-sonanti dal suo labbro ascolta.

L'ode la Fama, slanciasi de' venti
Sull'ale, ovunque lo celébra, e scuote
D'alto stupor le più remote genti.

## XVIII

## SAFFO

. . . . . . . . *saltusque ingressa viriles*
*Non formidata temeraria Leucade Sapho.*
Stat. lib. 5.

Cupo è il silenzio intorno, e sol l'accento
Di Filomena l'aër muto fiede.
Un tetro orrór di fosca notte siede
Sul mar, che scroscia al mormorar del vento.

Questo è il sasso Leucadio. Oh qual spavento
Imprime all'alma! ma chi mai si vede
Starsi sovr'esso, ed or s'arretra, or riede,
E sfoga colla voce il suo tormento?

Infelice Donzella, e qual ti sprona
Disperato furor? Deh ferma il passo . . .
Ma nel mar ella piomba, e 'l mar risuona;

E il gorgo ingojator dal duro masso
Voce rimbalza, che dolente suona:
„ Amor mi uccide, e mi dà vita un sasso. „

## XIX

## SAVIOLI

==

Prendo la cetra in man, batto le corde,
Che non ingrato suon di dar son use:
Di questo in vece aspro frastuon discorde
Sbalzane fuor, ch'essa non mai dischiuse.

Palpita il cor, lottan le idee confuse,
Insolito timor m'agita e morde;
Le Muse invoco, e le spietate Muse
Al mio pregar son taciturne e sorde.

Piango, prometto; e le promesse e il pianto
Disperdon l'aure. Empio destin, qual Dio
Dunque mi resta ad implorar? qual fia?

Amor tu sei. Tu a Savioli il canto
Divin dettasti, te invocar degg'io,
E dolce suonerà la cetra mia.

## XX

## SHAKESPEARE

Chi è mai Costui, che sulla cupa fronte
Arruffa il ciglio spazïoso e nero?
Torvo gira lo sguardo, e sdegna fiero
Ch' altri lo segua sul Castalio monte.

Il brando impugna punitor dell' onte,
Stillante ancor di caldo sangue altero;
Grondar l' osserva, e il volto suo severo
S' allegra in vista alla sanguigna fonte.

D' orror compreso e di stupor non osa
Sofocle stesso d' appressar, chè mira
In lui ferina non umana cosa.

S' arresta immota Melpoméne, abbassa
Gravi le luci su quell' Ombra dira;
Ella superba non la cura, e passa.

## XXI

## TASSO

==

Genio sovran, tu di caduco alloro
» Non circondi la fronte in Elicona, »
Ma qual astro, del Ciel nobil decoro,
» Hai di stelle immortali aurea corona. »

Il tuo nome congiunto al gran lavoro
Per tutto l'orbe immenso ormai risuona;
E sia così finchè l'aonio Coro
La tromba imboccherà, ch'eccelsa suona.

Pari ad Omero tu; del Celta, ed anco
Dell'Epico Latin maggior tu sei,
Dell'Anglo, del Germano, e insiem del Franco.

Tu onor d'Italia, tu splendor del Mondo,
Mirano in te color cui danno i Dei
D'ergersi al grande poëtar facondo.

## XXII

## TIBULLO

==

Alma gentil, qual ai tuoi merti eguale
Lode può offrirti la mia debil cetra?
Trarrommi a volo, e sulle vie dell'etra
Le inferme stancherò mie fragil'ale?

A tanto no la mia virtù non sale.
Rammenterò sol io la flebil, tetra,
Tua dolce lira, che de' cor penétra
L'intime fibre, e il sentimento assale.

Qual tumulto d'affetti in cor non desti!
Chi può, se tempra avesse ancor di diaccio,
Non sentirsi a' tuoi carmi accender l'alma!

Ben a ragion color, che afflitti e mesti
Traggono i giorni in amoroso laccio,
A te tributan l'afrodisia palma.

## XXIII

## THOMSON

==

Non io, se il Ciel d' estesi campi avesse
Me colmo appieno, e di pasciuto armento;
E già vedessi l' auree spiche al vento
Gravi ondeggiar della matura messe;

Se di mie carche navi sostenesse
L' immenso pondo il liquido elemento;
E temuto mirassi di trecento
Servi le fronti al mio voler sommesse,

Beato mi direi. Che val tesoro,
Pompa che val, se a me l' aonio raggio
Dell' alma avvivator nieghi Natura?

Tuo ingegno, o Thomson, non potenza ed oro
Fia mai, ch' a' Numi io chiegga in mio retaggio,
» Chè ogni cosa mortal passa e non dura. »

## XXIV

## VIRGILIO

Il veggo sì sull' Elicona assiso
Presso il Cantor dell' invincibil, fiero,
Implacabil Garzon, da cui conquiso
Cadde di Frigia l' immortal Guerriero.

Sulla vetta del monte ei tien diviso
L' epico scettro col divino Omero:
In lui lo sguardo ammirator tien fiso
Degli alunni di Febo il Coro intero.

Su i colli intanto di gentil verzura,
Ve' scherza d' Ippocréne il fresco umore,
E toglie a' campi la nociva arsura,

L' armonico Pastor di Siracusa
Le lodi intesse del Roman Cantore,
E al canto applaude la Trinacria Musa.

## XXV

## VOLTAIRE

Grande sei tu, nol niego. Ah chi potrebbe
I tuoi merti obbliar, onde l'impero
Di tua gloria immortal su l'orbe intero
Rapidamente dilatossi e crebbe?

Non delle Muse al divin Coro incrèbbe
Il tuo canto inspirar, chè a te sol diero
Sofocle d'emular, Lucrezio, Omero,
Il Cantor di Ferrara, e quel di Tebbe.

Grande sei tu, ma da più grande ancora
Onta ne vai coverto, e da più ardente
Sei riarso in Averno indomit' ira.

Insensato che osasti? Il Dio vivente,
L' Increäto oltraggiar? Empio t'adira,
L' Erebo stesso il riconosce e adora.

## XXVI

## YOUNG

Di funerei cipressi entro un oscuro
Luttuoso recinto udia dolenti
Dell'Anglo Vate i meditati accenti
Sull' umano destino acerbo e duro.

Della triforme Diva il raggio puro
Gli percotea la fronte. Ai suoi lamenti
L' aure notturne immobili e silenti
Eran, qual col Cantor di Tracia furo.

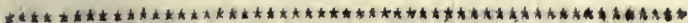
Partía da quelle piante un fosco orrore,
Onde emergea più desolante e reo
Il dolor, ch' ei traea dall' imo core.

Suon sì feral destommi un dispietato
Rancor di morte in sen, pianger mi feo,
E deplorar dell' uom l' infausto fato.

# NOTE
## STORICO-CRITICHE

---

*Indocti discant, et ament meminisse periti.*

## N.° I.

VITTORIO ALFIERI. — A nessuno potrà sembrare, io spero, adulazione, se al Conte **ALFIERI** si darà quì il titolo di *tragico* per eccellenza, e di primo scrittore di vere tragedie in Italia. Non è chi ignori in quale stato di debolezza e di languore trovavasi a' suoi tempi la tragedia italiana. Poche se ne vantavano di originali, e queste istesse risentivano tutto il male, che proveniva dalla servile imitazione delle opere degli Antichi, e dalla scrupolosa osservanza delle regole da essi tramandateci. Un tal sistema di comporre era proprio invero a darci delle tragedie regolari, fredde e monotone, ma non tragedie di una sublime originalità. Era riserbato al Conte **ALFIERI** l' impartire alla nostra tragedia la maestà e la forza, che tanto si ammirano in *Sofocle*, e che sono gli attributi essenziali di *Melpomene*. Il suo genio ardito e libero, abbandonandosi ai trasporti di un focoso sentimento, tracciò il primo fra i moderni un piano di azione, ove le passioni, i caratteri, e gl' interessi de' personaggi portassero l' impronta della sublimità e dell' energia. La robustezza del suo pennello, la fierezza del suo colorito, e la novità del suo stile gli acquistarono promiscuamente della lode, e del biasimo da' più esperti Conoscitori del Teatro; ma sorse repente uno stuolo di tumultuanti Proseliti, i quali trasformando i suoi difetti in altrettante bellezze non dubitarono d' innalzarlo al di sopra de' migliori Tragici dell' antichità e delle moderne nazioni. Un sì precipitato

giudizio non poteva che armare mille penne alla difesa dell'onore di chi lo aveva preceduto nell'arringo drammatico, e risvegliare la più severa critica sulle opere del Tragico Piemontese. Noi imparziali sul merito letterario di sì grand' uomo, esprimiamo il nostro sentimento con dire: che ALFIERI si è aperta una nuova carriera nella poesia tragica, ed ha il primo fatto sentire sulle scene il maschio vigore, e la nobile dignità del divino *Sofocle*; che egli há meritato il nome di *sublime* per la forza ed elevatezza de' pensieri, per la vibratezza ed energia dell' espressione; ma ch' egli lasciò molto imperfette le sue tragedie. Esse sono per lo più monotone e sterili di azione, mancano sovente di condotta tragica, di inviluppo, di situazioni passionate ed altamente terribili: poco bene inteso ne è il meccanismo della sceneggiatura, derivato in gran parte dall' inopia de' personaggi, e per non dilungarmi in un assunto sì difficile e pericoloso, atteso l' entusiasmo onde son per lui caldi i petti de' suoi numerosi partigiani in Italia, mi fermerò soltanto ad indicare i difetti non meno essenziali del suo stile. Son essi per l' appunto la durezza ed asprezza del verso, l' affettata cruscomania, e quell' aria di sforzo, che rende la sua dizione inelegante, e talvolta anche oscura. Lo stile della Tragedia, considerata qual poesia, dee riunire per quanto è possibile la concisione e la chiarezza, la robustezza e l' armonia, l' eleganza e l' elevatezza, e quanto alla verseggiatura bisogna che sia al tempo stesso facile nelle inflessioni, varia nelle spezzature, vibrata, fluida, armonizzante, comoda alla pronunzia, e piacevole all' orecchio. Dall' adempimento di queste necessarie condizioni dipende in gran parte l' effetto che il Poeta ha in mira di produrre così in chi legge, come in chi ascolta: da esse acqui-

sta la tragedia un nuovo cumulo di bellezze, e la più squisita perfezione; quindi bisogna che siano diligentemente studiate e poste in pratica da chi aspira al posto di eminente Tragico, e non senza ragione parmi essersi rimproverato al grande ALFIERI di aver egli mancato a più di esse e in più luoghi con pregiudizio dell'onore del coturno, e della versificazione italiana. (*)

Nacque egli in Asti li 17 gennajo 1749, e morì a Firenze li 8 ottobre 1803.

## N.° II.

ANACREONTE. — Tutto ciò che l'immaginazione ha di più brillante, lo spirito di più delicato, il sentimento di più tenero, di più florido lo stile, tutto si trova mirabilmente amalgamato in ANACREONTE. Le sue poesie, prodotto spontaneo di un cuore ebbro di contentezza e di gioja, e sensibile agl'incanti della bellezza, ed ai piaceri della tavola, respirano la mollezza e la giocondità, la delicatezza e la grazia. Egli si è reso immortale cantando le sue proprie felicità senza pensare a divenire autore. Era nativo di Teos, e visse molto tempo in Samos nella corte del tiranno *Policrate*, contento di una mediocre fortuna, che volle conservare fino alla morte, ricusando il dono di cinque talenti, di cui

(*) *Vedi* SISMONDI *De la Littérature du midi de l'Europe vol. IV.*, NAPOLI-SIGNORELLI *Storia critica de' Teatri vol. VI.*, ANDRES *dell'origine, de' progressi, e dello stato attuale d'ogni Letteratura vol. II. edizione di Napoli presso il gabinetto letterario* 1796.

gli era stato una volta generoso questo Principe filosofo. Morì in età di 85 anni il quarto anno dell'Olimpiade LXXV, cioè 477 anni avanti l'Era volgare.

## N.° III.

Lodovico Ariosto. — Se l'Ariosto è grande nella storia della poesia italiana, se è vero che gli è dovuta l'immortalità, e se la fama del di lui nome si è tramandata sino a noi, e si è sparsa presso tutte le colte nazioni, certamente non puossene attribuire l'effetto alle composizioni di vario genere da lui scritte, le quali, abbenchè di esatto lavoro, non sono tuttavia il prodotto del genio, ma bensì al suo poema del *Furioso*. Quest'opera ammirabile gli ha sola meritato il titolo di *Omero Ferrarese*, e sebbene l'*Iliade* e l'*Orlando* non abbiano niente di comune fra loro, tuttavia questa espressione del giudizio nazionale è il più fermo attestato dell'originalità e vastità del suo genio, e della uniformità della sua anima a quella del Padre di tutti i Poeti. Ariosto è originale, perchè ha, se non creato, portato però l'Epica romanzesca al più alto grado di perfezione, di cui poteva esser suscettibile. *Omero* non ha a questo riguardo migliori titoli di quelli che vanta l'Epico di Ferrara. Prima dell'*Iliade* si era cantata in molti poemi la guerra di Troja (*). La vastità e la forza del suo genio si ravvisa poi nella potenza di creare e di comporre un macchinismo il più complicato ed immaginoso, che esista in poesia, e che abbraccia un numero immenso di dettagli sempre varj. Ai pregi dell'invenzione Ario-

(*) *V. Andres oper. cit. par.* 2. *lib.* 1. *cap.* 2. della poesia epica.

sto unisce anche i talenti di gran Poeta pittore. Quindi il suo stile si proporziona agli oggetti che tratta, e si modifica in mille diverse forme: energico, impetuoso, terribile nelle battaglie; dolce, tenero, brillante nelle avventure amorose; scherzevole, animato, serio nelle altre secondo il soggetto (*). Finalmente possiede in grado eminente l'arte d' interessare il cuore, e di metterne a cimento la sensibilità descrivendo i contrasti e gli urti delle passioni de' suoi Eroi. O Ariosto, quanto sei ammirabile per siffatta prerogativa! ma quanto grandi sono ancora i tuoi difetti? Il tuo piano è strano ed ipotetico, i tuoi personaggi in gran numero s' intralciano a vicenda, il tuo poema è un innesto bizzarro di eroismo e di furore, di verisimiglianza e di stranezze, di burlevole e di serio, di epico e di romanzesco. Qual è poi la morale che vi campeggia? Ahi! quanto non è essa favorevole al vizio ed alla licenza, ed opposta alle rigide leggi dell' onestà e della virtù? Deh! perchè non sorge quel tribunale letterario, reclamato da un recente Scrittore, che sopprima senza riguardo quei squarci di libertinaggio e di dissolutezza, che insultano il pudore, e compromettono i costumi? » Nella riforma » di cui si tratta, riflette egli saggiamente, il poe» ma conserverebbe tutte le sue bellezze; la mole » dell' opra rimarrebbe quasi la stessa, ma esso ac» quisterebbe di più il pregio essenziale di diven» tare un libro classico, utile, diffuso e letto nella » società, più di quello che in oggi non è evita» to o nascosto; una sorgente in somma di gusto, » di istruzione, e di piacere per ogni classe, per

(*) *V. Linguet T. X. degli annali politici, civili e letterarj del secolo XVIII. edizione di Londra 1783.*

» ogni età ed ogni sesso. »

Nacque in Reggio Città del Modonese a 8 settembre 1474, e morì in Ferrara alla Corte degli Estensi li 6 giugno 1533.

## N.° IV.

Catullo. — Fiorì nel bel secolo della Letteratura Romana. Fu amico di *Cicerone* e di *Cornelio Nepote*, a cui dedicò le sue poesie. Sono queste in poco numero. L'autore si piccava di scriver bene e di scriver poco. Alcuni de' suoi pezzi sono altrettanti piccioli capi d'opera, in cui non vi è parola che non sia bene adatta. Spicca sopra tutto nel tenero, ed ha una grazia ed un lepore amabile. Il suo epitalamio di *Tetide* e *Peleo* ha somministrato a *Virgilio* delle idee, de' movimenti, e financo dell'espressioni nel IV. Libro dell' Eneide. È un danno che egli non abbia sempre rispettato la decenza nelle sue poesie, e le abbia spesso deturpate con espressioni licenziose. Amava i piaceri ed i viaggi. Morì di 50 anni verso l'anno 37 avanti G. C.

## N.° V.

Melchior Cesarotti. — Considerar Cesarotti qual traduttore di *Omero*, ed autore de' versi di *Ossian* potrebbe sembrare più che sufficiente per ascriverlo al rango de' primi Poeti, e sotto questo rapporto avrei io dovuto formare il suo ritratto. Ma Cesarotti non è ammirabile e trascendente in queste sole due opere; egli lo è ancora in tutte le altre che ha scritto sì in prosa che in verso, ed

uno de' suoi *Apologhi* p. e. vale quanto l'intera traduzione di *Demostene*, come la *Pronea* l'innalza al di sopra di *Omero* e di *Ossian*. Sotto quale aspetto doveva io dunque riguardare questo Genio luminosissimo, e per sempre immortale nei fasti letterarj della nazione italiana? Come adombrare in un sol quadro i talenti varj e moltiplici di un uomo, che ha tanto contribuito al miglioramento ed ai progressi della nostra letteratura, che portò sempre in tutto ciò che scrisse una squisitezza di gusto pari alla penetrazion dell' ingegno, ed alla sodezza del giudizio, e che ad un'ampia sfera di cognizioni unì il raro talento di rappresentare all' immaginazione coi colori d'una fantasia originale le astratte concezioni dello spirito, le affinità inosservate delle idee, i rapporti più impercettibili delle cose, di dare al linguaggio la più esatta precisione, la cadenza ed il numero, che è l'incanto di un orecchio sensibile all'accordo musicale de' suoni, di fare in somma colla parola quel che il Pittore fa col maneggio de' colori, ed il Musico colla combinazione e la riunione de' suoni primitivi, che sono i germi di ogni specie di armonia imitativa, e delle cantilene della più attraente melodia? Io confesso che mi sono più volte sforzato a portare un giudizio, e a porre quindi in un particolare atteggiamento il *Saggio* di Padova, ma ho riconosciuto la mia insufficienza, ed allora mi sono limitato ad esprimermi per via del Sonetto, che tiene luogo di ritratto, e che in effetto non lo è.

L'Italia ha perduto questo grand'uomo li 4 novembre del 1808 in età di 78 anni, essendo nato in Padova il giorno 15 maggio 1730.

## N.° VI.

Dante Alighieri. — Il nome di Dante suscita tosto l' idea di un Genio straordinario, che fu ad un tempo e sommo poeta, ed il creatore della poesia italiana. La Natura, che procede sempre per gradi nello sviluppo de' grandi talenti, sembrò essersi allontanata nel secolo decimoterzo da siffatta legge, ed il genio di Dante si mostrò tutto intero senz' alcun ingegno intermedio che lo precedesse. La *Divina Commedia* fu il primo poema, che le muse italiane dettarono negli esordj della nostra favella, ed il medesimo è il più classico ed originale tra tutti i poemi dopo quelli di *Omero*. Per giungere a tale altezza bisognava, che chi avea dato l'esistenza all' italiana poesia fosse all' istesso tempo il creatore ed il perfezionatore della Lingua, colla quale doveva esprimere le sue idee. » In effetto, osser» va l'Autore del *Prospetto del Parnaso Italia*» *no* (*), in quale stato di barbarie non era la lin» gua italiana allorchè Dante prese la penna? Un » linguaggio, o piuttosto un suono aspro, snervato, » disarmonico, che nella bocca de' *Guittoni* e de' » *Bonagiunta* giungeva appena ad ottenere una for» ma di metro, ed una languida impressione de' mo» vimenti dell' anima. Conveniva sollevarsi al di so» pra di questo caos di rozzezza e di torpore, con» veniva svolgerne i germi dell' eleganza e del gu» sto, e ricondurvi l' ordine e l' armonía, fissarne il » movimento e l' espressione, e per un tratto del » solo genio avvivare questa massa disanimata di » parole col sacro fuoco dell' eloquenza e dell'entu» siasmo. Tali erano i prodigj riservati a Dante. »

(*) *Vol.* 1. *Milano* 1806.

Il consenso unanime de' Dotti, il sentimento ed il gusto nazionale ci assicurano che Dante riuscì nell' impresa. Egli non potè invero spogliare dell' intutto i suoi versi della ruggine gotica, e dare al suo stile più di morbidezza e di grazia; ma questi difetti, se pure son tali, devono con monsignor Fabroni (*) » dirsi più del tempo che del Poeta medesimo. » Questi stessi difetti poi da quante sovrane bellezze non sono essi compensati? L'asprezza dello stile non aggiunge egli alla novità ed alla grandezza delle immagini? Ove trovare una immaginazione più robusta e più ardita, un' eloquenza più viva e più animata, una poesia più pittoresca, più parlante, più classica? No, fra quanti Poeti hanno esistito nessuno si è avvicinato a Dante. Egli è simile ad un vasto scoglio, che innalza la sua torreggiante mole sulla superficie delle onde, ed i cui ispidi fianchi minacciano un inevitabil naufragio a quel legno, che arrischierà d' approdarvi. La Natura non ha prodotto sinora a mio avviso che tre soli genj di una tempera affatto originale, Dante, *Omero*, ed *Ossian*.

Alighieri visse ramingo, perseguitato dal furore dei Guelfi, che lo avevano bandito da Firenze sua patria, e condannato alla pena del fuoco. Morì a Ravenna in tempo del suo esilio ai 14 settembre dell' anno 1321 in età di 56 anni.

## N.° VII.

Salomone Gessner. — Quali dolci sensazioni, quali piacevoli rimembranze non risveglia il nome

(*) *Elogio di Dante ec. Parma* 1800.

solo di GESSNER! Qual poeta, e quale artista! poichè egli fu l' uno e l' altro in un grado possiam dire eminente. Dilettavasi a pingere de' paesetti, ove egli rappresentava coi tocchi delicati del suo pennello le bellezze sempre varie e sempre nuove della natura fisica; come ne' suoi *Idillj* dipingeva coi magici colori di uno stile poetico quelle della natura morale. Sarà sempre avuta in sommo pregio, e letta con profitto dagli artisti la sua mirabil *lettera sul dipingere i paesetti*, la quale è stata da' migliori giudici riguardata come l' opera pittorica più profonda nel suo genere, (*) mentre da tutti gli uomini di sentimento saranno lette le sue poesie con la più viva emozione e il più fervido entusiasmo del cuore. » Gl' Idillj di GESSNER, » dice il sig. DOMAIRON, offrono i più ridenti tablò della vita campestre: il tuono ne è semplice » e schietto: da per tutto vi si trova il linguaggio » della natura. Il sentimento vi è dipinto con tut» to l' incanto, e tutte le grazie immaginabili. » (†) Ottimo cittadino, marito amoroso, padre tenerissimo, amico sincero e sensibile, GESSNER era di un carattere dolce e virtuoso, e di un' amabile ingenuità. Fu finchè visse la delizia de' suoi Concittadini, e l' idolo della sua nazione. Morì in Zurigo sua patria il dì 4 marzo del 1788 in età di 57 anni e pochi mesi. I Zurighesi gl' innalzarono un sontuoso monumento funebre nel pubblico passeggio della Città.

## N°. VIII.

CARLO GOLDONI. — È questi il felice Genio, a

(*) *V. BERTOLA Elogio di GESSNER.*
(†) *Principes généraux des Belles-Lettres T. 2.*

cui si deve la riforma, o piuttosto la creazione della vera commedia in Italia. I Poeti comici del cinquecento, i quali vedevano nelle opere degli Antichi, e non nella natura vivente, i modelli che dovevano ritrarre, non fecero che copiare i costumi ed i caratteri de' Comici Latini, imitatori essi stessi de' Greci, o a dir meglio i cinquecentisti non fecero che languide copie delle stesse copie (*). Prima della metà del seicento non più commedie, non più soggetti alla greca e alla latina, ma in loro vece tutte le caricature de' ridicoli nazionali. Il Veneziano, il Bergamasco, il Bolognese, tutti questi prototipi della buffonería e del grottesco rimpiazzarono le dotte fatiche degli uniformi cinquecentisti; ed in questo stato appunto di barbarie e di avvilimento fu trovata la Commedia italiana da GOLDONI. Malgrado i ceppi che aggravarono sin da principio il Genio nato a produrre la desiata riforma, GOLDONI elevossi ben presto al di sopra de' pregiudizj dell' arte, e non temè di sacrificare i suoi proprj interessi all' idolo più possente della gloria e dell' onore della sua nazione. Nel 1748 dà i primi saggi della sua riforma comica, ed espone sulle scene la *Vedova scaltra*, la prima opera, che abbia fatto gustare agl' Italiani le vere bellezze della commedia di carattere. Questo primo passo, che fu coronato dal

(*) *Leggansi i Ragionamenti del sig. GIO: GHERARDO DE ROSSI = Del moderno teatro comico italiano, e del suo restauratore CARLO GOLDONI. Bassano* 1793 = *ove con molta critica ed erudizione vengono esposte le rivoluzioni del teatro comico italiano del secolo decimosesto, decimosettimo e decimottavo; e la Storia Critica de' Teatri antichi e moderni del sig. PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI.*

più strepitoso successo, sviluppò in lui quella meravigliosa fecondità, che lo rese autore di cencinquanta commedie, le quali in gran parte possono egualmente chiamarsi i suoi capi d'opera. Originale quanto *Moliere*, egli lo supera per la varietà del colorito, per la verisimiglianza de' caratteri, per la facilità dell'intreccio, per la pittura delicata de' costumi, e de' varj gradi delle passioni, per la decenza del ridicolo, per la morale infine spontanea, socievole, inviscerata all'azione medesima, e risaltante dalla naturale condotta de' suoi Personaggi, morale che rende le commedie di Goldoni una scuola luminosa di costumi, semplice, popolare ed istruttiva, di cui nè l'antico nè il moderno teatro comico ce ne aveva offerto prima di lui alcun esempio. Malgrado però tutti questi pregi Goldoni fu combattuto dall' invidia, dall' ingiustizia e dal disprezzo, ed obbligato ad abbandonare l'Italia per trovare in Francia le dolcezze del riposo, e le ricompense della gloria. Il Conte *Agostino Gozzi* si pose alla testa del partito contrario, intento a deprimere il merito delle commedie di Goldoni, e a discreditarle presso la moltitudine. Egli vi riuscì in parte procurando di depravare il gusto del Pubblico colle sue mostruose *Fiabe*. Goldoni indispettito di tanta ingiustizia si ritira in Francia, ove era stato chiamato per sostenere colla sua riputazione il Teatro Italiano di Parigi, che era in decadenza e già vicino a soccombere. Scrisse pel teatro francese nel 1770 in età di 64 anni *le Bourru bienfaisant* (il Burbero benefico) in occasione di sollennizzarsi il matrimonio del Delfino di Francia, che vi fu ricevuto con trasporto, e recitato con eguale successo a Fontainebleau sul Teatro della Corte. Dopo quest'epoca Goldoni depose la penna, visse in Francia 32 anni, e vi morì il dì 9 febrajo del 1793 nell'ottantesimo set-

timo anno della sua età, sospirato e compianto inutilmente dagl' Italiani, che lo avevano perduto.

## N.° IX.

Giambattista Marini. — Nacque in Napoli nel 1569. La natura lo avea dotato di tutte le qualità, che avrebbero potuto sollevarlo al primo rango tra i Poeti, s' egli non avesse stranamente abusato dei suoi talenti poetici, rendendosi il Corifeo del gusto depravato, ed il più famoso propagatore del falso bello-spirito. Il secolo di Marini insensibile alle maschie bellezze di *Dante* e di *Ariosto* era vivamente scosso, ed abbagliato da' brillanti poemi di *Tasso*, e di *Guarini*. Vi si ammiravano più d' ogn'altro le ardite metafore, e le ricercate antitesi, che deturpano appunto quelle opere immortali, ed abbenchè in picciol numero, esse tuttavia furono come un germe velenoso, che infettò tutta la massa del gusto nazionale. Marini comparve, e secondando la piega viziosa degli spiriti affrettò la generale depravazione, e col suo esempio inardì gl' ingegni a deviare dalla semplice natura, e a correr dietro ai fantasmi d' una fantasia delirante. Versi, Sonetti, Canzoni, Poemi, Pastorali, tutto allora si riempì di concetti e di falsi pensieri. » Sembrava (dice a questo proposito il citato Au- » tore del *Prospetto*) che una stravaganza provo- » casse ad un'altra, ed appoco appoco il sacro lin- » guaggio delle Muse divenne il gergo manierato » dell' affettazione, e del falso bello-spirito (*). »

Marini compose un poema intitolato *Adone*,

(*) *Vol.* 2. *Perugia* 1812.

che venne considerato ai suoi tempi come un prodigio della mente umana, come un *non plus ultra* della poesia, e che oggi è dimenticato. La sua estrema lunghezza, i vizj dello stile, e la mancanza d'interesse lo hanno giustamente condannato ad un profondo obblio. Egli ci ha lasciato ancora altre poesie in buon numero, le quali sono meno apprezzabili dell'*Adone*. Dopo essere stato successivamente alla corte del duca *Emmanuele* di Savoja, della regina di Francia *Maria de' Medici*, e del papa *Gregorio XV* si ritirò in Napoli sua patria, e morì nella sua delizia di Posilipo nel 1625.

## N.° X.

Pietro Metastasio. — O Metastasio! Onore del secolo XVIII, primo Poeta drammatico del mondo, Genio straordinario nato per la istruzione ed il conforto del genere umano, chi può nominarti senza un trasporto di ammirazione, senza un'estasi di meraviglia! Potrò io in poche linee tessere l'elogio di un uomo, la di cui gloria è diffusa per tutta l'Europa, e le di cui opere sono egualmente lette e gustate sulle sponde della Narva, dell'Istro, del Tago, e della Senna, come su quelle dell'Arno, del Tevere, e del Sebeto? Potrò io dare in succinto l'idea del merito e della trascendenza di questo sublime Genio, mentre un intero volume basterebbe appena per adombrarne un'immagine? La lettura de' suoi drammi, e l'analisi degli stessi può solamente supplire alla mia insufficienza, e contentare lo spirito del lettore. Egli troverà in quelli gli argomenti irrefragabili, per cui il nome di Metastasio è grande presso tutte le colte nazioni, e la sua fama immortale trionfa già del tempo, e non

teme i rovesci dell' ingiusta fortuna, ed i capricci della volubile moda. La sua gloria ha ormai acquistato un tal carattere di permanente stabilità, che il progresso de' lumi, e l'avanzamento della coltura sociale non faranno che sempre più accrescere e consolidare. Simile all' astro del giorno essa diffonderà la sua luce a traverso l' immensa estensione de' secoli avvenire, e la caligine, onde sogliono ricuoprirsi i secoli trapassati, non servirà che a renderne più scintillante lo splendore mercè il rimbalzo, che dà alla luce il contrasto delle ombre.

Metastasio era nato poeta; fanciullo ancora di pochi anni egli recitava de' versi estemporanei, ed all' età di 12 anni il suo maestro *Gravina* lo espose ad improvvisare sopra qualunque tema in competenza del celebre cav. *Perfetti*. A tali felici disposizioni per la poesia egli univa il più vivo trasporto per la musica, e questa sua seconda passione lo determinò a segnalarsi nella carriera drammatica, e a perfezionare il dramma musicale, genere di composizione sconosciuto all' Europa sino all' epoca dell' *Euridice* del *Rinuccini*, rappresentata nel 1600 in Firenze colla musica di *Giacomo Peri*, coltivato poscia dal *Chiabrera*, raffazzonato da *Silvio Stampiglia*, e ridotto da *Apostolo Zeno* ad una forma più austera, più nobile e grandiosa. Metastasio percorrendo le varie epoche, o i diversi cambiamenti che aveva subito la poesia drammatica fino ai suoi tempi, vide i difetti essenziali che ne impedivano i progressi, e conobbe la necessità di rifondere per così dire il dramma italiano. » Fu » allora (sono parole di un moderno eccellente Scrit- » tore) ch' egli cominciò a svolgere nella sua idea » quella profonda teoria dell' arte drammatica, quale

» egli credeva di leggerla nel fondo del proprio
» cuore. Riconcentrato in se stesso egli lasciò agi-
» re il suo genio; egli secondò quell' impeto ardito,
» quella squisita sensibilità di gusto, e d' immagina-
» zione, che lo portava a cercare nuove idee, nuo-
» ve sensazioni, una nuova arte, un teatro novel-
» lo. Abbandonando i modelli e le regole, dimen-
» ticando intieramente e Greci, e Latini, e Fran-
» cesi, e Nazionali, Metastasio non ascoltò che
» le regole dettategli dal sentimento, non seguì che
» l' entusiasmo del cuore, e l' ispirazione della na-
» tura. Così guidato dal solo suo genio, egli di-
» segnò, intraprese, ed eseguì il nuovo suo piano
» di poesia drammatica, la più perfetta nel suo ge-
» nere, nella quale egli non ebbe finora, e non
» avrà forse in avvenire nè superiori nè eguali (*). »

Nacque in Roma li 3 di gennajo 1698, e morì a Vienna li 12 aprile 1782 in età di 84 anni e 3 mesi.

## N.° XI.

Giovanni Milton. — » O divino Milton! Genio vasto, e straordinario! Pittore della Natura! scendi dalle sublimi regioni dell' immortalità e della gloria ove alberghi, e destami in petto il tuo sacro entusiasmo, mentre io mi accingo a tessere le tue lodi. Il tuo trascendente poema è superiore alle umane facoltà. La tua immaginazione è quasi

(*) *Vedi nelle opere di* Bertola, Andres, Calsabigi, Napoli-Signorelli, Arteaga *ec. le discussioni sopra* Metastasio, *ove pompeggiano uniti insieme il gusto e la critica.*

quella di uno spirito celeste, che fu presente alla formazione dell' Universo. Troppo debole per abbracciare l' immensità de' tuoi quadri, la mia immaginazione soccombe. Che sarebbe di me se dando un ardito volo alla mia fantasia potrei crearmi l' immagine de' tuoi alti concepimenti con quei tratti, e quei colori, onde tu li formasti per l' ammirazione e la sorpresa de' mortali! Io vedrei allora fra un rapido vortice di fiamme precipitarsi dalle sommità dell' Olimpo quegli Spiriti rubelli, che osarono insultare l' Ente Supremo; io vedrei il vuoto, lo spazio, il caos agitarsi alla loro caduta; io li vedrei sbalzati in un immenso abisso di caligine, rischiarato appena da un fievole barlume che si riflette da un ampio mare di fuoco liquido, e da un esteso continente di fuoco solido. I feroci ruggiti di Satáno mi risuonerebbero all' orecchio, come un tuono che scoppia in una impetuosa tempesta. Io vedrei due ardenti fornaci ne' suoi occhi, il nero tosco della rabbia nelle sue labbra, le livide serpi dell' erebo ne' suoi capelli, e lo scudo, e l' asta, e il cimiero nella sua vasta mole. Io lo vedrei elevarsi dai regni della morte al soggiorno de' Beati, e sotto mille forme e in mille guise tentare una vendetta sempre più ostinata quanto più impotente. — Ma quando dall' orrore di uno spettacolo sì terribile ed atroce io volgerei i miei sguardi ai vaghi e leggiadri giardini dell' Eden, alla disinvolta ed ingenua innocenza de' nostri primi Padri, alle delizie sempre nuove e rinascenti dell' età d' oro, allora la mia ammirazione per il tuo genio giungerebbe al colmo. E qual è dunque quell' arte incantatrice e seducente, con cui tu modellando il tuo ingegno sapesti accumulare cotante varie e sorprendenti bellezze? Chi pose nella tua mano quei pennelli, i cui tratti recano a un tempo tante

commozioni d'inusitata meraviglia, d'inesprimibile piacere? Illimitata al par del soggetto che tu trattasti, durevole come la natura di cui delineasti le prime mosse, la tua fama resterà sempre fra i mortali, ed il tuo nome sarà eternamente consacrato all'immortalità. » — Estratto da un' Operetta manoscritta del Dott. Salvadore Scuderi intitolata: *Veglie di un Solitario*.

Da questo squarcio, che il degno Autore si è compiaciuto comunicarmi, si ha quanto si può dire in lode di Milton. Quanto ai difetti del suo poema e alle avventure della sua vita non è questo il luogo di rammentarli, potendosi consultare su di essi gli Storici, ed i Critici, che ne han parlato, così nazionali che esteri. Nacque egli in Londra nel 1606, e secondo altri nel 1608. Fu instabile nella religione, cattivo teologo, e politico turbolento. Morì in quella Capitale nel 1674 in età di 68 anni.

## N.° XII.

Omero. — E' difficile assegnare l'epoca precisa, in cui visse, e il luogo che lo vide nascere. Si congettura con molta verisimiglianza, che l'epoca della sua nascita risale a 1000 anni circa prima di Cristo, e 300 anni dopo la guerra di Troja (*). Il problema della sua patria non ammette soluzione, benchè sappiasi che sia stato nelle colonie greche dell'Asia, e non nella Grecia europea ch'egli visse e compose i suoi poemi. Sono questi l'*Iliade* e l'*O-*

(*) *Secondo la cronaca di Paros, egli fiorì* 907 *anni avanti l'Era volgare*, 302 *dopo la ruina di Troja*.

*dissea*. Nell'*Iliade* spiccano al più alto grado i talenti poetici di Omero. Vi si osserva un piano regolare, una condotta graduata, un nodo, uno sviluppo. Là si ammirano le bellezze della dizione, l'armonía de' versi, la poesia dello stile, il fuoco e l'impeto dell'immaginazione, l'evidenza delle descrizioni, i gran quadri che colpiscono l'anima di una profonda ammirazione, vi eccitano il trasporto e l'entusiasmo, e la rapiscono fuori di se stessa per farla vivere nel soggetto maneggiato dal Poeta. L'*Odissea* cede in pregio e in bellezza all'*Iliade*. Omero accumulò in essa il tesoro delle vaste cognizioni, che aveva acquistato ne' suoi lunghi viaggi intorno la Geografia, la Fisica, le arti, il commercio. Vi descrive i costumi de' varj popoli sparsi sulla superficie dell'antico Continente, e vi rapporta le tradizioni della storia favolosa di molte provincie della Grecia e dell'Africa. Gli eruditi trovano in essa una messe più abbondante di ricerche, ed una copia maggiore di notizie relative ai loro studj. Chiunque vuole internarsi negli oscuri penetrali dell'antichità bisogna che si familiarizzi colle opere del

» Primo Pittor delle memorie antiche. »

Gli uomini però di sentimento, pressati dal bisogno di dare un pabolo alla loro fervida immaginazione preferiscono la lettura dell'*Iliade*, » la quale, come ha detto Laharpe, sarà sempre la corona di Omero, ed è quella che assicura al suo » Autore il titolo del più bel genio poetico, di cui » possa gloriarsi l'antichità (*).

L'Italia non ha più che desiderare possedendo le versioni Omeriche dell'inimitabile *Cesarotti*, e

(*) *Lycée, ou Cours de Littérature ancienne et moderne T.* 1.

del sommo poeta *Vincenzo Monti*.

## N.° XIII.

Orazio. — Egli dee considerarsi sotto due aspetti, come Legislatore della poesia, e come Poeta. La prima qualità dimostra la coltura e la perfezione dell'ingegno, il lungo studio fatto su i grandi modelli di poesia, lo spirito di confronto e di analisi, la ricerca de' principj fondamentali del gusto, e la loro applicazione alle opere d'immaginazione e di sentimento. La seconda qualità forma un distintivo, che esiste fra gli spiriti indipendentemente da ogni studio, e mostra che il Poeta ha sortito dalla natura un'indole privilegiata, un'immaginazione ardente e mobilissima, un'anima armonica e sensibile alle impressioni del bello. *Aristotele* prescrisse le leggi della poesia senz'esser poeta, ed *Omero* fu poeta senza conoscere i precetti e le regole della poesia. Orazio fu l'uno e l'altro. La sua *Arte Poetica* è il codice eterno del buon gusto, e le sue *Odi* sono il monumento più sublime innalzato da mente umana alla lirica poesia. I Romani non avevano inteso niente di simile nella loro lingua; essi non aveano che opporre ai Greci in questo genere. Orazio toccò il primo le corde della sua lira, ed il sublime suo canto venne tosto animato dal fuoco dell'entusiasmo, e regolato dal genio filosofico. Se la modestia gli ha suggerito il pomposo elogio di *Pindaro*, e gli ha fatto dire che il Poeta di Tebe è inarrivabile nell'altezza de' suoi voli, i Letterati antichi e moderni non si sono tutti uniformati al parere del Poeta Venosino. Vaglia per tutti l'eloquente Autore del *Liceo* tom. 2. pag. 78. edizione di Parigi 1813.

» Orazio sembra riunire in se *Anacreonte* e *Pindaro*; ma egli è di entrambi più perfetto. Ha l'entusiasmo e l'elevazione del Poeta Tebano; non è meno di lui ricco in figure ed in immagini: ma i suoi salti sono un po' meno bruschi, la sua marcia è un po' meno ondeggiante, la sua dizione ha maggiori digradamenti, e più dolcezza. *Pindaro*, che canta sempre gli stessi soggetti, ha sempre il medesimo tuono. Orazio li ha tutti, gli sembrano tutti naturali, ed ha la perfezione di tutti. Prenda pur egli la sua lira, ed invasato dallo spirito poëtico si trasporti nel consesso degli Dei, o sopra le rovine di Troja, sulle cime delle Alpi, o al fianco di *Glicera*, la sua voce prende sempre il tuono del soggetto che l'ispira. Egli è maestoso nell'Olimpo, ed ammaliante presso la sua bella. Non gli costa più fatica il dipingere con tratti sublimi l'anima di *Catone* e di *Regolo*, quanto il pingere con de' tratti incantatori i vezzi di *Licimnia*, e la civetterìa di *Pirra*. Voluttuoso con egual franchezza di *Anacreonte*, apostolo egualmente fedele del piacere, egli ha le grazie di quel Lirico greco con molto più di spirito e di filosofia, come ha l'immaginazione di *Pindaro* con più di morale, e di pensieri. »

Non già che tutte le Odi del Lirico Latino siano de' perfetti modelli di sublimità, di ragione, e di gusto; alcune di esse hanno de' difetti, sia nel tutto sia nelle parti, che le discostano dalla perfezione. È bene che a questo passo i miei Lettori si giovino delle preziose osservazioni sopra Orazio, che si leggono nel tom. 2. delle *prose di vario genere* dell'immortale Cesarotti.

## N.° XIV.

Ossian. — È troppo alto il grido delle poesie del Bardo Scozzese, troppo acerbe sono state le dispute avute tra i Critici sull'autenticità de' suoi poemi, e troppo diffusa ne è la lettura in Italia dietro la insigne versione di *Cesarotti* per aver io di bisogno di ragionarne lungamente. Chi è vago di apprendere le particolarità concernenti la vita e gli scritti di Ossian, come pure la storia ed i costumi de' Caledonj, legga le erudite Dissertazioni premesse dal *Cesarotti* medesimo alla sua traduzione de' detti poemi, e le due Memorie, che il sig. *Michele Leoni* di Parma ha fatto precedere alla sua versione poetica de' poemetti dell'istesso Autore (Firenze 1815) già pubblicati in inglese nel 1780 dal sig. *Giovanni Smith*. Riguardo poi alle bellezze poetiche degli stessi, la novità dello stile, del fraseggio, e delle immagini ha prodotto un contrasto nelle opinioni de' Dotti, ed a taluni ha sembrato gonfiezza ed ampollosità ciò che per altri non è che una felice arditezza, e l'espressione convenevole all'esaltata ed attiva immaginazione di un popolo, il quale si trova nel primo grado d'incivilimento, nel primo periodo della società. Quanto queste riflessioni siano all'uopo, e quale appoggio esse ricevano da ciò che ci hanno offerto molte popolazioni barbare dell'America relativamente alla maniera particolare di esprimere le loro idee, io lascio a ponderarlo a coloro, pei quali la Critica non è che l'applicazione de' principj generali della ragione umana ai fatti particolari, ov'essa non può giungere che scortata dalla fiaccola di un giusto criterio, e dai risultati della comparazione, e dell'analogia.

## N.° XV.

Ovidio. — Egli è troppo celebre tanto per le sue opere, che per le sue disgrazie. Noi gustiamo con piacere le prime, ed ignoriamo perfettamente la cagione delle seconde. Comunque sia, Ovidio fù uno degl' ingegni i più brillanti e i più fertili dell' antichità. Tutti hanno notato la sua eccessiva facilità nel comporre, e l' abuso che faceva degli ornamenti dello stile, e dell' abbondanza de' pensieri. Non tutte le sue opere sono egualmente classiche. Le *Metamorfosi* tengono tra queste il primo posto, e ne occupano uno eminente fra le più belle produzioni dell' antichità; i tre libri degli *Amori* fanno egualmente onore alla di lui penna; hanno tutta la freschezza e la vivacità dell' età in cui li scrisse. Le sue *Eroidi* hanno degli squarci eccellenti, assai di spirito, ma poco sentimento. Il rimanente delle sue opere si risente ancor più de' difetti del suo stile e de' vizj della sua maniera di comporre. Generalmente questo Poeta ingegnoso, come si esprime Domairon (*), cerca troppo a brillare colle grazie del bello spirito, ed il fasto degli ornamenti. Visse sotto Augusto e Tiberio, e morì nel suo esilio l' anno 17 di G. C. d' anni 60.

## N.° XVI.

Francesco Petrarca. — È difficile il parlare del Cantore di Laura, e portarne un giudizio esatto ed imparziale. La riputazione che ha per più secoli goduto, e lo sforzo di tanti pesanti scrittori

(*) *Oper. cit. T. 2. Art.* Héroïdes.

per dichiararlo il Lirico d'Italia per eccellenza, e il più perfetto modello di poesia, non ci permettono di entrare nella disamina del dritto, col quale ha riscosso per tanto tempo i primi onori del Parnaso italiano, e ricevuto gli omaggi e le adorazioni di una folla incalcolabile di entusiasti. Noi ci contentiamo di accennare che indipendentemente degli importanti servigj da lui resi alle lettere, e del miglioramento da lui recato alla lingua Italiana, a cui diede venustà, soavità e grandezza, i veri titoli della sua gloria e della sua riputazione poetica sono stati per molto tempo sconosciuti, e che le generazioni posteriori alla sua si sono, dirò così, ingannate divinizzando indistintamente le sue *Rime*, nell'egual modo che il secolo stesso di PETRARCA s'ingannò decretandogli la corona poetica per l'oscuro ed infelice poema latino dell'*Africa*, mentre una delle sue canzoni italiane valeva infinitamente più di tutti i suoi versi latini. Chiunque legge il suo Canzoniere per risentire le dolci emozioni di un cuore appassionato si avvede di leggieri che il divino PETRARCA non ha saputo trasfondere nella sua poesia il fuoco, da cui era penetrato. Egli ha trattato la più ardente tra tutte le passioni, e la più suscettibile di essere presentata sotto mille diversi aspetti colla più monotona uniformità, e co' concetti di un freddo spiritualismo. Egli introdusse in amore il gergo della filosofia platonica, ne travisò quindi il carattere e la natura, e trasformò un'affezione reale del cuore umano, che interessa e commuove, in un ente di ragione, che non ha se non un'esistenza chimerica. Le sue *Rime* sono perciò piuttosto l'opera dell'ingegno che combina, che quella del sentimento che crea. A parte per tanto di alcuni Sonetti della più dolce armonia, e della più squisita delicatezza, l'energia e la sublimità del suo genio si mostra in quelle

poche *canzoni eroiche*, ch'egli ci ha lasciato, nelle quali con un'arditezza del tutto nuova egli si fa a trattare in versi lo stato politico de' popoli, a mostrare ai Capi delle nazioni la vera strada dell' onore e della gloria, e ad arringare l'amor della patria, della libertà e della religione. Questo genere di poesia, di cui egli è l'inventore, e che non cede in bellezza alle odi stesse di *Pindaro*, forma il tratto più caratteristico de' talenti poetici del N. A., e gli dà il titolo più legittimo all' immortalità.

Nacque egli il 20 di luglio dell'anno 1304 in Arezzo dove eransi rifugiati i genitori di lui, *Petracco*, ed *Eletta Camigiani*, esiliati dalla patria Firenze per cagion delle fazioni e guerre civili, che agitavano più d'ogni altra quella turbolenta città. Morì nella sua Villa d'Arquà il dì 18 di luglio dell'anno 1374.

## N.° XVII.

Pindaro. — Basta per il più compito elogio di Pindaro l'Ode II. del lib. 4. di *Orazio*:

Pindarum quisquis studet æmulari,
*Jule*, ceratis ope Dædalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore *ec*.

Non havvi giudizio più competente di quello

che un poeta rende di un altro poeta. Pure se nelle opere di gusto dobbiamo riportarci al nostro proprio sentimento, è forza confessare che noi posti ad epoche tanto distanti da' giuochi Olimpici e Pitici, senza l'anima e l'immaginazione de'Greci, non siamo in grado di gustare tutte le bellezze delle Odi di Pindaro. Molte di esse ci sembrano in effetto oscure, prolisse, aggravate da inutili digressioni senz'appicco e senza legame. Guardiamoci frattanto dal conchiudere che questi difetti vi esistano realmente, e che i suoi Nazionali li sentissero al pari di noi; anzi dalla fama che immensamente acquistossi il Poeta Tebano, e dalla gara di tutti i vincitori del pubblico agone ad essere celebrati dal suono della sua lira abbiam motivo di credere che quel popolo tanto delicato ed istruito scorgeva in quei slanci del genio una bellezza, un accordo, ed un'armonia, che noi non siamo capaci di sentire, e che tutte quelle allusioni alla storia mitologica de'loro Dei ed Eroi, che non eccitano in noi nessuno interesse, dovevano fortemente colpire le menti de'Greci formando parte della loro storia, ed il fondamento essendo della loro religione.

Nacque verso 500 anni avanti l'Era cristiana, e visse fino all'età di 64 anni.

## N.° XVIII.

Saffo. — Una delle Donne più celebri dell'antichità per i suoi versi, per le sue lascivie, e per la sua morte. Nacque in Mitilene nell' Olimpiade xlii, cioè 610 anni prima di G. C., regnando in Roma Tarquinio Prisco. Fu vivente annoverata da' Greci tra le Muse, come si ha da *Strabone*. Compose

nove libri di poesie liriche contenenti varj epigrammi, alcuni jambi, un'elegia, un epitalamio ec.; ma di tante composizioni non restano che un inno a Venere conservatoci da *Dionigi* di Alicarnasso, un'Ode, e pochi frammenti nella raccolta de'Poeti greci. Il sig. P. C. LEVESQUE vorrebbe assolvere intieramente SAFFO dalle colpe, onde è stata indebitamente gravata dagli Scrittori a lei posteriori, attribuendo i vizj, de' quali vien ella accagionata, a qualche cortigiana, che portava l'istesso nome. Egli la difende con molto spirito, e con ingegnose riflessioni (*). Si crede morta nel salto della rupe in Leucade, da cui precipitossi per non aver potuto ispirare al suo diletto *Faone* il fuoco dell'amore, ond'era per lui investita. ROUSSEL ha sparso de'dubj sulla credibilità di questo avvenimento, mettendo in veduta de' raziocinj, che non conchiudono nulla in fatto di storia quando non sono fermamente appoggiati ad induzioni ragionate, o alla critica filosofica (†). L'Ab. BARTHÈLEMI parlando delle poesie della nostra Lesbia impiega le più brillanti immagini, e lo stile il più energico; egli raccoglie in breve quello che ne han detto gli antichi, che conoscevano la collezione intera delle sue opere. Dai pezzi che ci rimangono, e che ci fan desiderare quelli che abbiamo perduto, siamo assicurati ch'essi non hanno in conto alcuno esagerato. Una libera ritmica traduzione degli stessi leggesi in un Romanzo moderno, che porta il titolo di *Avventure di Saffò*.

(*) *V. Etudes de l'Histoire ancienne et de celle de la Grèce. Vol. v. Paris* 1811. *Vedi altresì il* VIAGGIO DI ANACARSI IN GRECIA *tomo* 2.

(†) *Vedi* les doutes historiques sur SAPHO *nel suo = Systême physique et moral de la femme et de l'homme = Parigi sesta edizione* 1813.

Il poemetto la *Faoniade* è, come si sa, una invenzione moderna d'incerto autore, il quale ha colto bene lo spirito e la versificazione dell'ingegnoso *Savioli*. (*)

## N.° XIX.

Lodovico Savioli. — Poche canzoni pubblicate dall'Autore sotto il titolo di *Amori*, ove questa passione, indivisibile compagna del cuore umano, è espressa in tutti i suoi varj atteggiamenti colla più grande evidenza ed energía, hanno assegnato al Lirico di Bologna un posto ragguardevole fra i Poeti classici d'Italia, e meritato di formare epoca nella storia del Parnaso Italiano. Io non potrei porgerne un giudizio più autorevole, e farne rilevar meglio il carattere che citando le parole dell'insigne Scrittor del *Prospetto* (†). » L'eleganza del disegno delle » *Odi* di Savioli, dice egli, la nitidezza della sua » dizione, la purità del suo colorito, la precisione » delle sue immagini, il calore, l'affetto, l'impeto » de' suoi movimenti ne formano altrettanti capi d'o» pera nel suo genere, che passeranno alla posterità » più remota, e giustificheranno gli applausi e la » predilezione del secolo, che gli ha veduto nascere. »

Le canzonette di Savioli eccitarono appena comparse il più vivo entusiasmo ne' petti italiani, ed il metro Savioliano divenne il tuono proprio e passionato della sublime poesia amorosa. Non pochi

(*) *L'Editore del* Giornale enciclopedico *di Napoli fa autore di sì bella produzione il Principe di Francavilla Napoletano*.

(†) *Vol. 3. ediz. citata*.

saggi se ne videro in Italia di valenti ingegni, che gareggiano in bellezza, in armonia, ed in disegno con le originali canzoni del Poeta Bolognese.

## N.° XX.

Guglielmo Shakespeare. — Per dare un' idea di questo indefinibile poeta credo utile il rapportare il seguente squarcio della lettera del Sig. Calsabigi al Conte *Alfieri* (*).

» La nazione inglese, che affetta maniera e pensar diverso da tutte le altre, nazione libera e fiera, anche nella tragedia ha voluto singolarizzarsi. Ha adottato, come nel suo governo, una particolare costituzione tragica sua per il suo teatro: se ne contenta, e n' è vanagloriosa malgrado gli schiamazzi delle altre tutte. Per il famoso Shakespeare, autore di questa nuova costituzione, le unità sono catene proprie per gli schiavi; il verisimile è il ritrovato d' una immaginazione scoraggita... Egli produsse de' mostri, ma degli originali; introdusse personaggi senza numero. Ai pugnali, ai veleni degli assassini e de' tiranni, alle morti, e al sangue mescolò le facezie de' servi sciocchi, spesso sciocchi effettivamente. Ne' suoi drammi compassionevole strage si vede in una scena, si ride in quella che seguita. Non si curò egli di abbellir la natura, la mostrò tale qual era al tempo suo, rozza, feroce, selvaggia: ma selvaggi erano a dir vero coloro che in scena introdusse, e forse quelli ancora che assistevano a quei suoi spettacoli. Mise fuori gli spettri, e l' ombre con gran-

(*) *V. Tragedie di Vittorio Alfieri vol. 4. edizione di Firenze 1814.*

de incontro . . . Forse allora, ed in animi di quella tempera non faceva grande effetto la semplice morte violenta: SHAKESPEARE le moltiplicò dunque sino alla nausea, diede agli assassini la rabbia sanguinaria, la brutalità e lo scherno mostruoso. E quando si accorse che la sua udienza nè anche perciò si agitava, si commoveva, andò a cercare le forze motrici per quei cori induriti fino all' inferno. Mescolò prosa e verso, e il triviale col sublime: con questa particolarità che il suo triviale è appunto quello del basso volgo, il suo sublime è quello di Longino. »

SHAKESPEARE nacque a Stratford nel Contado Warwick nel 1564. Il suo gusto e genio pel teatro lo indussero a portarsi in Londra, ove fu nel medesimo tempo Autore e Attore, ed ove ebbe grandissimi applausi. Abbandonò poscia il teatro, e ritirossi nella sua patria verso il 1610, e vi morì nel 1616 d'anni 55. Gl' Inglesi lo riguardano tuttora come il più gran Tragico della loro Nazione, ed hanno per lo stesso il massimo trasporto ed entusiasmo (*). Una critica ragionata e filosofica delle di lui Tragedie si legge nella profonda opera di madama DE STAEL-HOLSTEIN: *Della Letteratura considerata ne' suoi rapporti colle istituzioni sociali* vol. 1. Milano 1803, ed un conciso maestrevol giudizio in BLAIR *Lectures on Rethorick and good Letters* vol. 3., abbenchè non vi si ammiri dell' intutto l' imparzialità d' uno straniero. Il sig. *Michele Leoni* ci ha ultimamente dato un' esatta traduzione in versi de' migliori pezzi di questo originale Scrittore.

(*) *V.* SHERLOK *Consiglio ad un giovane Poeta, e l' opera di madama* DE STAEL-HOLSTEIN *citata quì appresso.*

## N.° XXI.

Torquato Tasso. — Dovendo tessere l'elogio della *Gerusalemme liberata* del Tasso, e giustificare il giudizio da me espressato nel ritratto poetico, mi basta il rapportare il seguente squarcio del *Prospetto del Parnaso Italiano*, con compiacenza trascritto da Cerretti nel vol. 2. delle sue *Istituzioni d'Eloquenza*, a cui aggiungerò alcune poche linee riguardanti le infelici vicende di questo grand'uomo, le persecuzioni da lui sofferte, e l'orribile ingiustizia usatagli da quelle anime di ferro, che malmenandolo nelle guise più inumane affrettarono la fine de' suoi giorni, e orbarono il mondo del più bell'ingegno, che mai avesse potuto illustrarlo.

» Se uno spirito celeste (son le parole del profondo e sentimentale Scrittore del *Prospetto*), un' intelligenza superiore scendesse sulla terra, e dicesse agli uomini d'una nazione civilizzata: Io vengo a farvi il dono di un poema epico, in cui la fiamma del genio, il fuoco dell'immaginazione brillano del pari colla regolarità del giudizio, e colla delicatezza del gusto; in cui lo spettacolo d'una grande e sublime azione sostenuta dai nobili motivi della gloria, della religione, e della politica va sviluppandosi maestosamente fino al suo termine, e con tanta maggior energia quanto più si accosta all'ultimo periodo della sua grandezza e del suo compimento: un poema, in cui le passioni del cuore vengono dipinte con delle tinte sì dolci e sì amabili, che sforzano per così dire l'indulgenza ed il rispetto della virtù, e dove la virtù prende un carattere sì soave, sì facile, sì umano, che si attira l'interesse, l'omaggio, e l'entusiasmo del cuore;

un poema, dove i personaggi e gli eroi appena si mostrano sulla scena, che voi già conoscete tutte le molle della loro anima, tutti i movimenti del loro spirito, li seguite ne' loro errori, fremete nei loro pericoli, palpitate, piangete, v' intenerite nei loro trasporti, e nelle loro sventure: un poema, dove la varietà, la novità, e l'intreccio degli avvenimenti solleva, rapisce, impegna l'attenzione del lettore senza dividerne l'interesse, e deviarne lo scopo; dove uno stile dolcemente maestoso si presta a tutti i suoni, a tutti gli affetti dell'anima; maschio, vigoroso, terribile nelle battaglie: molle, tenero, appassionato nei trasporti dell' amore e nel disordine delle passioni, esso mescola e unisce a proposito il suono energico della tromba cogli accenti dolci e patetici del flauto e della lira; dove in somma il cuore, lo spirito, i sensi, l'immaginazione trovano ad ogni passo un incanto sempre dolce e sempre nuovo, s' interessano e s' inebbriano a vicenda in una poesia sempre viva, sempre armonica, sempre toccante e sempre sublime. A questo annunzio del genio celeste voi vedreste quegli attoniti mortali palpitanti di gioja e di rispetto prostrarsi al suolo, ed innalzar le braccia per ricevere il sublime presente, che il Cielo si degnerebbe di fare all' umanità. Italiani, eccovi la vostra storia; voi siete questo popolo invidiato e felice; voi lo possedete questo dono celeste. La *Gerusalemme liberata* nata tra voi, frutto della coltura e del genio, è un dono accordatovi dalla provvidenza, e che vi onora e vi distingue sopra tutte le altre nazioni di Europa. »

Torquato Tasso nacque in Sorrento ai 10 aprile 1544 da un Padre poeta, ed autore di un poema intitolato *Amadigi*. Straordinariamente rapido ed

elevato fu l'ingegno di questo allievo delle Muse. Del pari che il grande *Metastasio* egli scrisse dei versi nell'età di sette anni, di diciotto avea composto il *Rinaldo*, primo saggio della sua musa epica, di 22 anni avea incominciato la *Gerusalemme*, di 30 l'aveva compita. Giovane di 23 anni fu chiamato alla Corte di Ferrara dal duca *Alfonso* II. Nel 1573 diede il suo *Aminta*, che fu rappresentato nel teatro di quella Corte. Avendo concepito una violenta passione per la principessa *Leonora* sorella del Duca (*), fu nel 1579 per ordine del medesimo rinchiuso nel pubblico Ospedali de' pazzi, ove soffrì per lo spazio di sette anni i più barbari trattamenti, e le privazioni di qualunque sorta di piacere e di sollievo, che temperar potesse il rigore della sua orribile situazione. Liberato poscia da quella infame prigione per le replicate istanze di molti Principi Italiani, TORQUATO sensibile quanto mai alla sua disgrazia, ed al grave insulto fattogli smarrì d'indi in poi la ragione, e la sua vita fu un tessuto di angustie, di malattie, di fughe, di ritorni, di terrori, e d'insensatezze. Morì final-

(*) *Il dotto monsignor* FABRONI *non assicura questo tratto della vita di* TORQUATO, *anzi procura di provare che il medesimo non ebbe giammai il pensiero e la lusinga di aspirare agli affetti ed alla mano della sua Sovrana, e che da tutt'altro dee ripetersi l'origine della sua disgrazia. Vedi* Elogio di TASSO. *Parma* 1800. *Pure a tale verisimile supposizione noi siam debitori di un'Opera sentimentale di buon gusto intitolata le* Veglie di TASSO, *che il bravo Autore italiano ha voluto per un ghiribizzo comune oggi a molti Dotti attribuire al N. P., insigne nella filosofia e nelle lettere tanto per il genio che per il gusto.*

mente in Roma ai 25 aprile dell'anno 1595 in età di 51 anno, nell'atto che facevansi i preparativi per la sua coronazione in Campidoglio. Un'oscura ed umile pietra ricoprì gli avanzi di sì grand'uomo nella Chiesa di s. Onofrio, in cui si leggono incise queste parole: Torquati Tassi ossa hic jacent.

## N.° XXII.

Tibullo. — Tibullo è fra gli Erotici latini il più tenero, il più delicato; è il poeta del sentimento. » Il suo stile, dice Laharpe (*), è di un'ele- » ganza squisita; il suo gusto è puro, la sua com- » posizione irreprensibile. Ha un incanto di espres- » sione, che la traduzione non può conservare, e » che il cuore solamente è suscettibile di sentire. » Un'armonia deliziosa porta al fondo dell'anima » le più dolci impressioni; è questo il libro degli » amanti. » Nacque a Roma l'anno 43 avanti G. C., e vi morì prematuramente in età di 26 anni.

## N.° XXIII.

Giacomo Thomson. — E' conosciuto principalmente nella Repubblica delle Lettere per il suo poemetto *le Stagioni*. L'*Inverno* fu la sua prima produzione, e quella per cui egli acquistossi in Londra la riputazione di gran poeta. Diede nel corso di quattro anni, e precisamente nel 1730 l'edizione dell'intero suo poema, che fu accolto con entusiasmo dalla sua nazione, e sorpassò ben tosto i mari, essendo stato tradotto in varie lingue. Nacque in

(*) *Oper. cit. tom.* 2.

Ednam nella provincia di Roxburgh li 11 settembre dell'anno 1700. Visse quasi sempre povero, e giunse ne' primi anni che si portò in Londra ad essere posto in carcere per motivo di debiti, d'onde fu liberato dalla generosità del sig. *Quin*, il quale era stato incantato dalla lettura delle *stagioni*. Espose al teatro alcune sue tragedie, e pubblicò varj poemetti. Morì in Londra li 27 agosto 1748. Nel 1762 gli fu eretto un monumento funebre nella Badía di Westminster col denaro, che si ricavò da una superba edizione delle sue opere (*).

## N.° XXIV.

Virgilio. — Visse ai tempi di Augusto nell'epoca più brillante della Letteratura Romana. Ottenne il titolo di Principe de' Poeti Latini per la perfezione del suo stile, e per la delicatezza ed energía del suo colorito poetico. Il suo poema dell'*Eneide* è un lavoro imperfetto, tuttavia grande e meraviglioso, cosichè, secondo il parere di un dotto Conoscitore, se egli non ha uguagliato *Omero* per l'invenzione, la ricchezza e l'insieme, lo ha sorpassato per la singolare bellezza di alcune parti, e per il suo eccellente gusto in tutti i dettagli. L'*Egloghe* e le *Georgiche* non fanno meno onore a Vir-

(*) *L'ab.* Delille *comparando* Thomson *a* Virgilio *rileva i pregi del poeta inglese, e ne cenna ancora i difetti, e nell'atto che lo riconosce di molto inferiore a* Virgilio, *consiglia la lettura del suo poema non solamente ai poeti, ma altresì ai pittori, che vi troveranno da per tutto i grandiosi effetti, ed i più magnifici quadri della natura.*

GILIO dell'*Eneide* stessa. » Nelle prime, dice il
» sig. BATTEUX, vi si vede una naturalezza saporosa,
» una ingenuità piccante, immagini scelte, senti-
» menti dolci e teneri, versi facili, scorrevoli, ar-
» moniosi, ma d'una armonía somigliante al mor-
» morío de' ruscelli. Le espressioni sono semplici,
» alcuna volta ricche, sempre vere (*). » Esse hanno
pochissimi difetti, il che non fa che non venga il
Poeta Latino immediatamente appresso del Siracu-
sano, ch'egli prese per modello. Le seconde for-
mano un poema didascalico, il più perfetto che ci
sia stato trasmesso dagli Antichi, e che non ha po-
tuto essere superato da' Moderni. » Le *Georgiche*
» di VIRGILIO (sono le parole del celebre DELILLE,
che ha sentito ed espresso in impareggiabili versi
» francesi le bellezze dell'originale) hanno tutta la
» perfezione, che può avere un'opera scritta dal più
» gran poeta dell'antichità, nell'età in cui l'imma-
» ginazione è la più viva, il giudizio il più formato,
» in cui tutte le facoltà dello spirito sono nel loro
» pieno vigore, e nella loro intiera maturità (†). »

Il celebre *Clemente Bondi* ha dato all'Italia nel 1790-93 una insigne traduzione dell'*Eneide*, che ha oscurato a mio credere tutte le altre; non eccettuata quella del *Caro*. L'*Egloghe* e le *Georgiche* sono state maneggiate dalla sua penna, e da quella del p. *Soave*, la cui versione ha il pregio della fedeltà e dell'eleganza.

Nacque egli in Andes nel territorio di Mantova ai 15 ottobre 70 anni avanti G. C. Morì a Brindisi

(*) *Principes de la Littérature tom. 2.*

(†) *Discours Préliminaire à la traduction des Géorgiques.*

in Calabria ai 22 settembre 19 anni avanti G. C. d'anni 51 mentre ritornava dalla Grecia con Augusto.

## N.° XXV.

Voltaire. — Francesco Arouet de Voltaire è assai noto nella Repubblica letteraria, di cui fu egli riguardato qual astro brillante, che colla sua pomposa comparsa rischiarò ed abbellì di una luce abbagliante e vivida il vasto orizzonte della bella letteratura, dell'erudizione, e della filosofia. Non vi è nella storia letteraria l'esempio di un uomo, che abbia a questo riguardo occupato più di se stesso il suo secolo, e dato argomento a giudizj di sì differente natura. Troppo esaltato dagli uni è stato ancora troppo vilipeso dagli altri. Chi ha veduto semplicemente in lui i talenti dell'Uomo di genio, il Filosofo profondo, lo Storico politico, il Poeta superiore, lo Scrittore inimitabile, il Letterato universale. Chi al contrario non mira che a' suoi difetti, alle sue contraddizioni, a' suoi errori, alle menzogne, alle bestemmie, ed alle assurde imputazioni, che spaccia contro la religione, la morale, i costumi, gl' individui, i popoli, le nazioni, oggetti dell'odio suo e della sua invidia, non trova in lui che lo Scrittore superficiale e pericoloso, degno degli anatemi del Vaticano e della pubblica esecrazione (*). Il conflitto delle opinioni era più fervido e violento allorchè Voltaire viveva; ed anche dopo la sua morte il fanatismo cieco ed impetuoso della Setta filosofica ne menò trionfo, e ne apoteosizzò le ceneri, riponendole nel *panteon* francese

(*) *V. les* Grands Hommes vengés, *l'* Oracle des nouveaux Philosophes, *les* Erreurs de Voltaire, *ec.*

ne' tempi burrascosi della rivoluzione. Adesso che la calma delle passioni ha fatto riprendere alla ragione i suoi dritti, e che lo stupido Ateista istesso conviene che i talenti dello spirito non meritano gli omaggi che si devono alla virtù ed alla probità (postochè egli ne abbia l'idea), sembra che non sia più difficile l'assegnare il vero posto al sig. di Voltaire, e fissare su di lui la pubblica opinione. Voltaire è grande, Voltaire è un genio; si conviene. Ma chi non sa che un grande abuso dello spirito rende famoso un uomo egualmente che il retto uso di esso? Chi non sa che i più sublimi talenti esercitati intorno oggetti cattivi e perniciosi non sono utili, ma nocevolissimi al genere umano, così che sarebbe più vantaggiosa la non-esistenza di simili ingegni, essendo la loro applicazione agl' indicati oggetti una sorgente fatale di sciagure, di maledizione, di sterminio? I talenti non sono apprezzabili in se medesimi, nè le opere dell' ingegno sono tutte commendevoli comecchè parti di una mente intelligente e superiore. Le scoverte e le invenzioni degli uomini non prendono il loro pregio dal fondo da cui derivano, ma dall' uso, cui sono rivolte, e dal principio, che ne è la molla, e la forza impellente. Tutto ciò che è il prodotto delle sregolate passioni, e di uno spirito superbo ed arrogante, tuttochè venga assistito dalle doti dell' ingegno, e coverto dalla falsa veste di una fastosa eloquenza, di uno stile brillante e seducente, di una grazia e di un lepore piccante, di un' armonia dolce e lusinghiera, di una poesia sempre varia e sempre piacevole, di un' affettata profondità di pensare, di una finta libertà e coraggiosa indipendenza, tutti questi prodotti, io dico, non possono a meno che procurare la rovina della verità, e della virtù, ingannare i male accorti, e così propagare e diffondere la cor-

ruzione, gli errori, i pregiudizj, le false idee, che sono l'ordinario retaggio del maggior numero degli uomini. Quei pochi, cui è dato l'assegnare il giusto valore alle cose, lungi dal rallegrarsi a vista di sì universale delirio ne gemono in segreto, e compiangono la cecità dello spirito umano, che non è più atto a discernere con sicurezza la luce dalle tenebre.

I talenti del sig. di VOLTAIRE hanno illuso ed affascinato per lungo tempo l'Europa tutta. È stato l'autore del secolo, l'idolo della gioventù letterata, de' *petits-maîtres*, delle donne di garbo, come il modello su cui si sono specchiati i più gravi scrittori, e principalmente coloro che si sono applicati al teatro, ove egli è riuscito eccellente. Le opere di gusto che ci ha date in buon numero, sono de' pezzi stupendi che fanno onore tanto alla sua penna, quanto al suo giudizio. Ma fuori questa nicchia cosa è VOLTAIRE? Ha egli forse i talenti di un *Aristotile*, di un *Platone*, di un *Cicerone*, che maneggiano con egual facilità e maestria i più astrusi argomenti della Morale, della Fisica, della Matematica, della Legislazione e della Politica, non meno che quelli dell'Eloquenza, della Poetica e della Filosofia? No. Simili Genj non sono apparsi sinora nel nostro secolo. L'antichità sola mostra questi grandi Luminari, che risplendono a traverso le più folte tenebre, ed a sì enormi distanze. Il gusto di VOLTAIRE quando non è regolato dal capriccio è, dirò così, infallibile in letteratura; egli è il più grande Poeta della Francia, e tutti gli allori vanno a riposarsi sulla di lui fronte. Eppure quanto non è egli inferiore ad *Omero* ed a *Tasso* nell'epopea, ad *Ariosto* nel colorito e nel pittoresco delle brillanti avventure, a *Sofocle* nell'energia delle passioni, e nella semplicità della

favola nelle tragedie, a *Lucrezio* ne' suoi poemi filosofici, a *Pindaro* nei suoi pezzi lirici e nelle sue odi? Si; le bellezze di dettaglio sono molte e squisite in VOLTAIRE, ma il tutto-insieme quanto non è talvolta inferiore alle parti che lo costituiscono? Non cessiamo di riguardare quest' uomo unico come un prodigio di acutezza d' ingegno, e di somma squisitezza di gusto: ma se in lui ammiriamo lo Scrittore eccellente, il prediletto delle Muse e di Venere, detestiamo in esso il Sofista, il Filosofo anticristiano, l' uomo immorale, e pesando queste contrarie qualità nelle bilance del Santuario non dubitiamo di affermare, che le ultime lo abbassano più di quello che le prime lo innalzino, e che se nella Repubblica letteraria fosse mancato un VOLTAIRE, le Lettere ne avrebbero sofferto non molto detrimento, e la Religione sarebbe stata in Francia, e dirò anche in Europa, più rispettata, il costume meno depravato, e la sfrenata licenza di pensare ridotta ad un moderato uso della ragione, e della critica, amico della fede, dell' ordine politico, e dell' ecclesiastica autorità.

Nacque egli a Parigi nel 1694, e vi morì li 30 maggio 1778 in età di 84 anni.

## N.° XXVI.

EDOARDO YOUNG. — Il Traduttore francese delle *Notti* di YOUNG nel suo *Discorso Preliminare* ci somministra le seguenti notizie, che noi trascriviamo qui presso a poco colle sue parole.

Nacque YOUNG nel 1684 ad Upham città dell' Hamptshire. Si annunziò al Pubblico con la tragedia di *Busiri* nel 1719, che fu seguita due anni

dopo da quella della *Vendetta*. Queste due Opere, e spezialmente il Poema sul Giudizio finale, giunto a quello della *forza della Religione*, o sia *l'Amor vinto*, annunziarono agl'Inglesi, che un grande Scrittore di più veniva ad occupare il suo luogo fra quelli ch'erano allora il soggetto della loro ammirazione. Non avendo potuto ottenere un posto di magistratura che ambiva, egli abbandonò la Giurisprudenza, e portato dal proprio ingegno allo studio della Morale e della Teologia, abbracciò lo stato ecclesiastico. Nel 1730 fu promosso alla cura di Wellwill nell'Hersfordshire, giudicata 300 lire sterline di rendita. L'anno dopo unissi in matrimonio con Myledi *Betty Lee* figlia del Conte *Litchfield*, e n'ebbe un figliuolo chiamato *Federico*. Circa l'anno 1741 la morte in men di tre mesi gli rapì la sua virtuosa moglie, ed i due figli, ch'essa avea del primo marito; Young gli amava come se fossero stati suoi proprj, ed essi sel meritavano. Amareggiato da queste tre perdite successive, disgustato del mondo e della vita, egli andò a cercare il sollievo de' suoi mali negli orrori della solitudine, e nella pace de' sepolcri: là in mezzo a quei monumenti di dolore, che ricordano all'uomo superbo ed ambizioso la vanità degli oggetti delle sue passioni, e destano in petto al Filosofo la dolce estasi d'una profonda melancolia, egli sentì risvegliarsi il suo estro, la sua anima sublimarsi, e la sua immaginazione dal tetro soggiorno della morte impetuosamente slanciossi fino alle fortunate regioni, di cui essa è il varco. Tale fu l'occasione del bel Poema delle *Notti*, quella tra le sue Opere, ch'è la più originale, e che non è propria fuorchè a lui solo. Finalmente la morte da lui tante volte invocata giunse li 12 aprile 1765. Egli morì nel suo Presbiterato di Wellwill, e fu sepolto sotto

l'altare della sua Chiesa accanto alla Consorte.

Si è voluto da qualche Italiano imitare lo stile spezzato, oscuro, e robusto di Young, ma la ridente ed ilare immaginazione degl' Italiani sembra non affarsi ai soggetti lugubri e colmi di pura tristezza; sui quali fermasi con una specie di soave delizia la cupa fantasía degli abitanti del Nord, naturalmente portati dal loro carattere alla mestizia, ed alle risentite affezioni atrabilari.

---

N. B. *Pag.* 68. *lin.* 27.

*and good Letters* leggi *and Belles-Lettres*.

# RITRATTI
# POETICI

DI

## AGATINO LONGO

CATANESE

---

*PARTE SECONDA*

*CHE COMPRENDE GLI ORATORI ED I FILOSOFI.*

---

CATANIA

DA' TORCHI DELLA R. UNIVERSITA'

1819

AL SIGNOR

# C.TE GIAMBATTISTA BROCCHI

EX-DIRETTORE DELLE MINIERE

GEOLOGO E MINERALOGISTA INSIGNE

DELLE SCIENZE NATURALI

PROFONDO CONOSCITORE

MEMBRO DELL'I. E R. ISTITUTO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

E

SOCIO DELLE PIU' COSPICUE ACCADEMIE

D'ITALIA

IN SEGNO DI CONSIDERAZIONE E DI AMICIZIA

QUESTA SECONDA PARTE DE' RITRATTI POETICI

*DONA E CONSACRA*

L'AUTORE

## A CHI LEGGE

*Comparisce alla luce la seconda parte de'* Ritratti Poetici. *Comprendon essi la serie de' Filosofi, e degli Oratori, che hanno primeggiato in tutte l' epoche ne' varj rami della filosofia, e dell' eloquenza, e che sono sufficienti da se stessi a dare il proprio nome al secolo in cui vissero. Io mi sono animato a pubblicarli per fare il seguito ai Ritratti de' Poeti stampati sul finire del* 1816. *Ignoro se il Pubblico accorderà ai novelli quel benigno compatimento, di cui si compiacque onorare i primi. Mi lusingo però che gli ultimi meritano una maggiore indulgenza, giacchè più cose e più idee dovevansi racchiudere ne' Ritratti de' Filosofi e degli Oratori, che ne' Ritratti de' Poeti; e bisognava creare per ciascheduno un' immagine distinta, che non avesse alcuna rassomiglianza colle precedenti, sendo-*

*chè i Protagonisti non hanno carattere tra loro comune, essendovi assai più distanza tra un Astronomo ed un Politico, tra un Filosofo ed un Oratore, di quanta ne sia tra un Poeta epico, ed uno elegiaco, tra un tragico, ed un lirico. Questa circostanza se da una parte frena l'immaginazione, e la costringe a non dipartirsi dal suo soggetto, presenta dall'altra molti ostacoli difficili a superare.*

*Non mi dispiace fare quì un cenno delle critiche della Biblioteca Italiana num.* xx. *alla prima parte di questi Ritratti. Ho creduto che i difetti dalla stessa avvertiti potevano senza presunzione giustificarsi, ed il Pubblico letterario potrà conoscerne le ragioni nella mia lettera al Direttore della cennata Biblioteca, inserita nel Giornale Enciclopedico di Napoli num. VIII. Agosto* 1818.

*Pubblicando ora la seconda parte de' Ritratti ho adempito la promessa da me espressata in fine dell' Avvertimento alla parte prima. Ma siccome ho conosciuto la necessità di dare alla luce un Libro elementare della Scienza, di cui*

*mi è stato affidato l'insegnamento in questa Generale Università degli Studj, così mi sono accinto alla composizione di un* Corso elementare e ragionato di Fisica Sperimentale, *di cui sto accumulando i materiali, e che spero condurre gradatamente a fine. In quest'opera si presenteranno con ordine analitico, e con una successione concatenata d'idee le migliori e più recenti teorie di Fisica Sperimentale, scevre da qualunque miscela d'eterogenee cognizioni. L'opera sarà preceduta da un rapido quadro della storia di questa scienza, con la classificazione sistematica ed analitica delle scienze fisiche.*

*Mi resta infine avvertire i miei Lettori, che nello stendere le note storico-critiche mi sono alquanto più diffuso del solito, tanto per l'importanza delle materie, quanto ancora per dare un maggiore sviluppo ai cenni contenuti nel Sonetto. Esse restano però molto al di sotto di quella estensione, cui avrebbero potuto portarsi, se mia idea fosse stata tutt'altra che quella di giovar dilettando.*

*Catania* 10 *Maggio* 1819.

# RITRATTI

## POETICI

*Rari nantes in gurgite vasto.*

Virgil.

*I*

## ALEMBERT

==

Caro ad Urania, e all' immortal Sofia,
Modello, e precettor del sano gusto
Se ti vanti a ragione, il capo onusto
Di tanti allori il testimon ne sia.

Invan degli Empj la malnata e ria
Turba te appella suo campion vetusto:
Ognor tu rendi omaggio all' Ente augusto,
Che l'ateo ignora, o d' ignorar desia.

Del gran lavoro, che di Gallia il nome
Fa da lunge echeggiar, le immense basi
Da te fur poste; e tratteggiando intero

Il quadro del sapere, orni le chiome
Di fregio tal, che ne vai solo altero
Fra quanti vivon dal Tamigi al Fasi.

## II

## ARCHIMEDE

==

Colui che grave per senil sembianza
Su curva traccia il cupid'occhio arresta,
Che nei recessi di secreta stanza
Alto subbietto al meditar gli appresta,

È quel sovrano Ingegno, in cui possanza
È tal, che appieno di sgombrar l' infesta
Oste romana accoglie in se fidanza,
E i suoi scampar da sorte ria funesta.

In se medesmo assorto egli non ode
Il suon dell'armi, e il clamoroso pianto
Di sua Città, che già sorpresa è a frode.

Cade di vil guerrier vittima esangue;
In lui si estingue di Trinacria il vanto;
Priva di sì gran Genio Urania langue.

III

## ARISTOTILE

==

Genio inesausto, al cui pensar profondo
Per lunga serie d'inesperte etati
Muti assentir la Grecia, il Lazio, il Mondo,
Di cieca fede in tua difesa armati,

Quanto rinchiudon nel lor sen fecondo
Mar, terra, e cielo, in varia foggia ornati,
La salde leggi del parlar facondo,
I recessi de'cuori, e degli Stati,

Tutto con occhio indagator penétri,
Tutto rischiari di novella luce,
Ed il confin d'ogni sapere arretri;

Ma pur non fu di tenebre disgombra
Tua mente appien, chè d'ogni primo Duce
Grave macchia di error la gloria adombra.

## IV

## BACONE

==

Giacea Natura avvolta in negro ammanto,
E dall' imo del cor sospir cocenti
Ragion traea, quando al Tamigi accanto
Surse Bacon, forier di fausti eventi.

Tosto Ragion de'dritti suoi non spenti
L'onor riprese, e rasciugossi il pianto;
Ed agl' Ingegni dall'error redenti
S'aprì del Vero il tempio augusto, e santo.

Mostrò Natura allora al traviato
Mondo l'eccelse sue sembianze vere,
Sì che all' uom, su cui pria con man versato

Parca i suoi doni aveva, or men ritrosa
Di sue grand'opre in terra, e nelle sfere
Svela le leggi, e la cagione ascosa.

## V.

## BONNET.

==

Musa, deh mi rammenta a parte a part
Del Saggio di Ginevra i bei lavori;
Narrami quanti egli versò sudori
Onde le sue vergare insigni carte.

Dimmi qual Genio a lui fe' don dell'art
Di tratteggiar con vividi colori
Quante spiega Natura ai suoi cultori
Beltà nell'opre sue divise e sparte.

Dimmi chi gli servì di fida scorta
Nel seguir la mirabile catena,
Che in cerchio stringe le create cose.

Degli umani pensier le interne ascose
Sedi Sofia gli addita, ed il conforta
In tanta impresa, e ardor gl' inspira, e lena.

# VI

## BOSSUET

==

Come per l'ampie region del cielo
Vibrasi generosa aquila forte,
Che ne' raggi del Sol le luci assorte
Ritien, varcato delle nubi il velo;

Tale su i vanni di pietoso zelo
T'innalzi, onor di Meaux, sia che di morte
Piangi le prede, o dell'infida sorte
Mostri gl'inganni, e il formidabil telo.

Al suon di tue parole almo diletto
Prende i mortali, chè l'eterna idea
Miran compirsi negli umani eventi.

Fulminato l'Error fugge al tuo aspetto,
L'Empio depone ogni baldanza rea,
E vinto cede agl'inspirati accenti.

## VII

## BUFFON

Salve, o Plinio novel, tu che pingesti
La vaga pompa di Natura, e l'opre;
Che dal caosse i mondi uscir vedesti
Ne' prischi giorni, ch' alta notte cuopre.

Per te de' bruti il genio a noi si scopre,
L'armi, le voci, le sembianze, i gesti;
E in lor del cieco istinto si discopre
Quel poter, che a Ragion pari diresti.

Tu pur temprando splendidi colori
Hai saputo ritrarre in vario aspetto
I pennuti del cielo abitatori.

Ma qual spira grandezza ogni tuo detto
Quando enarri dell'uom gli augusti onori,
« Pien di filosofia la lingua e il petto! »

## *VIII*

## CARTESIO

==

Audace troppo, e intollerante in petto
Alma tu avesti, onde atterrar ti piacque
Del Peripato il lungo error, che nacque
Da intenso amor per greco alto Intelletto.

Perchè il prisco pensar cambiasse aspetto
In te scendesti, e ogn'altra idea si tacque;
E quasi emerso fuor di torbid'acque
Il Dubbio apparve universale, e schietto.

Allor novello alla Ragione ergesti
Maestoso edifizio, e a lei novelle
Armi Natura a conquistar porgesti.

Questa cedendo del terraqueo mondo,
Del maggior astro, e dell'erranti stelle
All'uom svela le leggi, e il moto, e il pondo.

## IX

## CICERONE

==

Un teschio io veggo d'atro sangue asperso
Di adunco rostro sulla ferrea punta:
Nera la lingua in fuor de' labbri spunta
Di sangue intrisa, e il mento n'è cosperso.

Oh quanto egli è da quel di pria diverso
Or che su lui morte trionfa, e giunta
È l'ora alfin, che da furor consunta
Roma ha in se stessa il suo pugnal converso!

È Tullio questi: lo ravviso all' orme
Dell' ira ultrice iniquamente impresse
In su la lingua, e le venuste forme.

O Antonio, infame de' Tiranni esempio,
Nato non fossi, o in te già nato avesse
La folgore del ciel distrutto un empio!

## X

## COPERNICO

==

Dal sen del caos la terraquea mole
Ritratta appena, nell' immenso vano
Del ciel lanciolla, e di pesar sul Sole
Ordin le impose il Creator sovrano.

Al forte impulso dell' eterna mano,
Da cui ratto si può ciò che si vuole,
Quella si volve per l' etereo piano
Mista degli astri alla novella prole.

Di Samo il Sofo il rotear veloce
Della terra ravvisa, e a' suoi ne accenna
L' intimo moto con secura voce.

Ma di sgombrar di Tolommeo l' errore,
Figlio de' sensi, all' immortal tua penna,
Grand' Uom di Prussia, è dato sol l' onore.

## *XI*

## DEMOSTENE

==

A che dell'ira, e della rabbia atroce,
Che il sen ti rode, sulla torva faccia
Le tracce io veggo, o Pugnator feroce,
Che adopri la lusinga, e la minaccia?

Chi affrena il corso al trionfar veloce
Di tue falangi, ed il valor ne allaccia?
Serva è la Grecia, nè di alcun la voce
Irata tuona, e l'oppressor minaccia.

Ascolto sol la libera favella
D'un, che t'odia, colà ve' Palla ha regno,
E sensi inspira onde virtù si abbella.

Or di' che valti il marziale alloro
Cingerti al crin, se un sol facondo Ingegno
Di tue schiere il poter vince, e dell'oro?

## XII

## EMPEDOCLE

. . . . . . . *Deus immortalis haberi*
*Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam*
*Insiluit.* *Hor.* De Art.Poet.v.464.

Chi è mai Colui, che sulla cima ardente
Dell'Etna procelloso il guardo attento
Fissa nell'atra bolgia ribollente,
Che fumo sparge, e fiamme, e arena al vento?

Canuto e raro ha il crin, lanoso il mento,
Nude le braccia, veste in giù pendente:
Reca un volume in man, che accoglie drento
Gli alti concetti dell'eccelsa mente.

Curvo su gli orli dell'ima vorago
Immobil stassi, e a quel guatar tremendo
Insolito stupor l'alma gl'invade.

Ma di Nume immortale egli sì vago
La fama è di ottener, che un salto orrendo
Spicca, e laggiù nel cupo abisso cade.

XIII

## FILANGIERI

Oh qual di acuta doglia al mio sorpreso
Pensier sorgente è il rimembrare il breve
Corso del viver tuo, cui pur si deve
L'ordin miglior, che Societade ha preso !

Al caldo zelo, onde mai sempre acceso
Fu il tuo fervido cor, dobbiam se il greve
Giogo sociale addivenuto è lieve,
E il sacro dritto di natura è illeso.

A te il dobbiam se ovunque si dischiude
Di pure leggi il liberal volume,
Del retto amiche, e d'ogni arbitrio ignude;

E se di tua nazione il dritto assume
Forma novella, che l'antico esclude
Rozzo, imperfetto, ed immoral costume.

## XIV

## FRANKLIN

*Eripuit coelo fulmen.*

Atra insorge bufera; un fosco velo
L'emisfero ricuopre; irato il vento
Il mar tutto sconvolge, e di spavento
Colmo il nocchier più non ravvisa il cielo.

Igneo-volante irresistibil telo
Serpe in grembo alle nubi: a quel momento
Il tuono echeggia in cento parti, e cento,
E l'acqua al suol cade rappresa in gelo.

Fugge la belva impaurita in seno
Del secreto suo speco; all'uom sul volto
Stassi il terrore. Impavido e sereno

Sul patrio suol di libertade ostello
Franklin intanto ha fra sue man raccolto
L'igneo elemento, Prometéo novello.

XV.

# GALILEI

==

Vedi quel Veglio, il cui severo aspetto
La gloria accresce dell'etrusco suolo?
Che fiso osserva e l'uno, e l'altro polo,
Del ciel spiando ogni minuto oggetto?

Ve' l'occhio inerme a penetrare è inetto
Brillar di stelle ei scorge immenso stuolo;
Drizzando poscia al maggior astro il volo
Mirane il disco d'atre macchie infetto.

Scopritor di più mondi i suoi pensieri
Svelar osa all'Italia, e insiem le addita
Gli eterei invalicabili sentieri.

Ella al Saggio minaccia, ahi dura sorte!
Ne'giorni estremi di sua nobil vita
Silenzio o ceppi, servitute o morte...

## XVI

## KANT

Nel Borussico ciel, dove sovente
Stride di nembi indomita procella,
Sorger veggo un vapor, che ognor novella
Forza acquista da lurida sorgente.

L'orizzonte teutonico repente
Cuopre, ed ingombra region sì bella,
Sì ch'io già miro in questa parte, e in quella
L'artiche stelle ottenebrate e spente.

Fioca luce talora, ed indistinta
Da quel nembo traspare, abbenchè sia
Dalle dense tenébre oppressa e vinta.

Or fia che Italia per suo turpe scorno
Voglia mai preferir notte sì ria
A quel che su lei splende amico giorno?

## XVII

## LEIBNITZ

==

Il nome ascolto risuonar fastoso
D' inclito Genio; cui l'onor si parte
Di aver raccolto in rinomate carte
Quanto può far l'ingegno uman famoso.

Germano egli è; ma in sen rancor geloso
Anglia gli nutre incontro, e adopra ogn'arte
Onde ritorgli di sua gloria parte
Con prepotente furto ingiurioso:

Chè de' sublimi numeri primiero
Fabbro Lui, che di Lipsia è l'ornamento,
S' ode Europa acclamar; e se l'impero

Gli contende Colui, che il mondo onora
Scomponitor del lucido elemento,
L'aspra tenzon pende indecisa ancora.

## XVIII

## LINNEO

==

Ve' come questi rapido trascorre
Le Svechè balze, affin che i bei tesori
Di natura congiunga, e de' sudori
Suoi molti il frutto possa alfin raccorre.

Nè invidia o povertade il può distorre
Dall' arduo impegno di scovrir ne' fiori
Delle piante feconde i dolci amori,
Che volle lor saggia Natura imporre.

Ma già compiuto il gran *Sistema* appare;
L' orbe l'ammira, e da sorpresa vinto
Scorgevi accolto da quell' acre Ingegno

Quanto l' aeree piaggie, e il suolo, e il mare
Chiudono in sen. Così di gloria cinto
Carlo dà leggi al tripartito regno.

## XIX

## MACHIAVELLI

Qual mai contrasto d'opinar contrario
Sull' opre tue in maschio stil distese
Fra' Dotti ancor del tuo natío paese
Veggo, o immortal di Flora Secretario?

Chi te condanna, e in suon rabbioso e vario
Empio ti appella suasor d' imprese
Inique, e d'arti ree fautor palese,
Non che maestro d'ogni vil sicario.

Chi poi l'acume dell' ingegno, e il grave
Senso di tue parole, e il tuo gagliardo
Oprar riguarda, e il senno, egli non ave

Voce che basti ad esaltarti. Muto
Io quindi abbasso, e pensieroso il guardo:
Nè so se lode o biasmo è a te dovuto.

## XX

## MALEBRANCHE

==

Colui quest'è che il vol spiccando ardito
Da questa valle tenebrosa e inferna,
Alzossi a contemplar l'immago eterna
Dell'Ente necessario ed infinito,

Il Verbo essenzialmente al Padre unito,
D'ogni spirto immortal viva lucerna,
Che le cose creò con la superna
Voce, e atteggiolle con l'eccelso dito.

Colui quest'è che della luce al fonte
I suoi sguardi drizzando, alti pensieri
In stil sublime dispiegò; ma invano

L'ombre adoprossi a dissipare, e l'onte
Svelar de'sensi ingiustamente alteri,
Che l'uom tuttora è a se medesmo arcano.

## XXI

## MASSILLON

Dal soggiorno immortale ove riposi,
Scendi ad udir delle tue lodi il suono,
O sovrano Orator, per cui famosi
I sacri rostri della Gallia or sono.

Non somiglia il tuo dire ai procellosi
Nembi, ove rugghia fragoroso il tuono;
Ma a celeste rugiada in su gli erbosi
Prati versante d'ubertade il dono.

De' soavi tuoi detti al dolce incanto
Ciascun mosso si arrende, e amare stille
Versa dal ciglio d'angoscioso pianto.

Ciascun depone di sue colpe il carco,
Del cieco Amor spegne le ree faville,
E ne infrange, e calpesta i dardi, e l'arco.

## XXII

## NEWTON

==

Se tu non fossi di terrena prole,
Te nume appellerei con raro esempio
Di Gloria assiso entro l'augusto tempio
Nel maggior seggio, ove poggiar si puole.

A te corteggio fan le Stelle, e il Sole,
Chè di lor luce l' innocente scempio
Tu festi, e l'ordin disvelasti all'empio
Regolator della mondiale mole.

A te Cintia e la Terra insiem tributo
Di omaggi fan, che all' una il vario corso
Assegni, e il peso al suo distar dovuto;

Mentre sull'altra l'alterno ondeggiare
Spieghi dell'acque, e in un quel che sul dorso
Di fosche nubi vago cerchio appare.

## XXIII

## PLATONE

==

Se l'inferma dell' uom ragione imbelle,
Del ver l'essenza a scandagliare intesa,
Non vien dall'alto sostenuta, e resa
Di se maggior, le sue divine e belle

Forme giammai non può scoprir. Novelle
Forze fa d'uopo acquisti, affin che illesa
Da error rimanga, e non cagioni offesa
A leggi eterne di giustizia ancelle.

Prova ne sei tu della colta Atene
Sommo Scrittor, cui traveder fu dato
Fra l'ombre avvolti il retto, il vero, il bene.

Ma dal dritto sentier quanto non erri
Quando nell'ideal civil tuo Stato
Natura oppugni, ed il pudore atterri!

## XXIV

## ROUSSEAU

==

Non io del Sofo ginevrin vorrei
Col mio pennello disegnar l' immago,
Che il biasmo incorre, e pur di gloria è vago,
Che Fe' distrugge, e non soddisfa i rei.

Forse il vigore del suo stil potrei
Co' miei detti inalzar? Ma v' ha chi pago
Sia di lodarlo? O del natío suo lago
L' insigne vanto invidiar dovrei?

No che mel vietan Religione augusta,
Virtù verace, Coscienza, Onore,
Che levan ratto voce lor robusta,

E me sgridan se mai stilla di pianto
Di Lui, che fuor della sua patria muore,
Per me si versa alla fredd' urna accanto.

## XXV

## SOCRATE

==

Udir già parmi i memorandi accenti,
Le voci estreme, che de' fidi suoi
Onde calmar gl' inquieti spirti ardenti
Spargea il più saggio fra' Pagani eroi.

Sorgea l'Aurora in ciel da' lidi eoi,
Quando ai singulti in mezzo, ed ai lamenti
Vuotò la tazza del veleno, e poi
Posto a giacer, pria che i suoi dì sien spenti,

A' suoi si volse, e con sereno aspetto
» L' ora si appressa, ei disse, in cui le porte
» Del carcer tetro, ove languii ristretto,

« Schiuse saranmi da benigna morte:
« Gioja verace alfin vi brilli in petto,
» Che sciogliere sento l'aspre mie ritorte.

## XXVI

## SPALLANZANI

» Chi è quest' uom, che quanto il cupo fondo
» Cela del mar, quanto si nutre in terra,
» Vola, guizza, germoglia, e serpe, ed erra,
» Quanto fa vivo, e storiato il mondo

» Comprende, e il vasto mio regno fecondo
» Ne' tesor di sua mente accoglie e serra?
» Che me sorprende, e quasi a volo afferra
» Le auguste bende ove il mio capo ascondo?

» Chi è quest' uom? dicea Natura: ah tanta
» Virtù d' uomo non è; corporeo velo
» D' umane spoglie un qualche Genio ammanta.

» Ah poichè a stento a' sguardi suoi mi celo,
» Si accosti, io cedo, e me qual sono e quanta
» Salga senz'ombre a contemplar dal cielo.

# NOTE
## STORICO-CRITICHE

---

*Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.*

## N.° I.

GIOVANNI D'ALEMBERT. — Assai celebre nella Storia delle Scienze, della Letteratura, e della Filosofia è il nome di *d'Alembert*. Gli scritti di cui ha arricchito la Repubblica letteraria in ciascuna di queste tre grandi divisioni dell'umano sapere, ne sono i più sicuri garanti. Ma in quale ramo ha egli fatto più di comparsa, ed impresso tracce più profonde del suo genio inventore? È stato alcerto nelle Matematiche pure e miste, che gli furono debitrici de' loro avanzamenti, e di molte astruse perquisizioni, in quell'età tanto favorevole alle scienze, che segna un'epoca gloriosa nel regno di Luigi XV. Geometra profondo, ei conobbe tutta l'estensione della scienza del calcolo, e portando in essa uno spirito analitico e ragionatore inventò la *teoria de' limiti*, alla quale ridusse i principj del Calcolo Differenziale. Le sue produzioni matematiche ascendono a 17 volumi in-4. Contengon essi le *Memorie* da lui presentate all'Accademia delle Scienze nel 1739 e 1740, il *Trattato di Dinamica*, quello de' *Fluidi*, quello sulla *Teoria de' venti*, che ottenne il premio proposto dall'Accademia di Berlino, la *Soluzione del problema de' tre corpi*, le *Ricerche su differenti punti importanti del sistema del Mondo*, quelle sulla *Precessione degli equinozj*, il *Saggio sulla resistenza de' fluidi* ec., e molte altre *Memorie* inserite per la maggior parte ne'suoi nove volumi di *Opuscoli*. La fama del suo nome era già

stabilita in Europa, che lo collocava immediatamente dopo Eulero, quando egli si accinse insieme con Diderot al piano ed alla costruzione della Enciclopedia. D'Alembert vi compilò la parte matematica, e l'arricchì di varj articoli concernenti la letteratura e la morale, scritti con sobrietà e con gusto, e specialmente del celebre *Discorso Preliminare*, che riscosse tante lodi, e che rimarrà mai sempre come il modello dello stile con cui si deve ragionar delle scienze per accoppiare la dignità alla precisione (*). « Questo discorso, dice Laharpe, basterebbe » per assicurare al suo Autore la riputazione di scrit- » tore eccellente, e di uomo di lettere (**); » ma egli vanta altri titoli alla fama di Letterato. I suoi *Elogi* pronunziati nelle sedute dell'Accademia francese sono un testimonio della sua erudizione, e della sua facondia. Le sue *Riflessioni su l'elocuzione oratoria e lo stile*, *sopra la Poesia* ec., le *Osservazioni sull'arte del tradurre*, ed altri opuscoli letterarj, che si trovano raccolti ne' 5 volumi delle sue *Miscellanee* attestano il suo discernimento nelle materie di gusto; se non che egli si lascia talvolta trasportare a delle opinioni che sono altrettanti paradossi, e che vennero impugnate con soverchia acrimonia da alcuni giornalisti del suo tempo. Non fo menzione de' suoi *Elementi di Filosofia* per mostrare il suo valore nelle scienze metafisiche, giacchè è troppo noto ch'egli era così posseduto dallo

(*) *Questo Discorso è stato da me riprodotto colle stampe unitamente ad altri due Discorsi di Rousseau e Condillac, in un volumetto che porta per titolo*: Discorsi sopra le scienze e le arti coi commenti di Agatino Longo. *Catania* 1812.

(**) *Lycée tom. XIV. art.* Alembert.

spirito filosofico, che tentò introdurlo nell'amena letteratura, e renderlo l'arbitro ed il giudice delle opere del gusto.

D'Alembert nacque a Parigi li 16 di novembre 1717 da Destouches-Canon, e da Madama di Tencin, i quali insensibili alle affezioni della natura lo esposero appena nato su i gradini di una Chiesa, siccome frutto illegittimo de' loro amori. Fu raccolto dal Delegato di buon governo, e consegnato alla moglie di un vetrajo per allevarlo. D'Alembert mostrò assai per tempo una somma facilità d' imparare, ed un' indefessa attenzione allo studio. Di 12 anni entrò nel Collegio Mazarino, ove a sostegno del giansenismo, a cui fortemente aderivano i suoi istitutori, fece nel primo suo anno di filosofia un commentario sull'epistola di S. Paolo ai Romani, e cominciò, dice Condorcet, dove Newton avea finito. Ma quando si fece a studiare le Matematiche, sentissi preso per esse di quell' amore che inspirano a coloro che pascer non sanno il loro intelletto fuori che di verità assolute, e diede bando alle teologiche disputazioni. Uscito di Collegio studiò legge, e vi fu laureato, ma non cessò di dedicarsi alle Matematiche, per cui avea concepito il più vivo trasporto. I progressi ch' egli vi fece, e le Memorie da lui presentate all'Accademia delle Scienze gliene aprirono l' ingresso nel 1741. Fu poscia ricevuto nel 1754 uno de' membri dell'Accademia francese, ed ebbe alla morte di Duclos nel 1772 il posto di Secretario perpetuo. Con questa qualità egli si accinse a scrivere gli elogi degli Accademici morti dopo il 1700 sino al 1771 per fare il seguito alla Storia dell'Accademia pubblicata da' Signori Pelisson e d' Olivet, e vi recitò molti pezzi de' suoi opuscoli letterarj. Ebbe sempre una

mediocre fortuna, di cui era contento. Ricusò la presidenza dell'Accademia di Berlino offertagli dal Re di Prussia, e resistè alle premurose istanze di Caterina II, che di propria mano gli scrisse perchè assumesse l'educazione del Gran Duca (Paolo I). Ebbe un cuore generoso, ed altamente benefico. Rispettò sempre ne' suoi scritti la Religione, ma la perseguitò occultamente, ed entrò a parte della congiura di Voltaire contro la Religione di G. C. (*). Morì a Parigi li 29 di ottobre 1783 tormentato da una malattia crudele ma pur troppo comune agli studiosi, il mal di pietra. Dopo la sua morte Condorcet ne pubblicò l'elogio, e la secreta *Corrispondenza*, dove d'Alembert palesa gl' interni suoi sentimenti su i punti più interessanti della Religione rivelata, e ci appresta infausta ragioni di compiangere il di lui accecamento intorno a quelle verità, la di cui cognizione scappa all' alterigia del Filosofo, ed è riserbata alla docile semplicità del Fedele.

## N.° II.

Archimede. — La Meccanica non vanta in tutta l'antichità un uomo che avesse saputo coltivarla con tanto successo quanto *Archimede*. Egli fu uno di quei pochi Genj, i quali dalle astratte speculazioni della lor mente discendono alle pratiche operazioni, e mostrano coll'una e l'altra maniera la tempera del loro spirito capace delle più ardue e sublimi intra-

(*) *Chi ama conoscerne i più essenziali dettagli, potrà leggere il mio Compendio di Barruel, che porta il titolo*: Il Giacobinismo Svelato, *Catania* 1812.

prese. Archimede luttando solo colle forze di Roma impegnata ad espugnare una Città ricca e potente mostrò quanto l'ingegno è superiore alla forza, e diè quindi in se stesso un esempio vivissimo dell'influenza che i talenti esercitano sulla sicurezza e la prosperità degli Stati. Io non mi dilungo a dettagliare le invenzioni di questo insigne uomo, nè ragionerò delle sue opere. I prodigj che di lui si rapportano, e l'ammirazione che in ogni tempo ha accompagnato il di lui nome parlano assai meglio delle mie parole (*). Nacque in Siracusa l'anno 2 dell'olimpiade CXXII, cioè 287 anni avanti G. C., e morì trafitto nell'assedio della sua patria da un soldato romano che nol conobbe in età di 76 anni, 212 anni innanzi l'era volgare.

## N.° III.

Aristotile. — Se si attende ai titoli onorificentissimi, onde è stato contradistinto, al rispetto col quale sono state accolte le sue dottrine, all'estensione de' luoghi, ove si è insegnato il suo filosofico sistema, al numero ed alla varietà delle di lui Opere, siamo tentati di risguardarlo come il massimo

(*) *Un compendio delle sue scoverte nella Geometria e nella Meccanica si ha nella* Storia delle Matematiche *del Sig. Montucla tom. 1. part. 1. lib. 4. Giova soltanto riferire quì le parole del celebre Wallis, il quale parlando di Archimede così si esprime: « Vir stupendæ sagacitatis, qui » prima fundamenta posuit inventionum fere omnium, de quibus promovendis ætas nostra gloriatur. »*

de' Filosofi, il più grande tra gli Scienziati, il più profondo tra i Dotti, il più classico tra gli Eruditi. E a dir vero tale fu considerato da'suoi contemporanei, tale da' più bei genj di Grecia e di Roma, e tale ancora da non pochi Moderni, i quali hanno elogiato con entusiasmo or una, ora un'altra delle sue opere. In contracambio egli è stato vilipeso più del dovere, e poco men che annoverato fra la classe de'cerretani, e degl'impostori (*). Ma la sua *Storia degli animali*, i suoi libri di *Rettorica* e di *Poetica*, i suoi trattati di *Fisica*, di *Morale*, e di *Politica* annunziano forse un uomo volgare, che si pasce di pregiudizj, di errori, e di fantastiche immaginazioni? Che se egli si smarrì ne'suoi metafisici concetti, ed involse di tenebre tutto ciò che trattò metafisicamente, chi può negargli in tutto il resto somma penetrazione d'ingegno, spirito metodico ed analitico, vasta erudizione, talento profondo ed osservatore, gli attributi in somma delle menti creatrici delle scienze, e sistematrici delle umane cognizioni (**)? La vastità del genio a mio

(*) *Vedi Bayle* Dictionnaire historique et critique, *art.* Aristote.

(**) » *Il più gran merito di Aristotile, dice » Eschenburg, è incontrastabilmente di avere con » sagacità distinto e classificato le principali co- » gnizioni umane; di aver dato un metodo ed » una forma alle differenti scienze. A lui si » deve il significante vantaggio di averle ordi- » nate secondo i loro rispettivi rapporti. Ecco » ciò che ha fatto, non solamente per le scienze » propriamente dette, ma eziandio per le lettere, » soprattutto per la poesia e l'eloquenza, di cui » ha dato la teoria nella sua Poetica, e nella*

parere non è soltanto riposta nel numero delle verità discoperte, ma in quello eziandío delle idee, de' rapporti, e de' confronti nuovi, sia che vengano confermati dall'esperienza, e dal consenso de' secoli, sia al contrario che vengano dalla natura e dall'adulta ragione rigettati ed esclusi. Così Cartesio e Galilei malgrado gli errori di cui è stato il primo incolpato mostrano presso a poco il genio di Newton, cui avrebbero uguagliato se trovati si fossero nelle stesse circostanze.

Aristotile nacque a Stagira, piccola città della Macedonia, nella olimpiade cxix, circa 384 anni avanti G. C. Fu discepolo di Platone, ed indi dopo la di costui morte da Filippo il Macedone fu destinato a Precettore di suo figlio Alessandro, ch'egli istituì nella filosofia e nelle lettere. Qualche tempo dopo, sviluppatosi in Alessandro il genio della conquista, si ritirò ad Atene, dove stabilì la sua nuova scuola. I Magistrati lo accolsero con segni di riconoscenza pe' servigj che avea reso allo Stato, gli diedero il Liceo per adunarvi i discepoli, ed insegnarvi le sue dottrine: allora compose le principali sue opere di Fisica, Morale, Metafisica, e Rettorica (*). Morì nell'anno 63 di sua età, il terzo anno dell'olimpiade cxiv verso il 322 avanti G. C.,

» *sua Rettorica*. » Manuel de Littérature classique ancienne, *traduit par Cramer tom. I. pag.* 357. *Paris an x.*

(*) *Un esatto catalogo delle immense opere di Aristotile, di cui ci è rimasta la minor parte, dalle ingiurie del tempo scontraffatta e corrotta, potrà riscontrarsi in Stanley* Historia Philosophiæ *pars v. cap. xvi.*

due anni dopo la morte di Alessandro.

## N.° IV.

Francesco Bacone. — Egli viene appellato il Restauratore della moderna filosofia. I suoi sforzi furono diretti a dimostrar la vanità della dialettica usata al suo tempo, e la necessità di studiare i fenomeni e le cose naturali, e di adoperare l'osservazione e gli esperimenti. A parte de' precetti diede ancora gli esempj; ma non molto profondamente istruito nelle scienze fisiche e matematiche, le sue indicazioni non furono che di poca utilità per il progresso delle solide conoscenze, le quali furono per altro portate a grande innoltramento mercè le fatiche de' Filosofi contemporanei, o immediatamente posteriori del secolo xvi e xvii. Il solo Galilei era sufficiente per richiamare gli spiriti sviati dietro le fanfaluche scolastiche allo studio della natura, ed alla ricerca delle fisiche verità.

Io non negherò intanto che la Filosofia va di molto debitrice a *Bacone* di Verulamio, e ch' egli fu l'antesignano che indicò da lungi la via ch' era da tenersi, e i mezzi ch'erano da impiegarsi per la rinnovazione ed il perfezionamento delle scienze. A questo scopo scrisse egli la classica sua opera: *Della dignità e degli aumenti delle scienze*, nella quale » non solamente ne disegnò le diramazioni, ma ne » dimostrò in parte i vizj e le tenuità, e diede con» sigli, ed aperse grandi vedute per la emenda, e » per l'amplificazione di quasi tutte le facoltà » (*).

(*) *Buonafede* Restaurazione di ogni Filosofia *cap. XVIII.*

Compose poscia il *Nuovo organo delle scienze*, opera piena d'ingegnose riflessioni, e di utili vedute, ma non spoglia interamente della ruggine scolastica, e ribòccante di strani vocaboli, e d'infinite partizioni. Riguardo alle sue opere, o piuttosto frammenti fisici, dirò in generale col celebre storico di ogni filosofia, il P. Buonafede « che in tutto si vede
» un genio vasto e osservatore, che con gli esperi-
» menti e con la induzione si affatica a comporre
» la nuova fisica; ma che poi per mancamento di
» tempo si arresta in progetti, e in consigli, e in
» prove tenui ed imperfette, e lascia le esecuzioni
» a tempi più tardi » (*). Da ciò si scorge che se Bacone fissa l'epoca del rinascimento della buona filosofia, non è tanto per le scoverte da lui fatte, quanto per il metodo da lui raccomandato, e gl'incitamenti che dal fondo della sua solitudine comunicava agl'ingegni per abbandonare le astrazioni metafisiche, e le scolastiche dispute, e consecrarsi interamente allo studio quanto utile altrettanto dilettevole della filosofia sperimentale (**).

Nacque egli in Londra li 22 giugno 1560. Fin

(*) *Opera citata cap. XVIII.*

(**) *Una breve esposizione della filosofia baconiana, e dell'influenza che questo grand'uomo ha esercitato sulla riforma della medicina, e delle scienze sperimentali si legge in Sprengel* Storia prammatica della Medicina *tom. x. pag.* 33-48 *edizione di Venezia* 1815. *Si ha poi un estratto delle idee di Bacone intorno a Fisica nell'opera di M. De Loys*: Abrégé chronologique pour servir à l'histoire de la Physique jusqu'à nos jours, *tom. I. Strasbourg* 1786 *pag.* 135-197.

da quando studiò in Cambridge si avvide che la filosofia scolastica a null'altro potea giovare, che ad acuire gli artifizj della disputa. Nell'età di diciotto anni passò coll'ambasciatore inglese in Francia, dove si dedicò alla storia ed alla politica, e andò sempre più disponendosi ad eseguire l'imponente suo assunto di correggere la filosofia. Ripatriato nel 1580 cominciò a battere la carriera politica. Dapprincipio fu semplice procuratore, passò in seguito da una carica all'altra, e finalmente sotto il regno di Jacopo I. divenne fiscal generale, consigliere di stato, cancelliere, e guarda-sigilli d'Inghilterra. Fu decorato altresì de' titoli di Barone di Verulamio, e Visconte di S. Albano. In capo ad alcuni anni però soffrì un terribile cangiamento di fortuna. Fu accusato di aver ristretti i privilegi degli stati, e quindi spogliato de'suoi beni, e delle sue dignità, e rinchiuso nella torre di Londra. Dopo qualche tempo usc per la benevolenza del Re, e fu restituito alle sue prime cariche, ma egli temendo l'incostanza della fortuna rifiutò le nuove offerte, e chiuso in una filosofica solitudine attese alla meditazione, ed alla composizione delle sue opere. Morì li 9 aprile 1626 in età di 66 anni.

## N.° V.

Carlo Bonnet. — Non è meno celebre Naturalista che Metafisico. Cominciò la sua carriera scientifica con fare de' passi, ed imprimer delle nuove orme nel vasto sentiero dell'istoria naturale, dove il genio è sicuro di scoprire ignoti fatti, e proprietà singolari negli esseri compresi nel di lei immenso dominio. Sin dall'età di 20 anni fatto egli avea la

bella scoperta che i moscherini sono fecondi senza accoppiarsi per parecchie generazioni. Trembley suo concittadino, avendo fatto circa a quell'epoca la non meno maravigliosa scoperta della riproduzione all'infinito del polipo per la via dell'incisione, *Bonnet* fece lo sperimento di quest'operazione sopra un gran numero di vermi e d'insetti, e riconobbe che molti di questi animali hanno comune col polipo quella mirabil proprietà. Egli consegnò tutte queste esperienze nel suo *Trattato d'Insettologia*, Parigi 1745. La sua seconda opera di osservazioni, intitolata *Dell'uso delle foglie*, Gottinga 1754, comprende le sue scoverte sulla fisica vegetale, e forma uno de' migliori libri, che sienvi su questo difficile argomento.— Bonnet avrebbe potuto ancora arricchire la storia naturale di assai preziose scoperte; ma i suoi occhi, indeboliti dall'uso del microscopio, gli ricusarono il loro soccorso, e la sua mente, troppo operosa per sopportare un assoluto riposo, entrò nel campo della generale filosofia. Fu allora che diede alla luce le sue *Considerazioni su i corpi organizzati*, consacrate a sostenere la preesistenza de' germi (*), la *Contemplazione della Natura*, in cui seguace di Leibnizio dispone gli enti in modo da formarne una scala dalla quale si verrebbe a discendere per gradi

(*) *Questa opinione malgrado le prove di cui sembra fornita, e la molta sua verisimiglianza non è oggi così ben ricevuta da' fisiologi come per lo avanti. Essa è stata anzi combattuta dal Sig. G. B. Fray nel capit. ultimo part. 1. del suo* Saggio su l'origine de' corpi organizzati e inorganizzati, e sopra alcuni fenomeni di fisiologia animale e vegetale, *Parigi* 1818. *Io ne farò pure il soggetto di una particolare dissertazione.*

dalle più sublimi intelligenze ai corpi più semplici, e di meno proprietà dotati. Il *Saggio di Psicologia*, ed il *Saggio analitico delle facoltà dell'anima* mostrano il suo valoroso ingegno, ed i suoi originali pensamenti nella scienza metafisica ed ideologica: se non che « egli, dice Compagnoni, spinse » la ragione ad un cimento a cui nè le sue forze nè » quelle di alcun mortale possono reggere, e neces» sariamente si smarrì come tutti quelli che sosti» tuiscono le visioni al ragionamento » (*). Finalmente la *Palingenesia filosofica*, e le *Ricerche filosofiche sulle prove del Cristianesimo* ci attestano quanto egli fosse alieno da quell'arrogante e malefica filosofia, che riguarda le verità rivelate come errori e pregiudizj fomentati dall'interesse e dall'impostura, e rendendo nell'ultima un sincero omaggio alla Divinità dimostra la necessità d'una rivelazione, e l'Apologista addiviene dell'augusta religione de' Cristiani.

Morì egli li 20 maggio 1793 in Ginevra, dove era nato li 13 marzo 1720. Pouilly pubblicò il suo elogio storico, e Trembley diede in luce una *Memoria per servire all'istoria della vita di Bonnet, e delle sue opere*, Berna 1794. Il botanico Wahl gli dedicò un genere di piante, sotto il nome di *Bonnetia*.

## N.º VI.

Giacomo Benigno Bossuet. — Al pronunziare il nome di *Bossuet* sorge nell'anima un non so che

(*) *Prefazione alla Ideologia di Tracy tom. I. pag. VII. Milano* 1817.

misto di ammirazione e di rispetto. La vasta sua dottrina, e la sua inarrivabile eloquenza lo pongono da una parte a' fianchi de' Demosteni, e de' Grisostomi: il suo zelo istancabile per la purità e l'onore della Fede Ortodossa, ed il corredo delle sue virtù pubbliche e private lo costituiscono dall'altra un degno successore degli Apostoli, e l'emulo de' Padri, e de' Dottori della Chiesa. Bossuet (il dirò senza esitazione) fu il più grand'uomo che sia vissuto nel secolo di Luigi XIV; il primo che abbia restituito la dignità e la elevatezza all'eloquenza del Pulpito, il più abile Controversista, ed il più formidabile Avversario dell'empietà e dell'eresia, il più energico tra i sacri Oratori, il più avveduto Teologo, ed il più istruito alla scuola de' Padri, il più nobile e il più fecondo degli Scrittori. Le Opere, che portano più di ogn' altra l'impronta del suo genio semplice insieme e sublime, sono le *Orazioni funebri*, ed il *Discorso sopra la storia universale*. I suoi *Sermoni* sono piuttosto gli schizzi di un gran maestro, che quadri finiti. L'Autore era solito scriverli in compendio, notarvi i principali pensieri, cui dava l'intero sviluppo quando la presenza di un folto uditorio risvegliava il suo entusiasmo, ed accendeva il fervor del suo zelo. — Egli nacque a Digione a 27 settembre 1627. Fu precettore del Delfino di Francia insieme con Fénélon, indi Vescovo di Meaux, dove avendo dato ammirabili esempj di carità pastorale, carco di fatiche e di trionfi, finì di vivere li 12 aprile 1704, compianto dalla Chiesa, di cui era stato l'Apologista colle sue virtù, e colla sua dottrina (*).

(*) *È stata da taluni male a proposito censurata la condotta del gran Vescovo di Meaux nella teologica disputa avuta con Fénélon. Il*

## N.° VII.

Giorgio Luigi Leclerc Conte di Buffon. — A chi non è noto l'immortale Autore dell'*Istoria naturale?* Dove non è penetrata la fama del gran Pittore della Natura? Chi può parlar degnamente di un'opera, che forma la delizia e l'incanto di tutte le persone di gusto, ed in cui si trova unita con felice nodo l'istruzione al diletto? Basta a parer mio per tutto elogio il dire che se gli studj della natura sono oggigiorno più coltivati e diffusi, se formano parte della letteraria educazione, questo vantaggio si deve principalmente alla Storia naturale di *Buffon*, che è stata riprodotta in mille forme diverse, ed adattata ai bisogni della prima gioventù; nè è facile il poter assegnare quanto lo studio delle produzioni della natura ha contribuito allo sviluppo, ed al depuramento delle facoltà dello spirito, e del gusto.

Buffon nacque a Montbar in Borgogna li 7 set-

*Buonafede* (Ritratti Poetici *t. 1.*) *siegue il parere di coloro, i quali vollero far credere che Bossuet era stato in ciò spinto dal desiderio di screditare un suo Rivale alla Corte, e di allontanarlo con tal mezzo da quella per restar libero il campo alla sua ambizione. Ma un'opinione così ingiuriosa ad un Prelato, commendevole non meno per la sua virtù che per il suo zelo, è stata dimostrata temeraria ed ingiusta anche da coloro, i quali avrebbero con piacere rinunziato al merito di essere i di lui Panegiristi. Si consulti la* Vita *premessa alla raccolta intera delle Opere del nostro Autore tom. 1. pag. 215 edizione di Napoli 1777*

sembre 1707. Fece un viaggio in Italia a 19 anni col giovane Lord Kinston. La vista di quel cielo sereno, di quelle floride regioni, e de'superbi monumenti delle arti, che la gloria fra noi ricordano delle antiche generazioni, determinò il genio del Pittore della Natura, che alle Matematiche prima il tirava. I primi lavori da lui pubblicati furono traduzioni di opere inglesi. La *Statica de' Vegetali* di Hales, e il *Trattato delle Flussioni* di Newton da lui vennero voltate in francese, e corredate di dotte ed eloquenti prefazioni. La *Storia naturale* fu il frutto di un'ostinata fatica, che non ebbe termine che colla di lui vita. Dal 1749 al 1761 diede successivamente alla luce i primi 15 volumi, che trattano della teoria della terra, della natura degli animali, dell' istoria dell' uomo, di quella de' quadrupedi vivipari. Daubenton ne scrisse la parte che riguarda la descrizione delle forme, e l'anatomia interna dell' uomo e degli animali. I 9 seguenti volumi, che racchiudono l' istoria degli uccelli furono pubblicati da Buffon di conserva con Guéneau di Montbelliard, e con Bexon. L' istoria de' minerali, e i 7 volumi del *Supplimento*, di cui l' ultimo non uscì in luce che dopo la sua morte nel 1789, compiscono la grand'opera, la quale com' è chiaro non abbraccia che tre sole classi delle produzioni naturali. Lacépède l' ha continuato con molta gloria nell' istoria de' cetacei, de' rettili, e de' pesci. Mirbel ha supplito alla parte che concerne alle piante (*), e Delamarck a quella che riguarda gli animali invertebrati (**).

(*) *Histoire naturelle, générale et particuliere, des plantes*, par Mirbel, vol. 18. Paris 1807.

(**) *Histoire naturelle des animaux sans ver-*

Buffon morì ottuagenario a Parigi li 16 di aprile 1788. Lasciò un ricco patrimonio, ed un figlio colonnello di cavalleria, il quale cadde come tante illustri vittime sotto la falce della rivoluzione. A lui, ancor vivo, venne eretta una statua nell' ingresso del gabinetto del Re, coll' iscrizione: *Majestati Naturæ par ingenium*. Menò una vita laboriosa e nobilmente pacifica in seno agli studj, ed alle osservazioni naturali. Il *Giardino delle piante*, ed il *Gabinetto* dovettero a lui solo l'ordine, e la magnificenza, che in essi si ammirano.

## N.° VIII.

Renato Cartesio. — Insigni sono i vantaggi che *Cartesio* ha recato alla filosofia speculativa, alle Matematiche, ed alle scienze fisiche. Produsse egli una rivoluzione nel sistema intellettuale del suo secolo, e mostrò il suo genio maraviglioso tanto negli errori, quanto nelle verità che insegnò. Come filosofo metafisico non può abbastanza ammirarsi per l'ardita impresa di rovesciare tutto l' edifizio della ragione, di abolire le vecchie cognizioni, di spogliarsi de' pregiudizj d'ogni sorta, di assumere per principio l'evidenza, e condursi di passo in passo senza deviare nel sentiero che guida alla scoperta ed al possesso della verità contemplata nella sua essenza. Tale è il piano da lui segnato principalmente nel suo celebre *Discorso sopra il metodo*, dato in luce nel 1637, e posto al principio de'suoi *Saggi di Filosofia*. Le sue *Meditazioni filosofiche* pubblicate nel 1641 completano la storia de' pensieri di Cartesio, perchè ci

*tèbres*, par Delamarck, vol. 5. Paris 1815-1818.

espongono le deduzioni ch' egli traeva dal principio da lui posto del *dubbio universale*. In esse dal fondo della sua anima si eleva sino a Dio, ne dimostra necessaria l'esistenza, ne scandaglia gli attributi, discende poscia in se stesso, e l'analisi istituisce delle due sostanze che lo compongono, e le differenze ne nota, e le rispettive proprietà. Ma se molta luce, e molto ordine sparse nelle sue filosofiche investigazioni, non pochi errori vi frappose, come la dottrina delle *idee innate*, e le altre conseguenze che da questo capitale errore derivano.

Cartesio fu uno de' sommi Matematici dell' età sua. Egli fece fare de' passi giganteschi al Calcolo delle grandezze e delle quantita. La sua *Geometria* è un'opera superiore al suo secolo. In essa dà egli il metodo fino allora sconosciuto di rappresentare le linee, le superficie, ed i solidi con lettere algebriche, e di esprimere le relazioni ed il valore delle geometriche quantità per mezzo di equazioni, a cui sono applicabili le regole dell'algebra. Egli diede ancora il metodo di trasportar nuovamente un' equazione in figura. Per mezzo di quest' applicazione dell' algebra alla geometria, questa scienza divenne puramente analitica; i suoi progressi furono quindi rapidissimi, e la scoverta di Cartesio preparò la strada ai Leibnizj ed ai Newton di ritrovare il calcolo delle quantità infinitesimali.

« Il nostro Renato, rapporta il Sig. Montucla, nacque all' Haya nella Turrena li 31 marzo 1596, e sin dalla sua infanzia mostrò tanta curiosità per tutte le cognizioni naturali, che suo Padre lo chiamava per distinzione il *suo filosofo*. Passò una parte della sua gioventù a viaggiare per mire filosofiche,

e finalmente l'amore della libertà e del ritiro gli fece scegliere il soggiorno dell'Olanda. Ivi pubblicò la maggior parte delle sue opere. Se non vi si trova sempre la verità, non vi si può non ravvisare il genio, e ciò che lo caratterizza, quella nobile libertà che fa professione di non ammettere niente che non sia esaminato senza pregiudizj, e dietro a solidi principj. È sopra tutto per questo che Cartesio ha contribuito all'avanzamento della filosofia... Cartesio morì, com'è noto, nel 1650 alla corte della regina Cristina, che l'aveva impegnato di venire presso di lei, affin di poter godere de' suoi colloquj. Diecissette anni dopo, il suo corpo fu portato in Francia, e deposto nella chiesa di Santa Genovefa, dove gli si rizzò un monumento consistente in un busto in basso rilievo, con una iscrizione forse troppo pomposa al dì d'oggi, attesa la grande rivoluzione che ha provato la sua filosofia » (*).

## N.° IX.

Cicerone. — Nacque in Arpino, piccola città in Terra di Lavoro, il dì 13 gennajo dell'anno di Roma 647. Era egli dell'ordine Equestre, e fu il primo della sua famiglia ad essere elevato alle prime cariche della Repubblica, che maneggiò con grandissimo discernimento, zelo, e disinteresse. Primeggiò sopra tutti gl'ingegni del suo tempo, e superò forse i grand'uomini della Grecia per vastità di dottrina, per sodezza di giudizio, e per nobiltà di stile. È il modello di ogni genere di eloquenza, il più perfetto esemplare degli Oratori e de' Filosofi. La

(*) *Hist. des Mathématiques*. t. 2. part. IV. livr. 2.

guerra tra Cesare e Pompeo segna l'epoca, in cui cessando egli dalle funzioni di Oratore cominciò i suoi scritti filosofici, ne' quali, al dir di Laharpe, fece passar tutto ciò che di meglio era uscito in questo genere dalle più celebri scuole della Grecia. — *Cicerone* non avea compito l'anno 64 di sua vita, quando fu involto nelle proscrizioni di Antonio; fu sorpreso da'di lui satelliti mentre si avviava per Gaeta ad oggetto di fuggire in Africa; la testa gli fu tronca, ed esposta venne sopra uno di quei rostri, dai quali avea tante volte riscosso gli applausi e l'ammirazione del popolo romano. Ma se il furor de' partiti estinse una vita tanto preziosa all'umanità, il suo nome, le sue gesta, le sue impareggiabili opere lo renderanno sempre vivo ed ammirabile nella memoria degli uomini. Vedete per il più esteso sviluppo delle grandi e generose azioni di lui l'*Istoria della vita di Cicerone* scritta da Middleton colla più saggia critica, e la più squisita accuratezza.

## N.° X.

Nicolo' Copernico. — Nacque a Thorn in Prussia il dì 19 febbraro 1473. Fece un viaggio in Italia, e dimorò qualche tempo in Roma, dove la sua abilità nell' Astronomia gli meritò ben presto una cattedra di Professore. Abbandonò l'Italia verso il principio del secolo XVI, e suo Zio il Vescovo di Wormia gli diede un Canonicato nella sua Cattedrale, il che lo fissò il resto della sua vita. Pubblicò nel 1543 la celebre sua opera *De revolutionibus cœlestibus* in 6 libri, ne'quali questo grand' uomo fonda dietro la ipotesi del movimento della terra e de' pianeti attorno il sole un corpo completo di Astronomia, co-

me Tolomeo aveva fatto con quella che avea adottato, e che le osservazioni e la ragione smentivano giornalmente.

*Copernico* non ebbe il tempo d'essere testimonio dell'effetto che il suo Sistema era per produrre nel mondo dotto. Un flusso di sangue lo tolse quasi improvvisamente il dì 24 maggio 1545, pochi giorni dopo che gli si ebbe mandato da Nuremberg il primo esemplare della sua opera. Avea anni 71, ed alcuni mesi. Fu sotterrato nella Cattedrale di Wormia senza pompa, e senza epitafio; ma la sua riputazione più durevole de' monumenti di marmo e di bronzo vivrà, dice il Sig. Montucla, fino a tanto che vi saranno filosofi, ed una qualche terribile rivoluzione non immergerà un'altra volta lo spirito umano nella sua antica ignoranza.

Il sistema Copernicano fu dalla Congregazione del S. Officio nel processo istituito contro Galilei dichiarato contrario alla Sacra Scrittura, ed eretico. Questa sentenza, dettata piuttosto da una falsa prevenzione che da uno zelo illuminato, è rimasta senza effetto, ed ha dato argomento a convincerci della massima: Che la Chiesa non giudica inappellabilmente che degli oggetti di Fede, e che la sua infallibilità in queste materie risiede nel suo Capo visibile, e nel consesso de' suoi Pastori legittimamente convocati.

## N.° XI.

Demostene. — Nella Prefazione storica alle Opere di *Demostene* del Sig. Toureil, e nella vita di Demostene scritta da Plutarco si ha quanto si può de-

siderare intorno a questo famoso Oratore. Gli aneddoti della sua vita sono un testimonio della verità di quel detto: l'arte non la natura fa gli Oratori. Imperciocchè, a parte della cattiva educazione che per l'ordinario influisce sopra tutta la vita egli ebbe alcuni difetti naturali, che difficilmente potevano conciliarsi con la professione di oratore; una voce debole e palpitante, una lingua grossa, ed annodata, un esteriore spoglio di quelle forme imponenti, che preparano le vie alla persuasione. Con tutto ciò l'assiduità della fatica giunse a superare ogni ostacolo, e Demostene fu non meno ammirabile per il fuoco e l'impetuosità della sua eloquenza, che per la maestà del contegno, e la veemenza ed aggiustatezza dell'azione.

Nacque in Atene l'anno 4 dell'olimpiade xcviii. Sostenne la libertà della Grecia a fronte delle armi di Filippo e di Alessandro, e morì in età di 64 anni, vittima del suo zelo, e del suo costante aborrimento per la tirannide, nella picciola isola di Calavréa, dove si era rifugiato per sottrarsi alla persecuzione di Antipatro, contro il quale avea egli sollevato le forze già languide e manchevoli della Grecia, che piegava eternamente il collo alla servitù.

## N.° XII.

Empedocle. — « *Empedocle* d'Agrigento in Sicilia, dice il Sig. Levesque, occupa un rango distinto fra i Pitagorici: alcuni hanno anche scritto ch'egli aveva ricevuto lezioni da Pitagora, locchè non è verisimile; altri hanno osservato ch'era stato il discepolo e l'amico di Parmenide. Diogene Laerzio sup-

pone che fioriva nella olimpiade LXXXIV, il di cui primo anno corrisponde all'anno 444 avanti la nostra era. La sua famiglia era distinta, e godeva d'una grande fortuna. Egli ricusò la sovranità, che gli offrirono i suoi concittadini, e non fece uso dell'ascendente di cui godeva se non per impegnarli a conservare la loro indipendenza. In appresso distrusse il governo di mille oligarchi, che per tre anni avevano esercitato un potere usurpato, e restituì nella sua patria il regime democratico. »

« Aveva un grande talento per la poesia ... A parte delle sue opere filosofiche che erano in versi, e nelle quali le idee le più astratte erano abbellite dall'incanto della poesia (i suoi due poemi, uno *della Natura*, l'altro *delle Purgazioni*), avea fatto un inno ad Apolline, ed un poema sopra l'invasione de' Persiani nella Grecia: sua sorella credè di dover bruciare quest'opera dopo la sua morte, perchè non era ancora terminata. Aveva scritto in prosa sulla medicina. Fu il primo che ridusse in arte la Rettorica, e che in questa parte ebbe per allievo Gorgia, celebre tra gli oratori siciliani, ed il più illustre maestro degli Oratori di Atene » (*).

« Invidiato per la fama degli studj, e la potenza esercitata nella patria (prosiegue la Biblioteca Italiana), fu calunniato e perseguitato da' Nobili, a' quali avea tolto la tirannide: e quei lo costrinsero di andare esulando in Peloponneso, e forse lo uccisero. Della sua morte divulgarono molte favole: ma quella che si gittasse nell' Etna, sopra tutte sciocca, fu

(*) *Ètudes de l'Histoire ancienne et de celle de la Grèce*, tom. v. pag. 183 et suiv. Paris 1811.

confutata dagli amici di lui, appena cominciata a susurrarsi. Certo è che andato a' giuochi olimpici, non fu mai più riveduto in Gergenti. Alcuni lo fanno morto di 77 anni, altri di 65. I Gergentini gli rizzarono una statua nel mezzo della Città, la quale poi i Romani, presa Gergenti, trasferirono a Roma, e collocarono nel Foro » (*).

I frammenti, che de' Poemi di Empedocle ci sono rimasti, si trovano raccolti ed ordinati nelle *Memorie* sopra Empedocle dell'Ab. Scinà, e nell'opera dello Sturzio pubblicata in due volumi in Lipsia nel 1805.

## N.° XIII.

Gaetano Filangieri. — Nacque in Napoli a dì 18 agosto 1752. Fu da'suoi genitori di buon'ora destinato al servizio militare, ma disgustatosene ben presto, all'età di 17 anni rinunziò il grado di Alfiere di cui era insignito, per consecrarsi unicamente alla lettere ed alla filosofia. Rendutasi familiare la lingua di Platone e di Tullio, e convinto del legame che unisce tra loro le scienze tutte, per quanto distinte fossero le classi a cui appartengono, abbracciò nella sua vasta e lucida mente le Matematiche pure e miste, l'Istoria universale e particolare delle Nazioni antiche e moderne, la Letteratura classica antica, la Filosofia razionale, e spezialmente la Morale, la Politica, e la Legislazione, che costituiscono la Scienza del Diitto, presa nell'ampia e vera significazion sua. Nè tardò molto a dare in essa de' luminosi saggi delle sue profonde ed assidue meditazioni. Fin dall'an-

(*) *Biblioteca Italiana* tom. I. pag. 350 e segu.

no 1771, e nell'età di soli anni 19, concepisce il piano di un'opera intorno alla *pubblica e privata educazione*, che a diritta ragione ci riguardava come la pietra fondamentale de'costumi e della legislazione, e del pari si accinge alla composizione di un'altra, che avea per oggetto la *Morale de' Principi fondata sulla natura e sull'ordine sociale*; se non che non le portò a compimento, ma si valse delle speculazioni fatte su questi argomenti, allorchè intraprese e proseguì la sua grand'opera della *Scienza della Legislazione*. Ma un'opera di un merito e di un interesse così straordinario doveva essere preceduta da qualche saggio, che mostrasse sebbene imperfettamente le doti sublimi dello spirito, e de' talenti del suo Autore. La legge sovrana promulgata nel 1774, colla quale si cercò di estirpare l'arbitrio giudiziario, e di togliere ai Magistrati tutto ciò che li rendeva superiori alle leggi, gliene somministra la opportuna occasione, ed in tale circostanza animato da quell'ardente zelo, che muove le anime nobili ad accogliere ed a commendare le utili riforme ne'principj di una difettosa legislazione, scrive nello spazio di pochi giorni, e pubblica un picciolo libro intitolato: *Riflessioni politiche sull'ultima legge sovrana, che riguarda l'amministrazione della giustizia*. Questa operetta fu come l'aurora che annunziò la comparsa di un lavoro assai vasto, e ricco di tutti i tesori della scienza dell'uomo considerato ne'suoi rapporti sociali, e nel massimo sviluppo delle sue facoltà. La mente del nostro Filosofo contemplando nel quadro politico di tutte le nazioni il sistema della scienza legislativa corrispondente al grado della loro civilizzazione, conobbe che i moderni non avevano ancora stabilito le norme sicure, colle quali potessero accorgersi della

convenienza, o della disconvenienza delle istituzioni sociali in vigore presso i differenti popoli di Europa collo stato attuale de' loro lumi, coll'indole de' loro costumi e de' loro usi, e co' dritti inviolabili della natura, e della ragione. Vide che i diversi Legislatori delle nazioni nel compilare il codice delle leggi avevano avuto bensì riguardo alle circostanze locali, al temperamento nazionale, ed alle inveterate consuetudini, a cui bene spesso una cieca ed erronea educazione avea dato origine, ma che pochissimi, anzi nessuno si era elevato a stabilire su di una base inconcussa, perchè fondata sulla natura ed i rapporti necessarj dell' Essere ragionevole, il complesso delle sue disposizioni governative; laonde erane derivato il ritardo della perfezione sociale, la decadenza de' costumi, e degli abiti virtuosi, il cangiamento delle civili costituzioni, e la perdita di quella somma di beni, che partorisce la felicità pubblica, e l' ingrandimento dello Stato. Afferrando egli i primi anelli della catena, che annoda l'uomo col suo simile, osservando in quante maniere diverse possono combinarsi i vincoli sociali, e quale influenza vi abbiano il clima, la religione, le inclinazioni, e le abitudini, si elevò a disegnare quel Piano di Legislazione, in cui si mostrano ad un tempo i difetti ed i vizj di tutte le primarie Costituzioni politiche di Europa, e si palesano i mezzi onde estirparli, e la maniera come giungere con sicurezza di resultato alle più radicali riforme. È questo il grande oggetto della *Scienza della Legislazione*. Si comprende di leggieri « che per eseguire una sì grande intrapresa si » richiedeva (secondo le nobili espressioni del suo » elogista Tommasi) quella sublimità di talento, che » giungesse a vestirsi, per così dire, dello spirito » dell' Essere Supremo, ed attingere nel suo seno

» l'amore dell'ordine e del bene generale, ed a co-
» noscere dall'armonia dell'universo quale e quanta
» debba essere l'armonia delle leggi sociali; quella
» forza di genio, per cui si scovrissero nuove ve-
» rità morali e civili, per cui quelle, ch'erano fino
» allora scoverte, divenissero più feconde di lumi-
» nose conseguenze, e per cui si giugnessero a ve-
» dere, ed a mostrare i più ascosi rapporti che le-
» gano insieme queste stesse verità, le quali prima
» sembravano isolate » (*).

Noi tralasciamo di rapportare quali elogi abbia riscosso da tutte le colte nazioni l'opera del Cav. *Filangieri*, e quale celebrità abbia procacciata al suo autore. Non ci fermiamo nemmeno a dimostrare quale estesa influenza abbiano avuto le sue profonde vedute sulla riforma dell'aspetto politico delle nazioni europee. Ci permettiamo soltanto di cennare, ch'era ben conveniente che il nostro Augusto Monarca, che tanto protesse e ricolmò de' doni della sua Regale Munificenza l'Autore della Scienza della Legislazione, facesse sentire a' popoli al suo impero soggetti l'immensa utilità d'una Legislazione fondata su i principj di una sana Politica, e su i dettami della filosofia e della giustizia.

L'Europa pianse la perdita del Cav. Filangieri li 21 luglio 1788, in un tempo in cui non avea egli condotto a termine l'immortale sua opera se non fino al libro IV, che tratta dell'educazione pubblica e privata, e scritto avea la sola prima parte del V. li-

(*) *Elogio Storico di Filangieri, premesso alla Scienza della Legislazione della edizione di Filadelfia* 1807. *pag.* XXXIV.

bro, che forma il nono ed ultimo volume della Scienza della Legislazione già rimasta imperfetta. Morì all'età di 36 anni in Vico Equense, ove si era ritirato colla sua famiglia per godere del beneficio di un'aria pura e salubre. Il suo cadavere fu sepolto in quella Chiesa Cattedrale, dove una lapida tanto più augusta quanto più semplice ne segnerà ai posteri la rimembranza.

## N.° XIV.

Beniamino Franklin. — Immortale suona il nome di *Franklin* nella Pensilvania, mercechè da Filadelfia portossi a Londra per difendere colla dignità della ragione i diritti del novello Stato innanzi al Senato Britannico, e venne poscia nel 1776 ambasciatore a Parigi, onde impetrar de'soccorsi da quel Governo. Io non entrerò nel dettaglio della vita pubblica di Franklin, nè parlerò del merito delle sue opere morali e politiche; giova al mio scopo soltanto il far menzione ch'egli fu il primo a dimostrare l'identità dell'elettricità atmosferica, e quella delle macchine elettriche, a riguardare il fulmine nel suo vero aspetto, vale a dire come del fluido elettrico addensato, che dalle nubi elettriche per eccesso si scaglia sopra la terra elettrica negativamente, ed a connettere e spiegare tutti i fenomeni dell'elettricità con una ipotesi quanto semplice, altrettanto feconda. Essa ha meritato il nome di *teoria*, ed abbenchè apertamente difettosa mantiene pure il suo posto a fronte della teoria di Coulomb.

Franklin fece ancora dippiù. Dimostrata la perfetta analogia della materia fulminea colla elettrica,

mediante la celebre sua esperienza del cervo-volante lanciato nell'alto dell'atmosfera all'approssimarsi della burrasca, mostrò la via di disperderne i terribili effetti mercè delle barre metalliche aguzze conducitrici del fluido elettrico, e diede così origine alla utilissima invenzione de'*parafulmini* (*). Trovò eziandío i cammini economici, aggiunse perfezione all'armonica, inventata dall'irlandese Puckderidge, spiegò la natura delle aurore boreali, e ne' fasti delle scienze iscrisse gloriosissimo il suo nome. — Nacque egli a Boston nella Nuova Inghilterra nel 1706, e morì a Filadelfia li 17 aprile 1790. Al suo morire

(*) *All'apparire della teoria Frankliniana intorno alla elettricità, questa subito si estese alla spiegazione di molti fenomeni della natura, e specialmente del tremuoto; ma l'azione del fluido elettrico sembra non essere sufficiente alla produzione di questa sotterranea meteora. Il mio Collega Prof. Maravigna nella sua recente* Istoria dell'incendio dell'Etna del mese maggio 1819. *ne ripete l'origine da' fuochi vulcanici, il di cui focolare è sempre posto in luoghi molto profondi, e spesso anche distanti dal Vulcano medesimo, e che sono dovuti alla combustione de' metalli delle terre, scoverti da Davy, operata dal contatto dell'acqua, fuochi che mentre somministrano i materiali delle lave, generano tutte quelle sostanze elastiche ed aeriformi, che sono i produttori de' tremuoti. Riguardo alle mie idee sulle cause di questo fenomeno leggasi la mia* Memoria storico-fisica sul tremuoto de' 20 febbraro 1818, *che saranno più ampiamente sviluppate con nuove considerazioni su i vulcani nel* Corso di Fisica, *che sto scrivendo.*

il Congresso degli Stati Uniti ordinò che i 14 Cantoni collegati ne recassero il lutto. La Città di Filadelfia gli pose una statua innanzi alla pubblica Biblioteca, che Franklin fu il primo ad erigere nel Nuovo Mondo.

## N.° XV.

Galileo Galilei. — Il secolo xvii fu l'epoca in cui fiorì questo nobilissimo ingegno. Le sue scoverte sono così numerose, e di sì alto valore, che basterebbero a formare la gloria di molti uomini. Contemporaneo di Bacone e di Cartesio, rinomatissimi fondatori della nuova filosofia, promosse i buoni studj sulla rovina della filosofia peripatetica, ed ampliò la sfera delle umane conoscenze. « Il primo, » dice Corniani, non additò che la strada che dovevasi calcare per sorprendere ne'suoi ripostigli la » ritrosa natura. L'altro non avendo la pazienza di » esaminarla volle farsene indovino immaginando una » sola sorgente di tutte le sue varie combinazioni, » ed innumerevoli effetti. Una fantasia vasta e bril» lante a lui dettò il romanzo de' vortici, e della » materia sottile. Il nostro Italiano cominciò la sua » marcia guidato per mano dalla osservazione, e » giunse fin dove a lei piacque di scorgerlo. Egli » eseguì ciò che l'Inglese avea semplicemente indi» cato, ed ai sogni del Francese sostituì la realtà e » l'evidenza. Così i posteri camminando sicuri sulle » sue tracce si rendettero abili a penetrare più ol» tre » (*).

(*) *I secoli della Letteratura Italiana* vol. vii. pag. 98. Brescia 1810.

Chiamato in Padova nell'anno 1592 dal Veneto Senato ad insegnare in quella Università le Matematiche, *Galilei* fece ivi le più belle delle sue scoverte, e scrisse peculiari trattati sopra molti articoli di Fisica-matematica. A lui deve la Fisica il termometro, la Geometria il compasso di proporzione, l'Astronomia il telescopio, il microscopio l'Ottica, l'applicazione del pendulo l'Orologeria (*). Egli fu il primo ad osservare il cielo per mezzo del telescopio. Lo rivolge alla Luna, e può rilevare in essa più distintamente gli effetti della luce e dell'ombra, da'quali arguisce valli e montagne, osando per sino di determinarne le dimensioni; lo dirige indi verso Venere e Mercurio, ed ha il piacere di vederli mutar faccia, come la luna. Saturno gli si offre tricorporeo, e l'astro luminoso del giorno non può sottrarre dalla di lui vista le macchie, che offuscano il suo disco. Col soccorso dello stesso strumento ravvisa che il numero delle stelle fisse era dieci volte maggiore di quello che sino allora si conosceva, e che la via lattea non era che un trapunto di stelle; fa la bella e strepitosa scoverta de' quattro Satelliti aggirantisi intorno a Giove, cui diede il nome di stelle o di Pianeti Medicei, e ben si avvede di quanto

(*) *Alcuni hanno negato a Galilei l'invenzione del termometro, e l'applicazione del pendulo agli orologi. Il Sig. Montucla* Hist. des Mathém. *tom* 2. *part.* 4. *lib.* 3. §. 2. *adduce le ragioni, per cui crede di non appartenergli la gloria di questa ultima scoverta; ma in sostegno della contraria opinione si legga la dettagliatissima ed erudita Opera di Giovanni Targioni Tozzetti*: Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche in Toscana *tom. I. pagine* 70, 100, *e* 516. *Firenze* 1780.

vantaggio sarebbe stata la sua scoverta, poichè dalle osservazioni su i movimenti de' pianeti suoi figli immagina potersi procedere a determinare i gradi delle longitudini in qualunque ora ed in qualunque situazione di terra e di mare; pensiero che ha portato la perfezione della Geografia e della Nautica.

Sono queste le principali scoverte di cui ha arricchito la scienza della natura. Ma chi può ora esporre in dettaglio la vasta supellettile delle sue cognizioni non meno profonde che originali nella meccanica, nell' idrostatica, nell' ottica, nell'acustica, ed in tutti i rami della Fisica-matematica? I limiti prescritti ad una nota non mi permettono di far tanto. Non v' ha però alcun'opera di Fisica moderna, in cui non s' incontra ad ogni passo il nome di Galilei. « La Fisica sperimentale, conchiudo con » Libes, deve in gran parte a Galilei la sua esisten» za, e la rapidità de' suoi progressi » (*).

Nacque il nostro Filosofo in Pisa il dì 15 di febbrajo dell'anno 1564. Suo padre voleva che apprendesse la medicina; egli invece applicossi alle Matematiche, per cui si sentiva acceso di un fervido ardore. Vi fa da se stesso rapidi progressi, ed è creato dal Duca Ferdinando I. Professore dell' Università all' età di 25 anni. Dall' Università di Pisa passa nel 1592 a quella di Padova; fabbrica nell'anno 1609 un cannocchiale che moltiplicava per ben mille volte la grandezza delle cose che col medesimo si riguardavano, e nello stesso anno con combinare lenti convesse e concave compone eziandío il microscopio.

(*) *Histoire philosophique des progrès de la Physique* tom. 2. pag. 53. Paris 1810.

Ma l'epoca più gloriosa per Galileo, ed anche per l'Astronomia fu l'anno 1610, in cui con quel suo istrumento, secondo la espressione di un suo dotto amico, egli si accinse a dare la scalata al cielo. Dopo tanti servigj prestati alle scienze, che meritato gli avevano la più alta riputazione presso le straniere nazioni, era riserbato a soffrire una persecuzione a motivo delle sue opinioni sul sistema Copernicano. Egli fu citato di rassegnarsi personalmente al Tribunale dell'Inquisizione. Giunse difatti in Roma il dì 13 febbrajo dell'anno 1633, ove ora nella Villa Medicea presso l'Ambasciador del Gran Duca Ferdinando II, ora in una prigione non incomoda del Santo Officio con alterna vicenda trapassò quattro mesi finchè nel giorno 22 giugno gli venne comunicata la sentenza di sua condannazione, colla quale si proscrissero i suoi *Dialoghi del sistema del mondo*, ed ei fu obbligato ad abjurare la teoria copernicana, creduta allora contraria alle Divine Scritture, e lesiva perciò alla Religione. Galileo era troppo filosofo per rinunziare sinceramente ad una teoria che egli teneva per vera, benchè non conforme alle parole della Scrittura, che secondo le rispettabili autorità de' Padri nelle fisiche verità si adatta alle opinioni invalse in quel tempo, e presso quel popolo, a cui si dirigeva il Sacro Scrittore. Restituitosi a Firenze, menò egli il rimanente degli anni nella sua villa di Arcetri, dove religiosamente finì di vivere il dì 8 gennajo 1642. Il suo cadavere per comando del Gran Duca Ferdinando venne onorevolmente sepolto nel Tempio di Santa Croce di Firenze, ove di poi gli fu eretto un maestoso cenotafio.

## N.° XVI.

Emanuele Kant. — È l'autore del nuovo sistema di filosofia detta *trascendentale*, per distinguerla dalla filosofia comunemente ricevuta fino a'suoi tempi, la quale perchè tutta appoggiata al fatto ed all'esperienza ha chiamato *empirica*. Il principio che ha regolato *Kant* nelle sue metafisiche e trascendentali ricerche, e che pone una linea di demarcazione tra il suo sistema, e quelli di tutti gli altri filosofi del secolo XVIII; è il seguente: « Tuttociò che nella cognizione intellettuale esprime, secondo la testimonianza della coscienza, una necessità, è *a priori*, ed appartiene alla pura ragione; al contrario, tutto ciò che nella cognizione esprime dietro il testimonio della coscienza la casualità, o solamente una generalità comparativa, è *a posteriori*, ed appartiene all'esperienza. Il necessario nella cognizione considerata in se stessa, si chiama *puro*; l'accidentale, e il semplice generale comparativo in questa stessa cognizione si chiama *empirioo*. L'insieme di tutte le cognizioni pure, su di cui riposano la possibilità e la validità della cognizione umana in generale, costituisce ciò che si chiama la *Filosofia trascendentale* » (*). Kant sviluppa il suo sistema con tre opere, che diede successivamente alla luce: la *Critica della pura ragione speculativa*, la *Critica della ragione pratica*, e la *Critica del giudizio*. Possono queste essere considerate come completanti le sue ricerche su i principj razionali in generale, tanto per la cognizione, che per le azioni libere, e la facoltà del gusto.

(*) *Vedi Buhle* Histoire de la Philosophie moderne *tom. VI. Paris* 1816. *pag.* 443.

L'importanza, e la superiorità della filosofia kantiana sopra quella de' passati filosofi vengono in tal guisa rilevate dallo Storico insigne della moderna filosofia, il Sig. Buhle. « Nessuno fra gli antichi filosofi, egli dice, aveva ancora intrapreso di fare » l'analisi della pura facoltà intellettuale in se stessa, » dietro il metodo che indispensabilmente era da seguirsi per arrivare a conclusioni sodisfacenti. Tutti » i creatori di sistemi originali aveano principiato dal » considerare le cose quali sono esse stesse senza » prima occuparsi di cercare i principj della con» templazione nella pura ragione, e senz'assicurarsi » della certezza de' risultati delle loro ricerche. Sta» bilivano pertanto de' sistemi dogmatici, le di cui » imperfezioni bentosto scopriva una critica impar» ziale, o pure, dopo essersi esauriti in isforzi inu» tili, finivano con cadere nello scetticismo, e nel» l'indifferentismo » (*). Ma se non può dubitarsi che tutti i sistemi dell'antica, e della nuova filosofia poggiano sopra una base sperimentale ed empirica, e non contengono che pochissime verità di una evidenza incontrastabile, chi però potrà convenire che la certezza e la evidenza riseggano in un sistema di filosofia, il quale non appoggiando le sue induzioni a semplici fatti, ma su di oscure e metafisiche astrazioni i suoi raziocinj fabbricando, si crede a buon dritto di avere urtato in tutti gli errori dell'idealismo? Si può mai in que' rami del sapere, che non sono pure astrazioni della mente, e la di cui realità non è necessaria ed indipendente da ogni fatto, non seguir l'empirismo, e non procedere analiticamente dal noto all'ignoto, dal semplice al composto, da ciò che è *a posteriori* a quel che sarebbe *a priori?*

(*) *Opera cit. tom. VI. pag.* 438.

Qual cammino avrebbero fatto le scienze sperimentali e filosofiche se abbandonato si fosse il sentiero dell'esperienza e dell'osservazione, il sentiero de' confronti e de' paragoni, il sentiero dell'analisi, e dell'induzione?

La dottrina di Kant fu gagliardamente impugnata in molti giornali tedeschi, e sostenuta del pari con sommo ardore da molti de' suoi proseliti. Essa da Konigsberga in cui nacque si è diffusa per tutta la Prussia e la Germania, ed è conosciuta in Francia, ed in Italia, dove ha trovato panegiristi e confutatori. Una delle principali accuse che si sono fra le altre alla filosofia kantiana intentate, si è la oscurità e la novità del suo linguaggio, che la rende un gergo inintelligibile. Disgraziatamente questo linguaggio è stato trasportato ad altri rami dell'umano sapere, come la Fisiologia, la Medicina, l'Economia ec., ed ha viemmaggiormente addensate le tenebre entro a cui per loro natura stanno avvolte queste scienze. Generalmente intanto può dirsi che la *Filosofia trascendentale* non ha fatto fortuna fuori della nazione a cui appartiene, e pare che la colta Europa si mostri più compiacente verso quella di Destutt-Tracy, da riceversi però, per non inciampare in errori pericolosi, in quell'aspetto sotto cui ha voluto riguardarla il valente italiano traduttore Cav. Compagnoni (*).

(*) *Malgrado il rigor dell'analisi credo che il Sig. di Tracy non abbia distinto, com'è di dovere, le* facoltà *della nostra mente dalle* proprietà *della nostra organizzazione. Secondo il mio parere, la* sensibilità *e la* memoria *non sono che* proprietà *comuni a tutti i corpi organizzati vi-*

A parte delle cennate opere Kant ne ha scritto un numero considerevole. Noi ne rapporteremo solamente le tre seguenti, che sono le più celebri:

*venti; sono veri* fenomeni *dell'organismo*: *il loro carattere è la* passività. *La* percettibilità, *l'* immaginazione, *ed il* giudizio *sono* facoltà *attive dello spirito*, attributi *del principio pensante. Sono esse che costituiscono l'* intelletto. *La* volontà *finalmente è una* facoltà, *che l'uomo ha comune cogli animali, ma nell'uomo la* volontà *è determinata dalla* moralità *e dall'* istinto. *L'una è un* attributo *del di lui spirito, indipendente dall'organizzazione, e fonte de'* sentimenti morali, *che trovansi in tutti gli uomini, ma che vengono in varie guise appresi dall'* intendimento, *ed espressi dal* giudizio, *e muovono quindi in direzioni diverse la* volontà, *che siegue in tal circostanza le decisioni de' giudizj della mente. L'altro è la sorgente di quella folla di determinazioni affettive, che trovano il loro principio nelle modificazioni interiori, che le funzioni organiche fanno continuamente provare al maggior numero delle nostre parti, determinazioni che ci dominano, e ci trascinano sotto il nome di* passioni. *Gli animali sono privi di facoltà* intellettuali, *e* morali. *Essi non manifestano che quattro fenomeni, la* sensazione, *le* ricordanze, *la* volizione, *e le* passioni, *che derivano da quattro proprietà, inerenti al loro organismo, e sono: la* sensibilità, *la* memoria, *la* volontà, *e l'* istinto. *Da questi pochi cenni, a cui ho dato il conveniente sviluppo in una memoria, che porta il titolo di* Saggio ideologico sulle facoltà dell'anima, *si rileva se può esser vera la proposizione fondamentale del*

la *Storia naturale dell' Universo*, la *Teoria del Cielo secondo i principj di Newton*, ove trovansi varie congetture, ed un' ipotesi intorno a' corpi celesti ch' esister dovevano al di là di Saturno, pubblicate nel 1755, cioè 26 anni prima che Herschel avesse discoperto Urano; e la *Geografia fisica*, raccolta da' suoi Uditori dietro le sue lezioni date a voce. Menò i suoi giorni in Konigsberga da cui non uscì giammai, e dove morì a' 12 di febbrajo 1804 in età di 80 anni. La sua filosofia viene ora pubblicamente predicata in alcune Chiese luterane di Konigsberga, sotto il nome di *Cristianesimo nazionale*.

## N.° XVII.

Gotofredo Guglielmo Leibnitz. — Se havvi alcuno nella Storia letteraria, a cui possa competere il titolo di Scienziato sommo ed universale, è al certo *Leibnizio*, che offrì il singolare fenomeno di essere egualmente originale e profondo pensatore in ogni maniera di dottrine. Le opere che condusse a perfezione, e quelle ancora che lasciò imperfette, o solamente ideate ci contestano la sua straordinaria attitudine ad abbracciare contemporaneamente scienze disparatissime, e ad imprimere in ciascuna di esse le orme del suo genio. Egli fu insieme Poeta, Storico, Giureconsulto, Filosofo, Matematico, Po-

*Sig. Tracy, che* pensare *è* sentire, *e che il pensiero comprende quattro facoltà, che sono: la* sensibilità, *la* memoria, *il* giudizio, *e la* volontà. *Io lascio il giudicarne a coloro, ai quali sono familiari i fenomeni fisiologici, ed ideologici dell' uomo.*

litico, Naturalista, e Teologo. Io non mi fermo a rapportare tutto ciò che scrisse e pubblicò in questi rami diversi; ma mi limito a considerarlo sotto l'aspetto di Filosofo, e di Matematico.

Di scarso vantaggio a' reali progressi della Metafisica è stato Leibnizio. Pochi rischiaramenti ha ricevuto dalle sue opinioni la scienza che tratta della natura e delle facoltà dello spirito umano; ed il problema psicologico del commercio dell'anima col corpo conta un errore di più nel sistema dell'*armonia prestabilita*. Come Matematico ha un merito più trascendente. « Il suo nome, dice Fontenelle, è alla » testa de' più sublimi problemi, che siano stati ri» soluti a giorni nostri, ed è inviscerato in tutto » ciò che la Geometria moderna ha fatto di più gran» de, di più difficile, e di più importante » (*). Non scrisse alcun corpo di opere di Matematica, ma fornì un gran numero di pezzi distaccati principalmente negli Atti degli Eruditi di Lipsia. Fu in essi che Leibnitz diede nel 1684 le regole del Calcolo Differenziale senza le dimostrazioni, che furono ritrovate da' fratelli Bernoulli. Nel 1687 comparve alla luce il libro di Newton de' *Principj matematici della Filosofia naturale*, ch'era appoggiato quasi intero a questo medesimo calcolo. Nel 1699 il Sig. Fazio diede occasione ad una gran lite. In un suo scritto sulla *Linea della più corta discesa* disse, ch'egli era tenuto a riconoscere Newton per il primo inventore del Calcolo differenziale, e per secondo inventore Leibnizio, il quale ne avea forse preso la idea dagli scritti di Newton. Questa distinzione di primo e di secondo inventore fino allora sconosciuta,

(*) *Éloge de M. Leibnitz*.

ed il sospetto di plagio eccitarono un vivo contrasto tra Leibnitz sostenuto dai Giornalisti di Lipsia, ed i Geometri Inglesi dichiarati in favore di Newton. Varj scritti si succedettero da una parte e l'altra, sino a che la Società Reale di Londra nel 1712 pubblicando il *Commercium epistolicum de analysi promota* decise la questione favorevolmente a Newton. Il voto della Società Reale non appagò tutti gli spiriti. I Tedeschi sostennero con più di calore ed impegno che il Calcolo delle *Flussioni* non ha preceduto quello delle *Differenze*, anzi avanzarono che il primo potrebbe esser nato dal secondo. Leibnitz da sua parte avea cominciato a travagliare ad un *Commercium mathematicum*, che doveva opporre a quello d'Inghilterra. « Così, conchiude Fon» tenelle, quantunque la Società Reale possa aver » giudicato bene su i pezzi che aveva, non gli aveva » dunque tutti; e sino a che non si sono veduti » quelli di Leibnitz, l'equità vuole che se ne so» spenda il giudizio » (*). Si conviene però oggigiorno tra i Dotti, che Newton è stato il primo ad inventare il calcolo infinitesimale, ed a servirsene per la soluzione di molti difficilissimi problemi, ma che Leibnitz l'ha ritrovato da se stesso posteriormente, ed ha il primo in Europa dato l'idea di questo calcolo, pubblicandone le regole nel 1684.

Quest'uomo insigne nacque a Lipsia in Sassonia li 23 giugno 1646, professò la religione luterana, e morì il 14 novembre 1716 ad Hannover tormentato da dolori acerbissimi di gotta.

(*) *Elogio citato.*

## N.° XVIII.

Carlo Linneo. — Memorabile sarà mai sempre nella storia delle scienze il nome di *Linneo*, il Principe de' Botanici, ed uno de' più grandi Naturalisti del secolo xviii. I miglioramenti ch' egli ha recato co' suoi scritti, co' suoi viaggi, e colle sue osservazioni a tutti gli oggetti dell' Istoria naturale, e specialmente alla Scienza de' Vegetabili, sono in troppo gran numero per potersi quì con pochi cenni rapportare. « Sembrava, dice il dotto Ab. Andres, che » la natura si fosse abbandonata nelle mani di lui, » e gli avesse consegnati tutti i suoi prodotti, per» chè li maneggiasse a suo grado, e li regolasse se» condo le sue cognizioni, e padrone ed arbitro di » tutti imponesse a ciascuno il proprio suo nome, » ad ognuno assegnasse il sito che gli si aspetta, e » li mettesse tutti nell'ordine più giusto, e più con» veniente » (*). Tale è l'assunto della maravigliosa di lui opera intitolata *Systema Naturæ*, opera superiore a qualunque elogio, le di cui imperfezioni non sono tanto del suo Autore, quanto del tempo in cui visse. Non v' ha dubbio che le scienze naturali han fatto dopo la morte di Linneo considerabili progressi, che la Mineralogia illustrata dalla Chimica ha subito una generale riforma, che la Botanica è stata arricchita di un gran numero di piante novelle, che si sono rettificate le descrizioni di molte, distinte meglio le spezie, determinati con più di precisione i caratteri, esaminate e poste al cimento le virtù mediche, e fissati gli usi a cui possono desti-

(*) *Storia d'ogni Letteratura. Scienze naturali* part. ii. lib. ii. cap. v.

narsi; ma non v'ha ragione alcuna di credere che una maggiore perfezione deroghi al merito di un'opera, la quale abbracciò in un solo sistema il mondo organico ed inorganico, ed elevò la Storia naturale al grado sublime di scienza. Pieni di gratitudine per Linneo dobbiamo tributargli la nostra ammirazione, come non deve esser fraudato del dovuto encomio chi pose la base di un maestoso edifizio, e lasciò a' posteri la cura di terminarlo, e renderlo cospicuo d'ogni sorta di ornamento e di fregi (*).

(*) « *Non si possono seguire nello studio delle* » *piante, dice Virey, migliori principj che quelli* » *della Filosofia botanica del dotto Linneo, ed* » *una nomenclatura migliore di quella ch'egli ha* » *stabilito, adottando le modificazioni che rende* » *necessarie il progresso della scienza.* » *Da ciò si rileva la grande spinta che Linneo ha dato alla Botanica per portarla alla sua maggiore perfezione. Il sistema però da lui scelto, benchè preferibile a quelli de' suoi antecessori, ha il difetto di avvicinare, e riunire sotto una sola classe piante diversissime per natura, per organizzazione, e per principj.* « *La scelta d'un siste-* » *ma, prosiegue il cennato Autore, sembra a* » *primo colpo d'occhio indifferente per lo studio* » *della Botanica; ma se si fa attenzione, che* » *le proprietà delle piante sieguono d'ordinario* » *le loro famiglie naturali, com'è facile il con-* » *vincersene considerando le labiate o verticil-* » *late, le ombellifere, le papilionacee, ed una* » *folla di altre classi, si riconoscerà che il me-* » *todo che disgrega il meno di tutti queste fa-* » *miglie, è di gran lunga il più utile; ed ecco* » *ciò che rende il metodo naturale di Jussieu*

Linneo sortì dalla natura l'amore per la Botanica. Questa passione prevenne dirò quasi la sua ragione. Sin da' primi suoi anni ei dilettavasi di lavorar di zappa, e di piantare. Avea toccato appena il decimo anno quando incominciò a scorrere le vicinanze di Roeshult, sua patria, d'onde varie piante indigene arrecava nel suo giardinetto. Talmente inclinato egli era a tal passione che ogni altro studio metteva in non cale. A vista del pochissimo profitto da lui fatto negli studj di Collegio, poco mancò che suo padre non seguisse il consiglio suggeritogli di fargli apparare un mestiere, se il medico Rothman, prevedendo ciò che Linneo divenire un giorno doveva, ottenuto non avesse di assumerne l'educazione. — Recossi pertanto all' Università di Lunden, e nel 1728 a quella di Upsal, ove attese con fervore a' suoi studj, ma in balía ad una deplorabile povertà. Nel 1731 fu dalla Società Reale delle Scienze di Upsal mandato in Lapponia, per investigamenti sull' istoria naturale. A piedi eseguì tal disastroso viaggio, ed otto ghinee ne fu il premio riportato.

Al ritorno pubblicò la *Flora Laponica*, ed a dare insegnamenti si pose, per vivere, intorno alle naturali discipline. La gelosia de' Professori dell' Università ne fu inquietata, ed a Linneo ne fu intimato il silenzio (*). Abbandonò egli allora la Sve-

» *preferibile al sistema sessuale di Linneo.* » Dictionaire des sciences médicales *tom. III. pag.* 257-58 *art.* Botanique, *Paris* 1812.

(*) *Mi piace rapportar quì un* Distichon, *che Linneo ha posto per epigrafe ad alcune sue opere:*

Pascitur in vivis livor, post fata quiescit;
Tum suus ex merito quemque tuetur honos.

zia, e si pose a viaggiare per l'Europa. Essendo caduto infermo in Olanda risolse di tornarsene in Isvezia, ove confidava di ricevere cortesi accoglienze. Nè fallite gli vennero le sue speranze. Il Re e la Regina lo accolsero con gradimento, e lo protessero. Fu eletto in Presidente dell'Accademia di Stockolma, creato venne Cavaliere della Stella Polare, e gli fu affidata la Cattedra di Botanica all'Università di Upsal, e la direzione del giardino di medicina, che accrebbe in breve tempo di moltissime piante forestiere ed indigene. Finì di vivere ad Upsal li 10 di gennajo 1778 avendo compiti gli anni 70 di sua età li 24 maggio dell'anno antecedente. Fu sepolto nella Cattedrale di Upsal con tutti i funebri onori, che la riconoscenza e l'ossequio ispirar mai potevano. Il Re di Svezia coniar fece una medaglia, in cui è espresso il lutto che la sua perdita recava alla scienza, ed innalzato gli volle un monumento.

Numerosissime sono le Opere interessanti che Linneo ha pubblicate, fra le quali distinguonsi il suo *Sistema della Natura*, i suoi *Generi*, e le sue *Specie di Piante*, i suoi *Cataloghi del Giardino di Cliffort*, e di quello di *Upsal*, le sue *Flore di Lapponia*, di *Svezia*, e di *Ceilan*; la sua *Critica* e la sua *Filosofia Botanica*; la sua *Materia Medica*; le sue *Amenità Accademiche*; e i suoi diversi *Viaggi* nelle regioni vicine del suo paese. « Vedrassi al certo, dice Decandolle, che le une sono

*Quanti scioletti orgogliosi non si fan lecito anche a giorni nostri di lacerare le opere de' loro contemporanei, e connazionali, sol perchè non sono un parto del loro angusto ingegno?*

» ricche di fatti curiosi ed importanti, d'osserva-
» zioni innumerabili, e di principj luminosi; che le
» altre presentano preziose scoverte, dotte disserta-
» zioni, ed utili enumerazioni di tutti gli esseri na-
» turali conosciuti; e che finalmente tutte discopro-
» no un'attività inconcepibile nel travaglio, una esat-
» tezza severa nell'esposizione de' fatti, molta saga-
» cità e finezza nell'osservazione; in una parola va-
» ste e profonde cognizioni in tutte le parti delle
» Scienze, intorno a cui ha scritto questo illustre
» Autore, eccetto la Mineralogia, della quale sem-
» bra aver avuto idee molto imperfette » (*).

## N.° XIX.

Nicolo' Machiavelli. — Nessuno Scrittore è stato lodato e vituperato insieme così eccessivamente, e così ingiustamente quanto il *Machiavelli*. Sia che si riguardi come Scrittore, o come Politico, egli è stato giudicato sempre con prevenzione, ed ora si è voluto giustificarlo da qualunque colpa, e predicarlo come incorrotto e libero Pensatore, ora si è voluto denigrar la sua fama, e condannarla all'odio ed all' esecrazione del genere umano. Altri hanno smodatamente encomiato alcune sue opere di un merito secondario; altri all'incontro gli hanno rifiutato persino l'onor de' talenti, e sparso le maggiori dubbiezze sulla estensione delle sue cognizioni. L'uomo imparziale si tiene egualmente lontano dagli estremi; non niega i suoi suffragi al merito, ed alla virtù conosciuta, come non dissimula le censure che si convengono alla mediocrità ed al vizio.

(*) *Encyclopedie Botanique* tom. 1. Discours Préliminaire.

Machiavelli è grande nel vizio, e nella virtù. La sua Politica è un composto bizzarro de' più opposti principj, e delle massime più repugnanti della morale. Il trattato del *Principe* è stato a ragione condannato come un libro che insegna la teoria de' delitti, e dogmatizza sul vizio dichiarandolo necessario, e utile a chi governa. Le perverse dottrine in quell'opera contenute sono intanto in aperta contradizione con le massime che sono sparse negli altri suoi libri, da' quali si è fatta una raccolta di sentenze, le quali ordinate in sistema presentano l'immagine di un governo religioso, saggio, e benefico (*). Diremo perciò con l'Autor della Prefazione anteposta alle Opere del N. A. della edizione fiorentina dell'anno 1782, che Machiavelli non ha espressato nel *Principe* i veri suoi pensamenti, e che le nequizie esposte in quel libro non sono per nulla conformi a' sentimenti genuini, de' quali faceva egli professione? Noi saremmo inclinati a crederlo per diminuire in qualche maniera l'orrore che si è con-

(*) « *Chiunque ha studiato bene Machiavelli,*
» *dice il Sig. Mazeres, ha dovuto trovare in lui*
» *due uomini, l'uomo di genio, e l'uomo sedotto,*
» *traviato, e dalla dottrina stessa di cui aprì*
» *scuola guasto e corrotto. Sotto il primo rap-*
» *porto è degno di tutta la nostra ammirazione;*
» *la sua profondità, la sua sagacità sono vera-*
» *mente sorprendenti; ma sotto il secondo mi*
» *pare di aver cagionato, co' suoi funesti errori,*
» *de' mali che non compenseranno forse giammai*
» *le verità importanti sparse nelle sue Opere.* »
De Machiavel et de l'influence de sa doctrine sur les opinions, le moeurs, et la politique de la France pendant la Revolution. *Paris* 1816.

cepito di un sì nobile Ingegno, se l'illustre Corniani non avesse dimostrato, che le medesime perniciose dottrine insegnate nel *Principe* ei le insinua eziandío nel capo 13 del libro 2.° de' *Discorsi sopra Tito Livio*, e nel suo celebre romanzo intitolato: *Vita di Castruccio Castracani* ec., nel quale intese egli di darci il più perfetto esemplare dell' Eroe politico. E quindi ci uniformiamo al parere di questo giudizioso Scrittore, il quale investigando la più probabile cagione che avesse determinato Machiavelli ad essere l'apologista della scelleraggine e della tirannide, crede ch' ei trasportar si lasciasse da un desiderio intemperante di scientifica gloria. « Consi» derando egli la Storia (sono le sue parole) sicco» me un corso di morali esperienze, amò di dimo» strare che sapeva farne l'applicazione a qualunque » rapporto dell' uomo pubblico tanto collocato nel » sentiero della rettitudine, quanto su quello della » perversità. S' egli si fosse avvisato di presentare » il suo sistema sotto il semplice aspetto di osser» vazioni politiche sopra la storia, giacchè non era » esso che il risultato degli avvenimenti de' tempi » andati, avrebbe egli indotti i leggitori ad ammi» rare la sua penetrazione senza eccitar tanti clamori » contro la di lui malvagità. Ma sciauratamente il » promulgò in via dogmatica, e fu quindi in neces» sità di mescere insieme i precetti di un leale e di » un malizioso regime. Ei dichiara di scrivere agli » uomini quali sono, e non quali dovrebbero es» sere » (*).

Il nostro Nicolò nacque in Firenze nell'anno 1469. Sortì dalla natura un ingegno sorprendente per la

(*) *Opera citata vol. IV. pag. 92.*

Statistica, che fu favorito in lui dalla fortuna, che assai per tempo gli aprì l'adito a'servigi del Governo. Giunto agli anni 29 dell'età sua venne ascritto tra i Secretarj della Repubblica. Oltre le assidue incombenze del laborioso suo ministero sostenne 24 legazioni presso ad esteri governi, e 16 commissioni straordinarie e gelose nell' interno dello Stato, che tutte condusse ad un esito prosperevole. Appassionato amator de' vantaggi, e in singolar modo della libertà della sua patria, fu nemico della famiglia de' Medici, che aspirava a rendersi Sovrana, ed a rovesciare la costituzione della Repubblica. Essendo pertanto la fazione sostenitrice di quella potente famiglia rimasta vittoriosa, il nostro Nicolò venne destituito da qualunque pubblico officio, e condannato all' esilio. Soggiacque anzi alla prigionia, e persino alla tortura perchè accusato di aver avuto parte alla congiura tramata contro la vita del Cardinale de' Medici, assunto poco dopo al Ponteficato sotto il nome di Leon X. In mezzo a tanti rovesci e a tante sciagure trovò un conforto nell'occupazion degli studj, così che a'suoi infortunj siamo debitori delle più interessanti sue opere, vale a dire i *Discorsi sopra Tito Livio*, il trattato del *Principe*, e i *Libri dell'arte della guerra*. Scrisse poscia per incarico di Clemente VII la Storia fiorentina divisa in otto libri, il primo de'quali viene senza contradizione giudicato un capo d'opera, ed offrì a' Montesquieu, ai Robertson, ai Muratori, ed ai Denina il disegno su del quale distesero essi il pennello a fine di colorire il gran quadro del sovvertimento politico del nostro emisfero. Fu autore di parecchie commedie, lodatissime per lo stile e la forza comica, ma assai condannevoli per il costume. Scrisse un gran numero di lettere, dalle quali appare la sua profonda pene-

trazione, e la sua somma versatezza negli affari diplomatici. Morì nel giugno dell'anno 1527 munito di tutti i presidj della Religione in età di soli 58 anni. Il suo corpo fu deposto nel Tempio di Santa Croce, ch'è si può dire il Panteon della sua patria. Ivi fu innalzato in di lui onore un monumento su di cui si legge scolpita la seguente gloriosissima epigrafe: *Tanto nomini nullum par elogium*.

## N.° XX.

Nicolo' Malebranche. — Egli fu autore di un nuovo sistema di filosofia, ch'espose nella sua classica opera: la *Ricerca della verità*. Fu seguace di Cartesio, abbenchè sembra piuttosto averlo incontrato che seguito. Si annovera perciò fra il numero de' Filosofi pensatori, ed uno del picciol drappello degli Scrittori originali. La sua filosofia è elevata sopra la sfera de'sensi e dell'immaginazione, i quali non sono da lui considerati se non come sorgenti di errori, e mezzi manchevoli per l'acquisto delle idee e delle cognizioni. Secondo il sistema metafisico dell'Autore, noi veggiamo tutto in Dio; i pensieri dell'anima non sono cause fisiche de'movimenti del corpo, nè i movimenti del corpo cause fisiche de'pensieri dell'anima; son essi soltanto reciprocamente cause occasionali, e Dio solo è la causa reale e fisica, determinata ad agire per mezzo di queste cause occasionali. Una tale opinione, quanto strana altrettanto sublime, fu gagliardamente impugnata dal celebre Arnaldo in un'opera che intitolò: *Delle vere e delle false idee*. Malebranche la difese finchè visse con tutta quella energia, che gl'ispirava il convincimento della sua realità.

La *Ricerca della verità* fu seguita da varie altre opere di tema teologico, nelle quali fa egli l'applicazione del suo sistema di filosofia ad oggetti di religione. Tali sono le *Conversazioni Cristiane*, il *Trattato della natura e della grazia*, le *Meditazioni cristiane e metafisiche*, il *Trattato di Morale*, i *Trattenimenti sopra la Metafisica e la Religione* ec., tutte commendevoli per lo stile, e la castigatezza della dizione. « Non è ben certo, dice » Alembert, che Malebranche fosse un grande filo» sofo; ma è certo che il suo stile offre il migliore » modello della maniera come devono essere scritte » le opere filosofiche.... Si apprenderà realmente » nelle di lui opere a far parlare alla filosofia il lin» guaggio che le conviene, il solo anzi che sia de» gno di lei, ad essere metodico senza aridezza, » copioso senza verbosità, interessante e sensibile » senz'affettazione, grande senza sforzo, e nobile » senza tumidezza » (*). È appunto nelle *Meditazioni cristiane e metafisiche* che introduce l'augusta Persona del Verbo, che gli parla e gli svela le più sublimi verità della Metafisica e della Religione.

Malebranche nacque a Parigi li 6 agosto 1638, abbracciò l'istituto della Congregazione dell'Oratorio, fu di costumi irreprensibili, e morì co' più fervidi sentimenti di religione li 13 ottobre 1715 in età di 77 anni.

N. B. « *Da questa valle tenebrosa e inferna* » Questa parola è qui adoperata nel senso originale latino: così *fulmina inferna* chiamavano i Latini quei fulmini, che dalla terra si slanciano verso le nubi.

(*) *Préface aux Eloges* pag. XXIII e XXIV.

## N.° XXI.

Giambattista Massillon. — Che cosa può dirsi, che detta da altri non sia stata di *Massillon?* Come si può ragionare dell' Eloquenza sacra, e non far parola del Principe di essa? Dovremo noi parlare del carattere della sua facondia, o istituire dei paragoni tante volte riproposti co' più celebri Oratori del Pulpito francese, i suoi sommi ed immortali contemporanei, Bourdaloue e Bossuet? In quanti libri non possono leggersi questi paralleli, e quanti Retori non si sono occupati del loro merito rispettivo? Le opere de' Laharpe, degli Amar, de' Domairon, de' Blair, degli Andres ec. apprestano agli studiosi di che trattenersi con frutto su cosiffatto argomento; a noi basterà il trascrivere il seguente passo dell' illustre Secretario della Francese Accademia. « Massillon, dice egli, spicca nella parte dell' Oratore, » che sola può far le veci di tutte le altre, in quella » eloquenza, che va direttamente all'anima, ma che » l' agita senz' atterrarla, la conturba senz' avvilirla, » e la penetra senza squarciarla. Egli va a frugare » nel fondo de' cuori quegli occulti ripostigli dove » le passioni si annidano, quei sofismi secreti, di cui » sanno così bene servirsi per accecarci e sedurci. » Per affrontare e distruggere questi sofismi, gli basta quasi di svolgerli, ma lo fa con una unzione » così affettuosa, e così tenera ch'egli trasporta più » che non soggioga, e nell'atto che ci presenta la » pittura de' nostri vizj sa cattivarsi gli animi, e piacere. La sua dizione sempre facile, elegante e » pura è da per tutto di quella nobile semplicità, » senza di cui non avvi nè buon gusto nè vera eloquenza; semplicità ch'essendo riunita in Massillon

» alla più seducente e dolce armonia acquista gra-
» zie novelle: ma ciò che mette il colmo al soave
» piacere che fa provare quello stile d' incanto si è
» il sentire che tante bellezze fluiscono da una ricca
» sorgente, e niente hanno costato a colui che le ha
» prodotte. Qualche volta eziandío gli sfuggono o
» nell'espressioni, o nelle frasi, o nella melodía così
» toccante del suo stile alcune negligenze, che pos-
» sono chiamarsi felici, perchè finiscono di fare scom-
» parire non solo il segnale ma sinanche il sospetto
» della ricercatezza e del travaglio » (*).

Massillon nacque ad Hieres nella Provenza l'an-
no 1663 da un padre povero e di oscuri natali. La
natura lo avea formato eloquente. Ancora giovine
aveva di già pronunziato due Orazioni funebri, che
gli acquistarono molta riputazione. Passò qualche
tempo nell'Abbadía di Sette-fontane, dove si osserva
la stessa regola della Trappa, finattantochè il Cardi-
nal di Noailles l'obbligò di rendersi a Parigi, e di
rientrare nella Congregazione dell' Oratorio, a cui
era appartenuto. Ivi si diede a coltivare l'eloquen-
za del Pulpito. I suoi Sermoni produssero l' effetto
il più lusinghiero; furono ammirati, e gustati col
più vivo piacere. Fu promosso dopo la morte di
Luigi XIV al Vescovado di Clermont. In questa oc-
casione pronunziò dinanzi al Re allora in età di 9 anni
quei Sermoni conosciuti sotto il nome di *Petit-Ca-
rême*, che è forse se non il capo d'opera, almeno
il vero modello dell'eloquenza del Pulpito. Si recò
indi al suo Vescovado, dove menò una vita inno-
cente, ed attiva in mezzo agli esercizj del suo mi-
nistero apostolico. Fu il modello de' Vescovi come

(*) Alembert *Eloge de Massillon*.

lo era stato degli Oratori. Il 28 settembre 1742 la Chiesa, l'Eloquenza, e l'Umanità lo perdettero irreparabilmente.

## N.° XXII.

Isacco Newton. — La fama di *Newton* è così estesa, che non conosce altri limiti che quelli di tutto il mondo civilizzato. Dovunque le scienze fisiche sono in estimazione ed in coltura, il di lui nome è l'emblema di un Ingegno, che tocca l'apice di quella sublimità a cui può elevarsi lo spirito umano, e che lo approssima alle pure intelligenze. Il suo secolo fu sopraffatto talmente dall'altezza del di lui genio, che vivente ancora gli tributò quegli elogi, che non sogliono ordinariamente accordarsi se non a quegli Esseri superiori, a cui l'invidia si arrende soltanto dopo che hanno reso alla natura la loro spoglia mortale. L'Inghilterra specialmente non fu paga di colmarlo ognora più di onorificenze e di premj, e di testimoniargli i più alti segni di rispetto e di compiacenza. Il Re Guglielmo gli conferì la carica di Direttore delle monete, cui va annessa una rendita considerabilissima, che possedette finchè visse. La regina Anna lo creò Cavaliere nel 1705, e due anni prima era stato eletto Presidente perpetuo della Società Reale. Nè poco contribuì la sua modestia ed affabilità a renderlo amabile e caro alla sua nazione.

Nacque a Wolstrop nella Contea di Lincoln li 25 dicembre 1642. Studiò nell'Università di Cambridge; all'età di 24 anni avea fatto le sue grandi scoverte nella Matematica, e gettato le basi delle sue due celebri opere, i *Principj matematici*, e l'*Ottica*. Queste non furono pubblicate che assai più

tardi. L'una uscì alla luce nel 1687, e l'altra comparve la prima volta nel 1704. Nella prima campeggiano due teorie principali, quella delle forze centrali, e quella della resistenza de' mezzi al moto, tutte due quasi interamente nuove, e trattate secondo la sublime geometria dell' autore. Nella seconda le proprietà della luce sono intimamente scandagliate, e l'origine viene a conoscersi di quella grande varietà di colori, che la natura offre abitualmente ai nostri sguardi. « Questo importante fenomeno, dice » Libes, aveva esercitato l'attiva curiosità de' filosofi; » ma i loro sforzi impotenti non servirono che ad » attestare la difficoltà dell' intrapresa. Newton do» veva godere solo del privilegio di penetrare la pro» fondità di un mistero, che Platone credeva esclu» sivamente riservato alla suprema Intelligenza » (*).

Newton ha pubblicato varie altre opere di analisi sublime. Il trattato della *Quadratura delle curve*, e quello della *Enumerazione delle linee di terz'ordine* furono da lui poste alla fine del suo trattato di Ottica, e poscia ristampate a parte nel 1711 con un'*Analisi per equazioni infinite*, ed il *Metodo Differenziale*. Si ha pure di lui un *Sistema cronologico* appoggiato alle osservazioni astronomiche, nel quale egli si fa a rintracciare l'epoca precisa del viaggio degli Argonauti, e della guerra di Troja, che sono i due principali avvenimenti, da cui dipende tutta l' antica Cronologia, e stabilisce essere 500 anni più vicini all' Era volgare che non

(*) *Opera cit. vol. III. pag. 29. Merita di esser letto il capit. I. lib. 3. dell' opera succennata, che ha per titolo*: Quadro de' progressi della Fisica nelle mani di Newton.

fanno comunemente gli altri Cronologi. Questo sistema fu impugnato da alcuni Dotti francesi, e sostenuto dal celebre Halley, uno de' più grandi Astronomi dell' Inghilterra. Scrisse diversi altri *Opuscoli* di vario argomento, i quali uniti ai precedenti formano 3 volumi in-4 della edizione di Losanna e Ginevra dell'anno 1744.

Morì in età di 85 anni li 20 marzo 1727. Il suo corpo fu sepellito nella Badía di Westminster, dove la sua famiglia gli ha eretto un sontuoso monumento, con una pompa funebre solita prestarsi a persone di un altissimo rango.

## N.° XXIII.

Platone. — Il più celebre de'discepoli di Socrate, fondatore della Setta degli Accademici, Precettore del grande Aristotile, *Platone* nacque ad Atene 428 anni avanti la nostra Era, e visse 81 anno. Nella prima sua gioventù coltivò la poesia, in cui all'età di 20 anni aveva dato de'saggi; ma persuaso che i suoi versi erano assai deboli comparati a quelli di Omero, li gittò al fuoco, e risolse di darsi tutto intero alla filosofia. Questo primo esercizio della sua giovanezza non gli fu inutile; facendo de' versi egli avvezzò l'orecchio all'armonia, ed apprese a dare alla prosa il numero, ed a formarsi quello stile ammaliante, e ricolmo d' immagini poetiche, che non poco ha contribuito a procacciar fortuna alla sua filosofia.

Io non entro a scandagliare il valore delle sue specolazioni filosofiche, o a ponderare la giustezza delle sue idee morali e metafisiche. So che molti

sogni abbondano nelle sue Opere, e ch'egli ha illuso anche i filosofi ed i seguaci del Cristianesimo col suo stravagante spiritualismo, e coll'affettato disprezzo delle cognizioni che si acquistano per mezzo de'sensi. Egli ebbe delle idee sublimi a un tempo ed erronee sopra Dio, il mondo, e le anime umane. Insegnò con molto successo la Geometria che aveva appreso in Egitto, ed in Italia da' Pittagorici; vi aggiunse molte verità da lui scoverte, e fu il Capo di una Scuola, che produsse in seguito Matematici di un merito insigne. Come Politico esige il nostro rispetto, e la nostra ammirazione. La sua Repubblica non lascia però di essere un monumento di sapienza insieme e di follia. « Chi può tra i moderni, dice il Sig. Levesque, lodare una repubblica, in cui non si dovevano conservare che i figli belli e ben fatti, in cui la legge condannava gli altri a morire il giorno stesso della loro nascita; in cui l'educazione doveva essere la stessa pe' due sessi, non per addolcire i costumi degli uomini, ma per dare alle donne una ruvidezza virile; in cui era stabilita la comunanza de' beni, e delle femmine; d'onde erano escluse finalmente le manifatture, il commercio, le arti d'imitazione, ed i metalli preziosi, regime più insensato che odioso, che opponeva una barriera possente ai progressi della popolazione, dell'intelligenza, e dell'industria? Se la Repubblica di Platone avesse potuto stabilirsi, egli stesso avrebbe ricusato di vivervi » (*).

(*) *Opera citata vol. V. pag. 294. Consultate ancora la prefazione, che il P. Michelangelo Boriotto ha premesso al suo volgarizzamento della Repubblica di Platone.*

## N.° XXIV.

Giangiacomo Rousseau. — Tutto ciò che di bene può dirsi di questo moderno filosofo francese (che il nome di *sofista* piuttosto meritato avrebbe, se per uno strano abuso di termini non si fosse in questi ultimi tempi confuso la filosofia col filosofismo, ed i ciarlatani co' filosofi (*)) si è di aver sostenuto dei paradossi con un linguaggio energico, e pieno di calore e di entusiasmo. Egli è vero che quando l'eloquenza s'impiega a difesa dell'errore, essa degenera spesse volte in futili declamazioni, e tali sono alcuni squarci di *Rousseau*; ma non può negarsi che egli possedea così bene l'arte dello scrivere, ed era sì versatile d'ingegno, che molte delle sue opere si fanno ammirare per la bellezza e la impetuosità di uno stile numeroso e robusto. Ma a che giovano questi pregi esteriori quando non servono ad altro che a mascherare degli errori perniciosi, e d'una strana assurdità, o a rendere amabile il vizio ricoprendolo colle mentite divise della virtù? Uno scrittore di tal fatta mostrerà l'abuso che può farsi delle più eccellenti cose, e ci convincerà che la rettitudine dello spirito è più ancora difficile ad acquistarsi che la superiorità del talento, e la squisitezza del gusto.

La vita di Rousseau ci offre un complesso di stravaganze, che sono il prodotto del suo temperamento, e delle sue passioni. Nacque in Ginevra nel 1712. Per un trasporto di giovanezza abbando-

(*) *Vedi M. Gallais* Moeurs et caractères du siècle XIX *tom. I. chap.* LIX. De la Philosophie moderne. *Paris* 1817.

nò la casa paterna; ma stanco di viaggiare in paese straniero senza denaro, senza amici, e senza conoscenze, prese il partito di cangiar di religione per aver onde vivere. Si diresse al Vescovo di Annecy, che lo collocò presso Madama de Warens, che aveva abbracciata la religione cattolica, ed ella s' incaricò della di lui educazione. Nel tempo che Rousseau fu sotto la sua disciplina coltivò la musica con trasporto, e continuò le sue letterarie applicazioni. Desioso di un più solido stabilimento, lasciò più volte la sua benefattrice, e portossi a Chambery, e poscia a Parigi, dove dimorò molti anni nella oscurità e nella indigenza.

Fu nel 1750 che diede i primi passi nella carriera letteraria scrivendo il famoso Discorso sul tema proposto dall'Accademia di Digione, a cui egli dovette il principio della sua celebrità. Le risposte che fu obbligato di fare alle critiche de' suoi antagonisti gli diedero un nuovo campo di sviluppare i suoi talenti, e mostrare la tempera della sua focosa eloquenza. Comparve in seguito il *Discorso sopra l'origine, ed i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini*, paradossale egualmente che il primo, ma scritto colle medesime grazie, ed incanto di stile. Rousseau dedicò questa seconda opera ai Magistrati di Ginevra, i quali lo reintegrarono in tutti i suoi diritti di Cittadino. Egli passò qualche tempo nella sua patria, e vi abjurò la Religione cattolica, che avea per interesse abbracciato. Nel 1756 portossi a Parigi; fu allora che scrisse quasi tutte le Memorie, di cui compose in seguito il suo *Dizionario di Musica*, e che al dire de'conoscitori sono classiche in questo genere. Nel 1761 pubblicò la *Nuova Eloisa*, romanzo pericoloso, e malamente accozzato, e nel 1762

l'*Emilio*, dove si traccia il piano d'un nuovo sistema di educazione, non sempre conforme alle massime del Cristianesimo. Il Parlamento di Parigi condannò il libro, ed il Consiglio di Ginevra vi aggiunse la condanna del *Contratto sociale*, come pernicioso alla Repubblica. Obbligato di fuggirsene secretamente dalla Capitale, Rousseau venne a Ginevra, di cui gli fu vietato l'ingresso. Allora errò di città in città nella Svizzera. Finalmente si diresse al Re di Prussia, che gli accordò un asilo a Neufchâtel; ma le *Lettere della Montagna* da lui in quel tempo pubblicate gli suscitarono una nuova persecuzione per parte de' Protestanti di Ginevra. Per sottrarsi al pericolo, portossi di soppiatto a Strasburgo, ed indi a Parigi. Ivi trovò Hume col quale passò in Inghilterra nel 1766. Piccato il suo orgoglio da uno scritto offensivo comparso ne' pubblici fogli concepì de' malfondati sospetti contro il suo benefattore Hume, e dispettosamente abbandonò l'Inghilterra, ma di ritorno in Francia la sua misantropía e la sua diffidenza non fecero che aumentare, e passò gli ultimi anni della sua vita in una solitudine quasi assoluta. Morì finalmente a Montmorency, terra dieci leghe distante da Parigi, nel 1778 in età di 66 anni.

## N.° XXV.

Socrate. — Tuttochè il nostro istituto sia quello di ragionare di quegli Oratori e Filosofi, i quali hanno scritto delle opere, e tramandato alla posterità i loro pensamenti, abbiamo nondimeno giudicato fare una eccezione per *Socrate*, il quale può essere riguardato come il fondatore di tutte le sette, o scuole filosofiche, che sorsero dopo di lui nella Grecia. La

sua dottrina ci è stata tramandata da Platone e da Senofonte, i quali l'hanno esposta il primo ne' Dialoghi dove fa interloquire il suo maestro, ed il secondo nelle Memorie sulla di lui vita, scritte colla soavità e la semplicità dello stile attico.

È inutile il diffondermi sulla filosofia di Socrate; non vi ha cosa di più conosciuta. La sua morte è egualmente celebre, e nota è a tutti la falsità dell'accusa, l'innocenza dell'accusato, e la malevolenza de'giudici. Famosa è a questo proposito l'Apologia pronunziata da Socrate innanzi l'Areopago di Atene, in cui spicca un'ammirabile semplicità, ed una eloquenza di un genere particolare. Ci fu conservata da Platone, e leggesi volgarizzata con ottimo gusto da Monsig. Flangini nel 1.° volume del *Corso di Letteratura Greca* del Cesarotti. Nacque in Atene il primo anno della Olimpiade LXXVII, e morì all'età di 70 anni, 4 secoli prima dell'Era volgare.

Il tema della morte di Socrate è stato rappresentato dall'immortale Canova in tre bassi rilievi di gesso, ch'esprimono divinamente quel fatto tanto rilevante per le sue circostanze, e la grandezza del personaggio, attor principale d'una scena sì commovente. Si legga la descrizione fattane da madama Albrizzi (*), e le riflessioni critiche del Conte Cicognara nel 3.° volume della sua celebratissima Opera: *Storia della Scoltura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo* XIX. Venezia 1818.

(*) *Opere di Scoltura e di Plastica di Antonio Canova descritte da Isabella Albrizzi, Firenze* 1809. *pag. XCV-CI.*

## N.° XXVI.

Lazzaro Spallanzani. — Non poteva chiudere in miglior guisa la serie de' miei *Ritratti Poetici* che con quello di Lazzaro *Spallanzani*, uno de' più celebri Filosofi e Naturalisti del secolo xviii, delineato dal più grande Letterato d' Italia, l' immortal Cesarotti. Il suo Sonetto, abbenchè a rigore non possa dirsi un ritratto, è un lavoro così perfetto, e chiude un elogio così lusinghiero per l' insigne Naturalista di Pavia, che ho giudicato temerità fare degl' inutili tentativi per esporlo in più vantaggiosa veduta, ed ancorchè per altro lo avessi potuto, la mia venerazione ed il mio trasporto per il vecchio Campione della bella nostra Letteratura mi avrebbe distolto di entrare in lizza con uno Scrittore, a cui mi par delitto il pretendere di avvicinarsi. Il Sonetto Cesarottiano serve anche di esemplare al Lettore delle qualità poetiche, che debbono essere inseparabili da siffatte composizioni.

Nacque Spallanzani in Scandiano a' 12 gennajo dell'anno 1729. Destinato per tempo agli studj non vi fa alcuno avanzamento fino all' età di 23 anni, sia che delle cause occulte nell' interno del suo organismo ne rendessero ottuso l' ingegno, sia che il soggetto delle sue applicazioni, ed il barbaro ed intralciato metodo d' insegnare quelle vuote ed insussistenti dottrine ottenebrando il suo intelletto, e non esercitando il sano suo gusto lasciassero torpide le sue intellettuali e sensitive facoltà. Ma appena dallo studio della filosofia peripatetica, e d' una pedantesca Giurisprudenza passa in Bologna a quello della bella Letteratura, e delle scienze esatte, che supera

la comune aspettazione, e palesa i germi di quel sublime talento, che sviluppati in seguito con un'assidua e laboriosa coltura lo trasformarono in un Genio singolare, in cui il rigore delle scienze matematiche, così pure che miste, non pregiudica al corredo di cognizioni da lui acquistate su i Classici di ogni ramo di poesia e di eloquenza; in cui la severità delle filosofiche discipline non ammorza l'entusiasmo poetico ed oratorio; ed in cui finalmente la esattezza delle fisiche e sperimentali ricerche va del pari unita colla vivacità di uno stile elegante e facondo. Lungo ora sarebbe l'annoverare le varie sue opere, che dimostrano la solidità delle sue cognizioni, e la universalità del suo sapere. Basta citare in prova del suo gusto le *Riflessioni* indirizzate nell'anno 1760 al celebre Algarotti intorno alla traduzione omerica del Salvini, che lo fecero ovunque conoscere abilissimo Letterato, e Autor Classico; e la bella descrizione di un suo *Viaggio* su i monti di Reggio, e del lago di Ventasso da lui fatta in due lettere al Cav. Vallisneri Professore di Storia naturale in Padova. Questi pregi restano in lui però ecclissati « dalla singolare sagacità nell'arte di osser-
» vare, siccome quella che nell'esame di qualunque
» naturale fenomeno degno di essere con sperimen-
» tali ricerche investigato lo condusse a immaginare,
» e tosto afferrare senza inutili tentativi la precisa
» sperienza, la quale importar doveva lo scoprimento
» dell'occulta cagione, o della ricercata verità » (*). Da quì quella folla grandissima di scoperte in tutti i rami della filosofia naturale, che fecero dire a Bonnet scrivendo al N. A. « Vous nous avez découvert
» plus de verités en cinq ou six ans, que des Aca-

(*) *Carminati* Elogio di Spallanzani.

» démies entières en un demi-siècle ». Esse sono consegnate, e spiegate con ammirabile connessione, ed esattezza di raziocinio nelle sue *Dissertazioni su i fenomeni della circolazione*, nel *Prodromo delle riproduzioni animali*, negli *Opuscoli di Fisica animale e vegetabile*, ne' *Viaggi alle Due-Sicilie, e in alcune parti dell'Appennino*, nelle *Memorie sulla respirazione* ec., ed in varj altri opuscoli inseriti nelle Memorie della Società Italiana, ed in altre opere periodiche d' Italia: In tutti questi lavori egli si mostra Scrittore eccellente, Filosofo profondo, Naturalista classico ed inventore, esatto Osservatore della natura, abile ed originale Sperimentatore, grande Mineralogista, Fisico e Chimico rispettabile. Frutto de' suoi travagli, del suo genio, e de' suoi viaggi marittimi e terrestri fu lo stabilimento dell' insigne Museo di Storia naturale dell' Università di Pavia, ch'egli arricchì d' una preziosa raccolta vulcanica, e di un gran numero di altri pezzi mineralogici, e spezialmente di organiche produzioni marine.

Meditava egli d' intraprendere un viaggio nell'Oceano, e di fermarsi lunga pezza in Olanda, in Inghilterra, ed in Francia affine di apprendervi le possibili notizie sulle produzioni terrestri e marittime di quelle, e delle altre più remote regioni, quando assalito al principio di Febbrajo dell' anno 1799 da una violenta iscuria susseguita da consensuale apoplessia finì di vivere li 11 dello stesso mese in Pavia, avendo compito l'anno settantesimo dell'età sua. L' Italia, ed il mondo tutto ne piansero amaramente la perdita.

# INDICE ALFABETICO

## DE' POETI

## RITRATTATI NELLA I. PARTE.

# INDICE CRONOLOGICO

## DE' POETI

### RITRATTATI NELLA I. PARTE.

| *Nomi* | *Nascita* | *Morte* |
|---|---|---|
| *Omero* | fiorì 907 anni avanti G. C. | |
| *Saffo* | avanti G.C.610 | av.G.C. (ignota) |
| *Anacreonte* | 562 | 477 |
| *Pindaro* | 500 | 4 5 |
| *Catullo* | 87 | 37 |
| *Virgilio* | 70 | 19 |
| *Orazio* | 63 | 7 |
| *Tibullo* | 43 | 17 |
| *Ovidio* | 42 dopo G. C. | 17 |
| *Ossian* * | fiorì nel 3.° secolo dell'Era Crist. | |
| *Dante* Alighieri | dopo G.C.1265 | 1321 |
| *Petrarca* Francesco | 1304 | 1374 |
| *Ariosto* Ludovico | 1474 | 1533 |
| *Tasso* Torquato | 1544 | 1595 |
| *Shakespear* Guglielmo | 1564 | 1616 |
| *Marini* Giambattista | 1569 | 1625 |
| *Milton* Giovanni | 1606 | 1674 |
| *Young* Edoardo | 1684 | 1765 |
| *Voltaire* Francesco Arouet di | 1694 | 1778 |
| *Metastasio* Pietro | 1698 | 1782 |
| *Thomson* Giacomo | 1700 | 1748 |
| *Goldoni* Carlo | 1707 | 1793 |
| *Savioli* Ludovico | 1729 | 1804 |
| *Cesarotti* Melchiorre | 1730 | 1808 |
| *Gessner* Salomone | 1731 | 1788 |
| *Alfieri* Vittorio | 1749 | 1805 |

# INDICE ALFABETICO

## DEGLI ORATORI E DE' FILOSOFI

## RITRATTATI NELLA II. PARTE.

# INDICE CRONOLOGICO
## DEGLI ORATORI E DE' FILOSOFI
## RITRATTATI NELLA II. PARTE.

| *Nomi* | *Nascita* | *Morte* |
|---|---|---|
| *Empedocle* | fiorì verso il 444 avanti G.C. | |
| *Socrate* | avanti G.C. 469 | avanti G.C. 400 |
| *Platone* | 428 | 348 |
| *Aristotile* | 384 | 322 |
| *Demostene* | 377 | 313 |
| *Archimede* | 287 | 212 |
| *Cicerone* | 107 | 43 |
| *Machiavelli* Nicolò | dopo G.C. 1469 | dopo G.C. 1527 |
| *Copernico* Nicolò | 1473 | 1545 |
| *Bacone* Francesco | 1560 | 1626 |
| *Galilei* Galileo | 1564 | 1642 |
| *Cartesio* Renato | 1596 | 1650 |
| *Bossuet* Giacomo Benigno | 1627 | 1704 |
| *Malebranche* Nicolò | 1638 | 1715 |
| *Newton* Isacco | 1642 | 1727 |
| *Leibnitz* Gotofredo Guglielmo | 1646 | 1716 |
| *Massillon* Giambattista | 1663 | 1742 |
| *Franklin* Beniamino | 1706 | 1790 |
| *Linneo* Carlo | 1707 | 1778 |
| *Buffon* Giorgio Luigi Leclerc Conte di | 1707 | 1788 |
| *Rousseau* Giangiacomo | 1712 | 1778 |
| *Alembert* Giovanni d' | 1717 | 1783 |
| *Bonnet* Carlo | 1720 | 1793 |
| *Kant* Emanuele | 1724 | 1804 |
| *Spallanzani* Lazzaro | 1729 | 1799 |
| *Filangieri* Gaetano | 1752 | 1788 |